ECOthyrannoCRAZIA
2016 © **A**rduino **S**acco **E**ditore

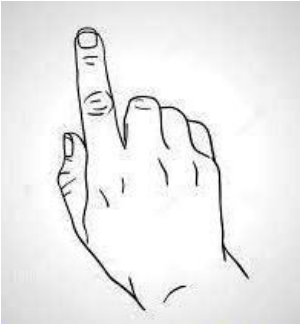
***

Fai una libera offerta a sostegno del progetto per leggere gratuitamente le opere in catalogo.

Il tuo contributo servirà a promuovere e divulgare nuovi opere fuori dai grandi canali distributivi e dei mass-media, riservati solo agli amici degli amici.

CLICCA QUI

e fai la tua offerta



Progetto editoriale a cura di **Carlo Alberto Cecchini**

Proprietà letteraria riservata

2016 © **Arduino Sacco Editore**
www.arduinosaccoeditore.eu
Sede operativa Roma - Tel. 06/4510237

Prima edizione ottobre 2016
Finito di stampare
dal centro stampa editoriale della
Arduino Sacco Editore Ass. Culturale
Sede Regionale:Via Luigi Barzini 24 - 00157 Roma

Elio Collepardo Coccia

ECOthyrannoCRAZIA

***

Romanzo-saggio

Arduino Sacco Editore

INDICE

§ 1° Pensieri ribelli; - 2 Una dura critica politica; - 3 Gli antefatti della Storia; - 4 I criminali si istallano al potere; - 5 I principi dell'ECOthyrannoCRAZIA; - 6 Con la fidanzata: - 7 Contro i Tiranni; - 8 Per Chiara una notte insonne; - 9 Rivangando il passato; - 10 Alla periferia delle proprie esperienze sessuali; - 11 Il ritorno di Chiara in Italia; - 12 Chiara tronca con Abramo, - 13 Nella fattoria di Zia Evelina; - 14 I matrimoni tra figli unici; - 15 La raccolta dei pomodori; - 16 Nel boschetto: - 17 Il commiato di Abramo; - 18 Il pranzo; - 19 Il signor Augusto; - 20 La partenza; - 21 Un filosofo; - 22 «Raccolta fughi riservata»; - 23 La Via Appia; - 24 Un fresco refrigerio; - 25 Perché i boschi sono intercalati ai campi agricoli? - 26 Ancora in viaggio; - 27 Un sogno; - 28 Il ritorno a casa di Chiara; - 29 Una famiglia allargata; - 30 Una raffica di bugie; - 31 La Religione: un antidoto alla paura e alla solitudine? - 32 Una rottura senza scontro; - 33 La libertà; - 34 Perché Abramo criticava la Società? - 35 Un amico; - 36 Preparativi per una gita pericolosa; - 37 Una notte stellata; - 38 A caccia all'EUR; - 39 Uno spuntino; - 40 Il palazzo della Finanza all'EUR Fermi; - 41 Un cacciatore di libri; - 42 Un Eremita; 43 - La perdita della «***libertà di procreare***»; - 44 Le esigenze dello Stato Nazionale Armato (SNA); - 45 Il progresso delle armi, rende incapace lo SNA a difendere i Cittadini; - 46 La sicurezza dei Cittadini è garantita solo da uno Stato mondiale; - 47 La norma demografica; - 49 La 2° guerra mondiale; - 50 La libertà di procreare è una moneta fuori corso; 51 Chi dovrebbe governare? - 52 A quali leggi è sottoposta l'umanità? - 53 Il ritorno a casa; - 54 La stazione della METRO; - 55 La felicità che tu immagini, non esisteva, - 56 Sognando di essere al volante di un'auto rossa; - 57 A lavorare nell'orto;

- 58 Le FF AA come strumento di conservazione; - 59 La telefonata di Ettore; - 60 Alla ricerca di una nuova «visione del mondo»; - 61 Suona un campanello di allarme nella mente di Chiara; - 62 Alcuni regali; - 63 Finalmente si sente puzza di benzina; - 64 I due amici cominciano a bere; - 65 Un malore; - 66 In missione; - 67 Non bisogna abbassare la guardia; - 68 Come si valuta il rischio di guerra; - 69 Stati con Etnie omogenee; - 70 SNA e Governo Mondiale; - 71 Tassi di natalità controllati garantiscono a tutti la pace e il benessere; - 72 Anticamente la Destra, il Centro, la Sinistra si alternavano; - 73 È necessario che il MEG sia armato? - 74 ***Do ut des***; - 75 Il deterrente obbliga i Cittadini a rispettare le leggi; - 77 Il punto di arrivo dello Stato Nazionale Armato è il Governo Mondiale; - 78 Abramo confessa la sua avversione per il Governo Mondiale Ecologico; - 79 Un moderno Samurai; - 80 Una profonda meditazione; - 81 Il risveglio; - 82 Con il cuore a pezzi, - 83 Vivere con un senso di vuoto; - 84 Il presentimento di Chiara; - 85 I preparativi di Abramo; - 86 Chiara; - 87 La sorellina morta: Ester.

PRESENTAZIONE.

«***IL VIAGGIO***», «***APOCALISSE 2127***», «***ECOthyrannoCRAZIA***» sono una trilogia in cui l'Autore insegue le ipotesi più spinte, sull'arte di Governo, sulla guerra e anche su futuri probabili conflitti atomici. Per uscire dalla guerra egli ritiene che IL PENSIERO ECOLOGICO neo malthusiano meriti una aggregazione politica tutta per sé, poiché esso integra in una visione olistica (e biofila) tutte le scienze, tutte le discipline, risolve tutti i problemi, superando gli steccati e le parziali visioni di CENTRO, di DESTRA, di SINISTRA, come pure supera le soluzioni tecnicistiche, che sono indubbiamente interessanti, utili e complementari, ma non risolutive.

***

Il romanzo di utopia politica, «***ALLUCINAZIONE***», «***ECO thyrannoCRAZIA***» sono entrambi romanzi-saggio, di fantasia e di eu-topia in quanto entrambi sono favole o «***Spiele***» (giochi) che congetturano come potrebbe essere la Società futura, nei prossimi secoli. Il romanzo «***APOCALISSE ANNO 2127***» è anche esso un «favola» una ipotesi su una possibile guerra futura in Italia.

***

INTRODUZIONE all'«ECO thyranno CRAZIA».

Abramo, il personaggio principale di questa favola-romanzo, vive nel 2366 (il 421 dell'Era Atomica) dopo la 4° guerra mondiale che aveva ucciso circa 11 miliardi di persone e distrutto innumerevoli megalopoli tra cui Roma. Ma la guerra è una avvenimento ormai lontanissimo che nessuno ricorda più. Tutti si sono adattati a vivere con le energie rinnovabili, (con quel poco che esse possono dare) in case spaziose e con un tenore di vita materiale e culturale piuttosto alto.

È la cultura generale della singola persona che abbraccia tutti i campi, che ha fatto un grande salto in avanti, diffondendosi quasi totalmente tra le masse mondiali.

Per il resto la vita è semplice - in certi aspetti è persino sorprendentemente primitiva. Ormai in tutto il mondo le persone - da molte generazioni, vivono in pace secondo i più rigorosi canoni dell'ecologia e fanno un uso molto limitato di tecnologie.

Le lunghe distanze vengono percorse su rotaia. Naturalmente non tutti si sono adattati alla pace, alla equità sociale, all'ambientalismo, al controllo delle nascite, infatti c'è chi - come Abramo, protesta ed è infelice.

Il Protagonista é contro la Società ecologica (da lui ritenuta una tirannia).

Pian piano il protagonista cambia idea attraverso una dura crisi esistenziale che richiama quel cammino psicologico doloroso che l'umanità (tutti noi) dovremmo fare per passare dal consumismo (dall'usa e getta, dallo shopping compulsivo, dalla guerra) ad una Società mondiale ecologica e pacifica.

***

Nota bene 1°. Durante le citazioni [tra parentesi quadra] sono scritte le aggiunte al testo fatte da Elio Collepardo Coccia (Elio C.C.).

Nota bene 2°. Quasi sempre (come fa la lingua russa) le parole inglesi vengono scritte come si pronunciano in Italia tra "virgolette" e ***con carattere Agency FB*** corsivo grassetto.

Esempio "***scat boi***", "***ai pad***".

***

ECOthyrannoCRAZIA

***

Romanzo-saggio

1 - Pensieri ribelli.

Chiuso nella sua stanza Abramo giocherellava con la tastiera del suo computer; la madre canticchiava in cucina, preparando qualche manicaretto.

Lui non poteva confidare a nessuno la rabbia che aveva in corpo e per tanti anni aveva avuto paura di scrivere sul computer i suoi pensieri ribelli per paura che la Polizia segretamente entrasse di nascosto nei suoi files e così lo individuasse. Stette ancora sovra pensiero per alcuni minuti; poi ruppe ogni indugio e decise di sfogarsi affidando i suoi sentimenti ribelli al proprio computer ed iniziò a pestare selvaggiamente sulla tastiera.

2 - UNA DURA CRITICA POLITICA.

«Nel 24° secolo, l'ecologia ha rotto le così dette... scatole! La gente non ne può più. È giunta l'ora di ribellarsi. Fratelli, non credete una parola di quello che vi hanno insegnato sui banchi di scuola.... i libri di storia mentono spudoratamente. Le Istituzioni in cui vi hanno insegnato a credere come a cose sacrosante, sono invece Associazioni per delinquere, sono Associazioni criminali. Mai l'umanità si è trovata a vivere sotto una dittatura più perfida di questa; mai l'uomo è sceso così in basso, mai ha vissuto una vita più degradata ed immorale di questa.

Dovessi anche venire scorticato vivo, o crocefisso, o incenerito o impiccato e squartato, ebbene reputo mio dovere rinunciare alla mia vita per rendervi edotti sul terribile inganno che vi avvolge da quanto siete nati e che minaccia egualmente sia voi che i vostri figli e tutti i vostri discendenti.

Se un barlume di luce entrerà nelle vostre menti, ebbene, questa mia fatica avrà avuto la sua migliore ricompensa. Abbasso dunque la "ECOthyranno CRAZIA", morte agli Ecothyranni!».

3 - GLI ANTEFATTI DELLA STORIA.

Fratelli, per iniziare con ordine la nostra storia da capo, bisogna dire che anche il nostro CALENDARIO è una mistificazione. Esso nasce dalla criminale intenzione di confondere del tutto le nostre menti iniziando a contare gli anni da un avvenimento che artatamente, forzatamente, surrettiziamente viene messo davanti ai nostri occhi come se fosse importante, mentre invece è del tutto indegno della importanza che gli si attribuisce, e dunque è degno di passare inosservato e sotto silenzio in quanto la sua importanza è del tutto «montata», fittizia e gratuita.

Ecco gli antefatti della storia. Ecco come nacque, con un solenne falso, il nostro attuale CALENDARIO.

Cadeva il 6 agosto dell'anno 2245 d.C. (dopo Cristo) (l'anno 4958 del Calendario Cinese e l'anno 1623 dell'Era Mussulmana), quando il Governo Mondiale, ricordando il trecentesimo anniversario del primo bombardamento atomico (sulla città giapponese di Hiroshima avvenuto il 6 agosto 1945 dell'Era Cristiana, durante la 2° guerra mondiale) raccogliendo l'invito di un certo Vladimir Roposki accettò la proposta di iniziare a contare gli anni da tale data. La proposta fu talmente montata con una messa in scena vergognosa e propagandistica da circo equestre, che si iniziò a dire che quel giorno (quello del trecentesimo anniversario del bombardamento di Hiroshima) non era più il 6 agosto 2245 ma il 6 agosto dell'anno 300 dell'ERA ATOMICA.

I Mass Media si buttarono nell'affare e ne fecero un business iniziando un tale «***lavaggio del cervello***» che ben presto, come con un tratto di spugna, ci si volle dimenticare di come si erano contati prima gli anni, cosicché l'Era Cristiana la si volle considerare conclusa il 6 agosto 1945.

L'anno, dopo oppure il decimo anno successivo era già il primo anno o il decimo anno dell'Era Atomica (E.A).

Lì per lì la gente prese la cosa in ridere; si confondeva un po' i primi giorni, ma pian piano tutte le date incominciarono a venir cambiate su tutti i libri di scuola, su tutti i giornali, e morti gli anziani, che avevano memoria del cambia-

mento, dopo trenta, cinquanta anni, le nuove generazioni avevano preso a contare il tempo con tutta naturalezza adattandosi perfettamente al nuovo calendario.

Tutto questo avvenne 121 anni fa infatti oggi noi siamo al 12 luglio 421 dell'E.A ma in realtà dovremmo chiamare questo giorno il 12 luglio del 2366 d.C.; ma chi se ne ricorda ormai più? Se uno ne parlasse in giro verrebbe persino preso per matto.

Ma la verità, cari Fratelli, è proprio questa che ho appena detto. Si ricordino i giovani che questo regime tirannico li ha derubati di tutto, anche del loro CALENDARIO; non potrebbe esistere una maniera più perfida e subdola di ingannare la gente.

4 - I CRIMINALI SI ISTALLANO AL POTERE.

Fratelli!... da quanto ho appena detto, i più giovani di voi e quelli che meno hanno posto attenzione alla storia, penseranno che i criminali si siano saldamente istallati al potere nell'anno 300 dell'EA (che dovremmo chiamare l'anno 2245). Qualche altro fratello, più sprovveduto potrebbe pensare che subito dopo il primo bombardamento atomico di Hiroshima gli Ecothyranni prendessero saldamente nelle loro mani il potere del Governo Mondiale.

Niente di più falso. Nel passaggio dal secondo al terzo millennio del vecchio calendario (che secondo il nuovo Calendario avvenne nell'anno 55 dell'E.A) la gente si aspettava grandi cose dal «nuovo millennio». Erano quelli momenti di crisi. Si era nel vivo di una ennesima rivoluzione industriale resa mordente dalla diffusione massiccia dei computer e dalla industrializzazione impetuosa degli ultimi tre continenti che erano rimasti alla periferia della produzione industriale (vale a dire Asia, Africa, Sud America). Era quello il periodo che passò alla storia con il nome di «***neoliberismo***» o «***globalizzazione***».

A quei tempi, date le nuove tecnologie, con meno gente si producevano più merci, ma nei Paesi già industrializzati

da secoli, anziché diminuire, la giornata lavorativa tendeva ad allungarsi e masse enormi di lavoratori venivano licenziati e gettati sul lastrico, (li chiamavano anche «***esodati***»). Si crearono così i presupposti dei conflitti che voi potete immaginare.

In Occidente la disoccupazione era acuita dal fatto che vi era una forte differenza tra la paga oraria che (a parità di lavoro) l'impresa doveva pagare ai lavoratori: 1°) una paga alta - nei Paesi Occidentali già industrializzati da qualche secolo, e 2°) una paga bassa - nei Paesi Africani, Asiatici, e sud e centro Americani in cui masse di contadini uscivano proprio allora dalla economia agricola artigianale medievale per affacciarsi impetuosamente nella economia industrializzata, accontentandosi di bassissimi salari.

Questa differenza di paga faceva sì che le industrie occidentali e i capitali occidentali fuggissero dall'Occidente in cerca dei massimi profitti nel «Terzo Mondo» dove potevano avvantaggiarsi del basso prezzo della manodopera - che era abbondantissima a causa della sovrappopolazione, anche se quasi mai era sufficientemente qualificata per supportare tecnologie di avanguardia.

La fuga dei capitali occidentali dall'Occidente era una delle potenti cause che contribuiva alla disoccupazione nei Paesi Occidentali e quindi alla loro instabilità sociale.

La popolazione che era nel duemila sei miliardi (di cui almeno 3 miliardi erano indigenti o affamati), raddoppiò circa 50 anni dopo, vale a dire nel 2062 d.C. cioè nel 117 dell'E.A e gli affamati non erano più soltanto il 40%, il 50% del totale ma avevano raggiunto almeno i quattro quinti dell'intera popolazione del pianeta, quando scoppiò la 4° guerra mondiale che fece circa 11 miliardi di vittime (si disse dall'80 al 90 per cento della popolazione).

Riepilogo le date ad uso dei fratelli studenti.

La 1° guerra mondiale: 1914-1918 d.C. cioè dal 31 al 27 avanti l'Era Atomica.

La 2° g.m.: 1939-1945 d.C. cioè dal 6 avanti l'EA all'anno 1° dell'E.A

La 3° g.m fu detta «Guerra del Golfo Persico» scoppiò nel 1990-1991 d.C. cioè nel 44-45 dell'EA, e il suo esito principale fu il crollo dell'URSS.
La 4° g.m. come già detto scoppiò nel 2062 d.C. cioè nel 117 dell'E.A dunque 304 anni fa.)

A seguito di questa che fu la più terribile e sanguinosa di tutte le guerre, (sembra che sopravvisse si e no appena un miliardo di persone tra coloro che ebbero a disposizione dei rifugi atomici), cinque anni dopo (nel 2067 d.C. e cioè nell'anno 122 dell'EA) nacque il Governo mondiale Ecologico Armato che diede ufficialmente inizio alla nostra era in cui infuria e impazza «l'ECOthyrannoCRAZIA».
Quindi la data in cui si istallarono al potere questi temibili criminali è l'anno 122 dell'EA. Cioè - 299 anni fa poiché oggi siamo nel giorno 12 luglio del 421 dell'E.A che secondo il vecchio calendario (il vero), dovrebbe essere il 12 luglio 2366 d.C.

Ma con queste date forse vi confondo la mente. In tal caso fate finta che non ve le abbia dette. Infatti molto più importante delle date è che io vi spieghi i principi su cui si fonda «l'EcoTHYRANNOcrazia».

5 - I PRINCIPI DELL'ECOthyrannoCRAZIA.

I principi di questa ideologia criminale nacquero alla fine del 2° millennio e all'inizio del 3° millennio.
Gli antenati di questa ideologia sono numerosi e si perdono nella notte dei tempi. Per consuetudine si suole riferirsi ad un prete Cristiano inglese, un certo Thomas Robert Malthus che studiando testi a lui precedenti enunciò il principio che se era vano sperare che la «tartaruga» (cui paragonava la produzione dei cibi) raggiungesse la «lepre» (cui paragonava la popolazione mondiale), allora era anche vano fare iniezioni di ricostituenti alla tartaruga, ma bisognava, invece, addormentare (fare iniezioni di sonnifero) alla lepre, per permettere che la tartaruga (la produzione agricola) raggiungesse la sua antagonista cioè la popolazione.

A cavallo tra il 2° e 3° millennio ci fu tutta una pletora di economisti ecologisti che accarezzava questa idea. Potrei menzionare Nicholas Georgescu Roegen, Herman E. Daly, Kenneth Boulding, Paul ed Anne Ehrlich, Rachel Carson, Meadows, Barry Commoner, Garrett Hardin, Gary Sneider, Jared Diamond, e a centinaia a migliaia venivano stampati libri (in verità poco letti e meno ancora creduti) che invocavano il controllo dei concepimenti, dunque il «***controllo delle nascite***» in tutto il mondo.

Non contenti di farneticare l'arresto dello sviluppo della popolazione e non contenti di idealizzare e di suggerire la costituzione di uno «STATO STAZIONARIO» (naturalmente avrebbe dovuto essere uno Stato mondiale) ci fu chi si spinse molto molto più in là. L'antenato di questa idea credo che fosse proprio la persona che ho già menzionato e cioè Nicholas Georgescu Roegen, uno scienziato che ce l'aveva sia con il capitalismo che con il comunismo (a quei tempi subito dopo la fine della seconda guerra mondiale l'economia pianificata comunista dell'URSS competeva con l'economia capitalista degli USA).

Egli disse che sia «l'economia classica», sia Marx partivano dal presupposto *"errato*" che le risorse (minerali, petrolio, carbone, uranio) fossero cedute all'uomo 1°) «gratuitamente», 2°) «indefinitamente» cioè per sempre e 3°) «incondizionatamente» dalla natura.

Invece - diceva Roegen - le risorse non erano cedute «incondizionatamente» poiché producevano INQUINAMENTO. Inoltre esse facevano parte di uno «STOCK» cioè il loro consumo non era reversibile (non si poteva bruciare due volte lo stesso carbone e quindi nel Regno Minerale l'energia, contrariamente alle speranze accese da un Einstein male interpretato, non era convertibile in materia).

Per esempio esisteva il carbone e la cenere; ma una volta che si era aumentata l'entropia (il disordine, la non utilizzabilità, la degradazione) degli elementi mediante l'utilizzazione, cioè una volta che si era passati dal carbone alla cenere, non si poteva più tornare indietro e riavere nuovamente del carbone.

C'era una sola forma di energia che arrivava sulla terra sotto forma di «FLUSSO» ed era l'irradiazione solare prevista per circa altri 5 miliardi di anni ancora.

Però non solo ogni specie non aveva vissuto oltre alcuni milioni di anni, ma non esisteva sulla terra nessuna specie che avesse vissuto 5 miliardi di anni e quelle che più si avvicinavano a questi traguardi, cioè le specie più longeve, erano quelle monocellulari e poi gli animali e le piante più semplici possibili (microbi, virus, batteri, amebe, meduse e così via). Quanto più un organismo vivente era complicato, tanto più breve era la vita della sua specie.

Essendo l'uomo l'organismo più complicato di tutti, era chiaro (sto riferendo il pensiero di questi criminali ecologisti) che la natura si sarebbe sbarazzata della specie umana più presto di tutte le altre.

Un chiaro sintomo (così essi dicevano) che la vita della specie umana era destinata ad essere brevissima era l'industrializzazione massiccia del 17°, 18°, 19°, 20° secolo dell'Era Cristiana; l'utilizzo di stock di energie non rinnovabili e la sovrappopolazione che ne era conseguita; producendo un inquinamento massiccio. La fame, la disoccupazione, dovute alla crescita della popolazione erano - sempre secondo Georgescu Roegen - i presupposti non solo di guerre continue, ma anche la causa della estinzione prossima della specie umana.

Come l'individuo, con i millenni, aveva imparato e stava imparando a non credere più nella immortalità dell'anima, e dunque nella immortalità della propria vita psichica individuale, così la specie - secondo questi criminali ecologisti, doveva imparare a convivere con l'idea che presto o tardi si sarebbe estinta.

Se si fosse finalmente accettata questa idea, allora la specie avrebbe cercato di prolungare il più possibile la propria vita riducendo al minimo i consumi di minerali e di energie non rinnovabili e dunque riducendo gradualmente la popolazione mondiale e dunque nazionale. Solo in questa maniera una specie che tra la fine del secondo millennio e l'inizio del terzo (cioè all'inizio dell'Era Atomica) aveva (secondo un certo Gary Sneider) una breve prospettiva

di vita, avrebbe potuto sperare di continuare a vivere forse per cinquanta mila anni ancora.

Fu proprio in base a queste idee dei criminali ecologisti, che dopo la 4° guerra mondiale la ***Thyrannocrazia***, nello spazio di alcune generazioni, è riuscita a dimezzare la popolazione di ogni Nazione tanto che complessivamente nel mondo saremo sì e no mezzo miliardo di persone, e continuiamo ancora lentamente a diminuire poiché in questo momento la prolificità media di una coppia (in pratica di ogni donna) nel corso di tutta la vita, a detta del Governo mondiale ecothyrannocratico, è di 0,9 bambini.

Per quanto riguarda la procreazione, gli economisti e i politici si possono dividere in tre classi:

1°) Coloro, come i capitalisti, come i marxisti, come le Confessioni religiose, o i militari, che hanno teso sempre a spingere al massimo la popolazione, che cioè hanno desiderato, e parteggiato per la sovrappopolazione.

2°) Coloro come Han Fei Tsu, Malthus, Stuart Mill, Herman Daly, Garrett Hardin, che hanno pensato che per risolvere i problemi della umanità la popolazione dovesse puntare sullo «STATO STAZIONARIO» cioè la popolazione si dovesse arrestare al punto in cui era arrivata e che bisognasse aspettare che «la lepre» della popolazione fosse raggiunta dalla «tartaruga» cioè dalla produzione dei cibi.

3°) Ancora molto oltre questo concetto c'erano quegli ecologisti, come Georgescu Roegen, che pensavano che una volta arrestata la popolazione nazionale e mondiale bisognava invertire la tendenza e la popolazione doveva gradualmente iniziare a diminuire (e tanto più doveva diminuire quanto più alto era il tenore di vita media, e quanto più faceva ricorso allo «stock» di energie e di materie prime) per permettere alla specie di vivere più a lungo prima di estinguersi. Secondo Roegen, infatti, se la specie fosse divenuta «stazionaria» specialmente su cifre alte, egualmente si sarebbe estinta in gran fretta, quasi come se avesse continuato a crescere.

Questa terza ed ultima classe di ecologisti insisteva nel far notare che a una maggiore giustizia sociale, a un maggior tenore di vita, ad un maggior uso degli stock di petrolio o di minerali, ad un minor uso del flusso di energia solare, (e di altre energie rinnovabili) doveva (a loro dire) per forza corrispondere o:

a) una ancora minore procreazione,

oppure,

b) una vita più breve per la specie.

***

Fratelli, grosso modo vi ho esposto le idee base dei criminali che ci governano.

Fratelli..! Noi siamo governati proprio dalla peggior specie di ecologisti, proprio da quest'ultima classe di forsennati tiranni.

Tuttavia, fratelli, prima dell'ultima guerra mondiale si viveva ancora bene e tutto il muoversi di grandi firme di ecologisti, di scienziati, di premi Nobel, tra le masse mondiali lasciava il tempo che trovava come se fosse una goccia di acqua che scorresse via dalle piume di un uccello senza penetrare minimamente, a quei tempi, nel tessuto politico ed economico del mondo.

Insomma la gente, i politici, gli impresari, badavano a tutto fuorché a quello che scrivevano i biologi, i premi Nobel e meno che meno prestavano attenzione alle «teorie malthusiane o ecologiste», diciamo così che alle «chiacchiere ecologiche» nessuno dava il minimo ascolto.

Per due, tre, secoli questo messaggio «ecologico» (anzi qualsiasi messaggio ecologico) fu dunque ignorato dagli economisti e dai politici di maggioranza poiché l'umanità continuò a crescere toccando il numero di 2, 4, 6, 10, 12 miliardi e né il capitalismo, né le Confessioni religiose, né il marxismo presero provvedimenti seri per arrestarla. C'era diffusa nell'aria l'idea che ciascuno doveva pensare a scampare il lunario e che «al dopo», alle prossime generazioni, qualcun altro (il buon Dio, la scienza) ci avrebbe pensato.

Erano tempi felici quelli in cui si poteva beatamente vivere spensierati e se avevi moglie o marito potervi fare i tutti i figli che volevi e se c'erano problemi economici ci si poteva sempre lamentare dello Stato e dei Politici che non facevano il loro dovere di dare un lavoro, una casa e del cibo a tutti.

Dopo lo scoppio della 4° guerra mondiale, quando si disse che 11 sui 12 miliardi di viventi erano morti, allora questa realtà consegnò automaticamente il Governo del mondo in mano ai seguaci dell'ecologia (che, tra l'indifferenza generale, erano gli unici che da molto tempo si erano preoccupati dei cambiamenti climatici e della possibilità che la produzione agricola crollasse.)

I sopravvissuti (secondo i tiranni ecologisti) non dovevano più vedere nella guerra «***il giusto castigo di Dio per i loro peccati***», dovevano considerare favole obsolete la litigiosità tra Destra e Sinistra, ma dovevano pensare (lasciandosi suggestionare dalla brutta genia degli ecologisti) che la gente fosse stata uccisa (e tutti si erano lanciati con entusiasmo e con ferocia nella guerra l'uno contro l'altro) poiché non c'erano stati cibi a sufficienza per tutti.

Gli ecologisti mandati al potere «a furor di popolo» dalle masse dei superstiti impaurite e prostrate dalla strage e dallo spaventoso collasso, incominciarono ad applicare coerentemente le idee ecologiste, che avevano incubato ormai da qualche secolo.

Pretesero anzitutto di disarmare tutti gli Stati Nazionali Armati detti anche SNA (e fu fatto) e tuttavia obbligarono tutti gli Stati a contribuire finanziariamente e con uomini e con mezzi, per mettere in piedi una forza internazionale armata agli ordini dello stesso Governo Mondiale Ecologico (MEGA).

Questo fu il malaugurato passo che consegnò nelle loro mani l'intero dominio del mondo.

Gli Ecologisti, una volta insediati al potere, iniziarono a modificare i confini interni di ogni Stato Nazionale Disarmato (SND o più semplicemente SN cioè Stato Nazionale)

e lo spezzarono in tanti Stati Nazionali quante, al suo interno, erano le Etnie.

Dissero che due Etnie fianco a fianco nello stesso Stato non potevano vivere con il sistema democratico rappresentativo perché le due Etnie si sarebbero messe in concorrenza reciproca procreando più figli di quanti ne avrebbero potuto mantenere, coltivando il disegno di contendere il potere politico e amministrativo alla Etnia concorrente. Essi sostenevano questa idea portando l'esempio dei Palestinesi e degli Ebrei; oppure dei religiosi buddisti e dei religiosi induisti nell'isola di Ceylon, o dei Kosovari islamici albanesi e dei Serbi in Kossovo, ecc. ecc.)

Così ogni SN (Stato Nazionale) divenne omogeneo come Etnia e i suoi confini furono dichiarati invalicabili sia da gente armata, sia da emigranti in cerca di lavoro, sia dalle merci e dai generi di prima necessità prodotti altrove. I confini di ogni Stato Nazionale incominciarono ad essere difesi (ma più normalmente presidiati), dalle armi del Governo mondiale ecologico con truppe provenienti da ogni parte del mondo.

Questo non fu un passo da poco. Questo passo permise infatti allo SN di mettersi a controllare rigidamente la procreazione dei propri cittadini e a renderne conto al Governo mondiale che incominciò fin dall'inizio ad essere attentissimo ai censimenti che avvenivano non solo ogni anno ma giorno per giorno in tempo reale.

Ogni Stato Nazionale, in cambio della difesa del suo territorio doveva garantire al Governo Mondiale che la popolazione non superasse i cibi di prima necessità prodotti dalla propria agricoltura e doveva osservare rigidamente un piano demografico. Dietro questo paravento gli ecologisti si trasformarono in tiranni che abolirono la libertà di procreare quanto uno volesse.

In pratica il Governo mondiale assegnò ad ogni Stato il compito di dimezzare la propria popolazione per permettere ad ogni membro di essa di raggiungere un tenore di vita medio alto. In realtà da quel giorno tutti divenimmo schiavi del Governo mondiale.

Considerando che la guerra aveva distrutto tutta l'economia e tutta l'industria, quando ormai essa era divenuta obsoleta per mancanza di petrolio, di carbone, di metalli e di cibi, lo slogan degli Ecotyranni fu quello che la popolazione non solo si doveva adeguare ai cibi disponibili ma anche e principalmente che si doveva adeguare alla quantità di energia solare rinnovabile che il sole distribuiva sul pianeta. Un miliardo di persone sembrava troppo e si puntò sulla riduzione pianificata della popolazione mondiale a circa la metà.

Ad ogni SN venne affidata la «NORMA» cioè l'obbligo di dimezzare la propria popolazione entro due generazioni. Il governo di ogni Stato, in queste condizioni, fu affidato al Partito che più rigorosamente era ecologista.

Non esisteva ormai più nessun Partito che non fosse «ecologista». Si verificava però che fra essi c'erano Partiti ecologisti più rigorosi e Partiti più blandamente ecologisti, con molte varianti e sfumature di programmi. Anche chi di ecologia non ne masticava proprio, era costretto, dallo choc che la guerra lasciò negli animi delle masse, a camuffarsi con slogan ecologisti per poter sperare di riscuotere qualche consenso elettorale.

Lo strumento di questa politica demografico-economica che tendeva al dimezzamento della popolazione di ogni Nazione e dunque di tutto il mondo, era la tassazione. Ogni secondo figlio costava alla famiglia una somma enorme tanto che essa nel 99% dei casi non poteva permettersi «questo lusso».

Ai genitori contravventori si rispondeva, (e Fratelli!, purtroppo si risponde anche oggi), con pene severissime, togliendo loro il figlio avuto in eccedenza sulla «norma di legge» ed assegnandolo in adozione a qualche altra famiglia che non aveva potuto avere figli.

Ma più efficace della, tassazione è l'obbligo imposto dal Governo ecologico tirannico per tutte le donne di studiare quanto più è possibile (proprio come i maschi) e di fare poi un lavoro retribuito. Questa è stata una delle leggi più ini-

que che fu inventata dalla Tirannia di questi ecologisti, poiché le donne hanno iniziato a pensarci due volte prima di sposarsi e se lo hanno fatto erano ormai venticinquenni o trentenni e a malapena desideravano fare un figlio e pochissime desideravano di farne due.

I perfidi tiranni ecologisti escogitarono anche una trappola efficace. Applicarono la teoria di un certo Kenneth Boulding. Questo disgraziato ecologista escogitò il seguente piano diabolico: ogni donna avrebbe avuto virtualmente un punto e mezzo. Il primo punto le consentiva di procreare un figlio con chi volesse. Il secondo mezzo punto ella lo poteva vendere ad una donna ricca che avrebbe così legalmente potuto partorire il suo secondo figlio.

Questa è stata la legge che praticamente ha posto l'uomo al posto della Divinità e che ha reso la vita sulla terra monotona e infelice come questa che ciascuno di noi oggi esperimenta senza osare di lamentarsene, appunto perché questa vita è divenuta troppo, ordinata, troppo comoda, uniforme, priva di rischi e di emozioni.

FRATELLI! Combattiamo tutti assieme gli ecothyranni!

***

6 - Con la fidanzata.

Abramo lesse e rilesse sul suo computer queste prime pagine del suo «articolo»; tolse tutti gli errori e alla fine se ne sentì soddisfatto; quindi pensò che avrebbe dovuto farlo leggere a qualcuno per effettuare una verifica, per sapere che effetto avrebbe prodotto sulla gente.

Ma a chi poteva confidare questo suo pericoloso segreto? Alla fine pensò che si sarebbe potuto fidare solo della «sua» ragazza. Si avvicinò al fax ma poi ci ripensò. Preferì telefonarle e proporle a viva voce la lettura di quelle pagine.

Abramo fece il prefisso di Latina 072, compose il numero 25 35 e fu avvolto dalla voce esplosiva ed allegra di Chiara. Come al solito ella era di ottimo umore, aveva dormito benissimo, si sentiva in perfetta forma, aveva fatto una robustissima colazio-

ne, e non ne volle sapere di fax, ma disse che moriva dalla voglia di fare un bagno sulla spiaggia di Sabaudia in sua compagnia. Allora i due giovani presero appuntamento alla stazione di Latina per il pomeriggio dalle 15 in poi, non prima però che Chiara promettesse ad Abramo che avrebbe letto ad alta voce e commentato le pagine del suo «***rivoluzionario proclama***».

Posato il telefono satellitare sul mobiletto caricabatterie, Abramo consultò l'orologio; erano le 11,15. Accese il terminale del computer cercò gli orari delle ferrovie e decise che sarebbe partito con il treno delle 13,20; l'unico adatto poiché il treno delle 8,20 e quello delle 16,40 era l'uno troppo anticipato (cioè era già partito) e l'altro troppo ritardato rispetto alle sue esigenze. La madre era andata a lavorare nell'orto, ma Abramo non si scoraggiò. Si fece una minestrina, una bistecca con insalata, poi mangiò una mela, prese un caffè, lavò i due piatti e le pentole che aveva sporcato, mise nello zainetto il dattiloscritto, un libro, una bottiglia d'acqua e un pacco di biscotti. Vi aggiunse il costume da bagno e un asciugamano; poi ci ripensò. Volle portare anche il dischetto del computer con il suoi ultimi file, nel caso gli fosse venuta la voglia di scrivere al mare, dove avrebbe utilizzato il portatile di Chiara. Scese infine in garage, inforcò la bicicletta e pedalò velocemente verso la stazione di Ciampino.

Quivi depositò la bicicletta nel parcheggio della stazione pagò anticipatamente il posteggio per 24 ore, timbrò il biglietto del treno. Era in anticipo di oltre mezz'ora.

Scelse un angolino vicino ad una fontanina, si sedette su una panchina di legno appoggiata ad un roseto, trasse il suo libro dallo zainetto ed incominciò leggere.

Si trattava de' «***I fioretti di S. Francesco***»; un testo alto medievale che egli aveva stampato su supporto cartaceo al terminale del suo computer dopo averlo sintonizzato sulla biblioteca informatica dell'Università presso cui frequentava un corso serale di «Storia delle Religioni».

L'altoparlante lo scosse dalla lettura affascinante e poetica perfettamente intonata con i pesci rossi che giocavano tra le alghe della vasca cui Abramo aveva offerto uno dei suoi biscotti divertendosi a vedere come i pesci lo sbriciolavano con assalti bruschi ed improvvisi. Il treno, proveniente da Pisa via Civitavecchia, arrivò leggero con un sibilo impercettibile.

Nella stessa silenziosa maniera partì, non appena tutti i viaggiatori erano saliti. Dopo pochi minuti, in un attimo appena percepibile, Abramo vide scorrere dietro il finestrino del treno il suo villino con attorno gli alberi di ulivi, il vigneto e l'aranceto, i solchi ormai ingialliti di patate, tutto sommato una piccola proprietà di circa mezzo ettaro, che egli, nel tempo libero, coltivava personalmente assieme alla sua famiglia.

Dietro il finestrino istintivamente alzò la mano per salutare la madre intenta a lavorare nell'orto; ma lei non lo vide.

I quindici vagoni scorrevano sulle rotaie senza fare rumore. Abramo trovò un posto libero in uno scompartimento tra tre ragazze e due ragazzi. Si presentarono affabilmente; si scambiarono le informazioni sulle proprie destinazioni e provenienze, sulle proprie specializzazioni di lavoro e sui propri interessi universitari e poi iniziarono a parlare tra di loro alla spicciolata a seconda dei reciproci interessi. Si unirono a loro anche due altri ragazzi. Una delle ragazze si alzò chiedendo scusa agli amici, allontanandosi con gli ultimi venuti perché aveva scoperto due persone che si interessavano di modellismo aereo. Parlavano di aquiloni; poi Abramo non prestò più loro attenzione perché nel frattempo due ragazze si misero a parlare delle loro lezioni di sociologia. Abramo all'inizio intervenne nel dialogo; poi si annoiò. Si mise a parlare, alla fine, con un ragazzo (sembrava un arabo) delle Crociate e precisamente delle conseguenze che esse ebbero sulla economia europea del Medio Evo. La conversazione si era fatta per loro interessantissima quando a malincuore Abramo dovette congedarsi dai nuovi amici, scambiò il biglietto da visita con il suo interlocutore che frequentava l'Istituto orientale di Napoli e che quivi risiedeva. Si promisero in fretta di comunicare via computer e si lasciarono.

Un attimo dopo, sparito il treno, nella stazione assolata e silenziosa di Latina, Abramo era tra le braccia calde e morbide di Chiara.

La sua fidanzata, vulcanica come era, in un attimo lo aveva già informato di mille cose: gli aveva parlato del cane, del gatto, della zia malata, del giardino, della coltura degli asparagi e gli comunicò che stava tinteggiando le finestre della villa poiché la salsedine del mare le aveva un po' rovinate. Non si poté partire finché Abramo, (non senza una malcelata paura e facendosi for-

za), non offrì lo zuccherino - che Chiara gli aveva fatto scivolare sul palmo aperto della mano, al cavallo bianco e nero attaccato al calessino di Chiara. Prima di salire sul calesse la ragazza accarezzò numerose volte l'animale sul collo, sul muso. Ella lisciò poi le orecchie che Bingo (così si chiamava il cavallo) puntava sospettoso in avanti verso Abramo. Abramo fu diplomaticamente costretto a fare buon viso a cattivo gioco e dovette accarezzare il quadrupede anche se ne avrebbe fatto volentieri a meno. Nonostante la bestia fosse pulitissima e con il pelo lucidissimo tirato perfettamente a striglia egli non poteva fare a meno di sentirsi «***estraneo***» all'animale, di provarne un certo «schifo», per così dire. Egli pensava a quanto erano stati più felici gli studenti delle generazioni che lo avevano preceduto perché avevano potuto essere padroni di centinaia di «***rombanti cavalli***» quando le automobili erano ancora legali per gli usi civili.

Da molti anni, purtroppo, erano state messe fuori legge per tutti tranne che per i militari; questo ad Abramo dava incredibilmente ai nervi. Il provvedimento si era reso necessario per la scarsità di benzina che era divenuta quasi introvabile.

Chiara invece sembrava un cavallo lei stessa; si capiva che tra lei e Bingo c'era una dimestichezza assoluta quasi fossero usciti, lei e il cavallo, dallo stesso uovo, cioè quasi fossero nati gemelli nello stesso giorno, concepiti nel medesimo utero.

Salito finalmente sul calesse Abramo aveva la voglia (repressa) di lavarsi le mani, e mentre Chiara lo accarezzava egli non poteva fare a meno di pensare che lei lo stesse accarezzando con le sue mani ***sporche*** di «pelo di cavallo». Abramo era a disagio: era come se sentisse che a baciarlo e a toccarlo fosse Bingo stesso, anziché Chiara.

Abramo non poté, guastato da questi pensieri occulti e da queste sensazioni che non riusciva a scacciare, rispondere caldamente alle carezze della sua ragazza, per cui lei dopo un po' si immusonì, ed il viaggio da quel momento in poi procedette per oltre un'ora e mezza silenzioso ed ostile fino a casa.

Entrarono finalmente in un meraviglioso villino non lontano dal Monte Circeo, piccolo ma interamente nascosto tra i pini, tamerici, buganvillee e immerso nel profumo dei pirofori, dei rincosperma, e dei gelsomini che il vento di tanto in tanto portava con zaffate così acute da far quasi girare la testa.

Abramo si recò a salutare la vecchia «zia», per cui provava una sincera simpatia, e poi disse che era accaldato e chiese di poter fare una doccia.

Quando uscì dalla doccia egli baciò subito Chiara perché sentì di essersi come lavata via la cavallinità ed invitò Chiara stessa a farsi una doccia dicendo che l'acqua era caldissima ed invitante.

«***Lo credo bene*** - disse la ragazza; ***siamo in pieno pomeriggio e in estate l'impianto solare dà il massimo del suo calore e stare sotto l'acqua è un piacere delizioso e del tutto gratuito in questo periodo.***»

Pochi minuti dopo, cantando a squarciagola: «***se mi ami dimmelo due volte***» (una canzone di Dom Vannis) Chiara si lavava sotto lo scroscio della doccia e alla fine uscì avvolta nell'accappatoio e mise sulla graticola due bistecche. Le mangiarono in fretta, accompagnandole con un pomodoro e un boccone di pane; poi scapparono di corsa sulla spiaggia sottostante.

Qui giocarono a pallavolo con una squadra di coetanei quasi fino alle sette della sera.

Il sole era basso sull'orizzonte ma ancora caldo. Si tuffarono in acqua poi salirono a bordo di un gommone di amici che abitavano nella villa viciniore e raggiunsero una spiaggetta solitaria sotto le rocce di Capo Circeo.

Luisa e Simone sparirono dietro un cespuglio di corbezzolo e leccio, che sovrastava di un paio di metri la spiaggetta; una parete verticale immensa non concedeva altro retroterra che quel piccolo balconcino - Coricati sui loro asciugamani riuscirono a rendersi invisibili, ma la breve distanza che li separava e la tranquillità delle onde portavano ad Abramo e a Chiara, i loro sospiri, e la sensazione precisa e imbarazzante delle loro manovre e del loro amoreggiamento. Lidia e Carlo, invece, spostatisi ad una quarantina di metri sul lembo estremo della spiaggetta, avevano trovato uno scoglio dietro cui erano spariti e nessun suono veniva ad Abramo e ad Chiara da quella parte.

Chiara prese la mano di Abramo portandosela sul seno, ma Abramo non era tranquillo; si girò sul fianco guardò Chiara dritta negli occhi e le disse:

«***Sono nervoso mi dispiace!... mi danno fastidio quei due.***»

«***Sì***, rispose Chiara, ***danno fastidio anche a me.... allontaniamoci verso il centro della spiaggia.***»

I due giovani si spostarono di una quindicina di metri; ora andava meglio ma l'atmosfera tra Abramo e Elisa si era fatta gelida e imbarazzante ancora una volta. Bisognava pur dire qualcosa e Abramo ruppe il silenzio.

«***Sai non è solo che mi dispiace prendere involontariamente parte alle loro «grandi manovre»... c'è dell'altro dentro di me e che non riesco a tirar fuori.*** »

Elisa sgranò tanto di occhi, ma disse solo: «***Sì.... capisco.***»

Abramo si voleva sfogare ma non ne trovava il coraggio: Cosa poteva capire Chiara così allegra e spensierata, del suo cruccio?

Ad Abramo quell'amoreggiare «***da quattro soldi***», (così gli sembrava l'amore tra Luisa e Simone e quello di tanti suoi coetanei), insistente, e scontato, come prendere un pasto, come bere un bicchier d'acqua, appariva provocatorio, banale, e indecoroso, dava, insomma, fastidio. Tanto valeva, invece di fare l'amore, grattarsi sotto il mento, soffiarsi il naso, o fare una qualsiasi altra operazione, poiché ora l'amore libero (costume ormai invalso nei giovani) correva il rischio di rendere superficiale e banale qualsiasi rapporto tra un uomo e una donna... Abramo aveva un nodo sullo stomaco, ma non trovava le parole per esprimersi, temeva di affrontare il severo giudizio di Chiara. Probabilmente con una squillante risata Chiara avrebbe fatto franare, come un castello di sabbia, il suo disappunto, il suo senso di esclusione e di isolamento. Egli voleva tenere tutta per sé la sua nostalgia per il Principe (Azzurro, certamente doveva essere «Azzurro!») che veniva a cavallo da un altra terra, al Castello della Principessa dove si preparava per loro una meravigliosa ed esclusiva storia d'amore, una di quelle storie che il genere umano avrebbe ricordato per secoli. Ma Abramo tenne la sua nostalgia stretta nel suo cuore e chiese a Chiara notizie della coppia.

Luisa, assieme ai suoi genitori, aveva anch'essa, come tutti, circa 4 o 5 ettari di terra agricola e come secondo lavoro lavorava in una fabbrica di lampadine elettriche per 10 ore settimanali; come terzo lavoro faceva la maestra di scuola elementare per 12 ore settimanali e per hobby studiava all'Università scienze naturali. Anche Simone aveva un pezzo di terra che coltivava con i suoi genitori. Poi faceva il fabbro, e l'insegnante di inglese e studiava paleontologia, infatti ogni tanto Chiara lo aveva incontrato al museo.

Lidia era contadina, sarta, pediatra, e studiava non so cosa all'Università. Carlo era contadino, odontotecnico, e insegnava storia dell'arte; aveva l'hobby della pittura e frequentava l'Accademia di Belle Arti a Napoli.

Sul gommone che si dondolava sulle onde suonò il telefonino cellulare. Chiara si alzò tirò a riva il leggerissimo gommone e rispose. Era la madre di Lidia che la pregava di venire subito a casa perché sua nonna si era sentita male e la madre di Lidia aveva già chiamato una ambulanza per il ricovero. La comunicazione cessò. Chiara chiamò l'amica che si alzò da dietro lo scoglio. Pochi minuti dopo il gommone partì veloce e con l'ultima luce del giorno, superò il Capo Circeo e approdò sulla spiaggia di Sabaudia: quivi le tre coppie si separarono.

Abramo e Chiara percorsero l'ultimo mezzo chilometro a piedi sul bagnasciuga camminando veloci sulla sabbia deliziosamente tiepida. La passeggiata mise loro fame e dissero - alla Signora Ada che domandava alla figlia e al suo amico cosa fare per cena, - che avrebbero gradito una leggera pastasciutta con vongole e pomodoro, aglio, olio e peperoncino.

A cena erano in cinque. C'erano il padre e la madre di Chiara, la zia, e loro due.

Abramo era un po' imbarazzato perché si parlò insistentemente dei problemi legati alla coltivazione degli asparagi di cui Abramo non sapeva assolutamente nulla.

Si sforzò invano di ricordare le quattro attività di ciascuno dei genitori di Chiara, ma per quanto si sforzasse non ricordava nulla; la sua mente andava insistentemente al suo libro che aveva interrotto poche ore prima e di cui ancora non era riuscito a parlare seriamente a Chiara.

Se fosse rimasto a casa, pensava malinconicamente, non avrebbe perso tempo; ora sarebbe forse seduto al suo computer e avrebbe mandato avanti la sua opera. Quella cena gli sembrava, invece, incredibilmente lunga e monotona.

Abramo si offrì di lavare i piatti, ma la madre di Chiara rispose che avrebbe pensato a tutto lei e non volle che Chiara la aiutasse, anzi le disse:

«***tu Chiara fa compagnia all'ospite che credo si annoi a sentire i nostri discorsi***.»

Allora Chiara si alzò e rivolgendosi ad Abramo gli disse:

«***Vieni facciamo il caffè*** - e rivolta alla madre - ***questo, mamma, lascialo fare a noi***.»

Così a tu per tu in cucina Abramo chiese a Chiara se poteva usare il suo computer quella notte perché aveva la testa piena di idee e temeva di perdere la vena se avesse fatto passare troppo tempo. Le chiese se volesse leggere le prime cinque o sei pagine. Chiara dovette rispondere di sì e capì che non poteva chiedere ad Abramo di passare la serata fuori sulla spiaggia. Chiara si dispose ad accettare l'idea che avrebbe dovuto sprecare una notte così bella; si sentì impotente; non c'era niente da fare: Abramo avrebbe «***perso***» tutta la notte a scrivere.

Qualunque cosa Abramo avesse scritto Chiara sentì che avrebbe odiato cordialmente quelle pagine, erano come una barriera, un muro che si frapponeva tra lei e lui.

Al posto di una accettazione gioiosa e serena della vita, Abramo doveva avere qualche altro problema. Ma cosa? Cosa rendeva Abramo così diverso, così preoccupato e scontroso?

«***Sì***, - disse ad alta voce, (alla fine dei suoi ragionamenti), Chiara rivolta ad Abramo - ***sentiamo il tuo libro.***»

Preso il caffè nella sala da pranzo, Chiara aiutò ancora per pochi minuti la madre a sparecchiare poi la madre insistette per lasciare libera la figlia. Chiara a quattr'occhi le disse:

«***Mamma ti dispiace se io e Abramo andiamo in tinello; dovremmo studiare un po', anzi non potrebbe dormire lì nel divano letto?***».

«***Sì, per me va benissimo*** - rispose la madre -; ***io e tuo padre se dobbiamo studiare ci cercheremo un'altra stanza.***»

Fu così che finalmente Chiara verso le dieci della sera (si erano incontrati verso le 3 del pomeriggio) concesse un po' di attenzione alle pagine del «***proclama***» che Abramo aveva scritto. Quando ebbe finito la lettura, Chiara rispose evasiva allo sguardo interrogativo del ragazzo:

«***Sì, continua, puoi scrivere qui tutta stanotte; quando il libro sarà più avanti, potrò farmene una idea più precisa, per ora ci devo pensare su; tante cose mi giungono nuove....***»

Tutto sommato il giudizio prudente di Chiara non era dispiaciuto ad Abramo, che si sentì invogliato a scrivere e pensò di essere stato sufficientemente compreso ed apprezzato dalla ragazza...

«***Ah,*** aggiunse, subito dopo la ragazza, ***ti preparo qui il tuo lettino così puoi andare letto quando vuoi; qui nessuno ti disturberà perché papà e mamma ci penserò io ad avvertirli.*** »

Chiara aveva pensato da tempo di dirgli: «***questa è la mia stanza; se non puoi dormire entra in punta di piedi senza bussare.... ti aspetto***» ma queste fatidiche parole non le vollero uscire di bocca data la freddezza irritante che Abramo le aveva mostrato.

Chiara irritata si ritirò nella sua stanza e chiuse la porta a chiave. Tirò fuori da un armadio il suo diario, scrisse per una decina di minuti. Poi consultò le previsioni meteo sul suo telefono cellulare. Quindi uscì, andò in cucina e bevve un bicchiere d'acqua e poi si fece dare dalla madre un cuscino e lenzuola pulite per l'ospite.

Bussò alla camera in cui Abramo si era già ostinatamente trincerato a scrivere.

Fatto il letto Chiara uscì dopo avergli dato e ricevuto un casto bacio della «buonanotte»: un saluto un po' freddino e senza intesa, che la indispose ancora di più.

Ella era arrabbiatissima; Chiara si dispose ad andare a letto ma non sapeva che libro scegliere; anzi non aveva affatto voglia di leggere; non sapeva come reprimere la sua rabbia, come sfogarsi e temeva che avrebbe passato una notte in bianco a recriminarsi, a recriminare contro quel «tanghero», ad aspettare inutilmente tutta la notte che quel bestione venisse finalmente ad infilarsi nel suo letto.

Ma all'ultimo momento le venne una idea e cioè quella di non dargliela vinta: sarebbe cioè andata a dormire nella camera della zia mettendo su la scusa che ella le aveva chiesto di farle compagnia. Fece una camomilla e con la tazza fumante bussò alla porta della camera della zia che stava leggendo non so cosa. Si mise a chiacchierare con lei e poi si offrì di farle compagnia per quella notte ricevendo naturalmente una montagna di: «***grazie, quanto sei cara con me, che non me lo merito...***», e così via.

Chiara andò nella sua camera da letto, si mise in camicia da notte, afferrò un libro qualsiasi, e fece per uscire ma ritornò sui suoi passi; prese il borotalco ne spruzzò un impercettibile velo sulla maniglia della porta e sulla soglia della sua camera. Era sicura che quel «tanghero» non sarebbe venuto a bussare alla sua

camera, ma voleva averne le prove; la freddezza di quell'uomo la aveva terribilmente irritata; ora, dopo quanto aveva sentito del suo libro era persino seriamente preoccupata; c'era qualcosa che non andava in quel ragazzo, e doveva prendere in esame l'intera situazione del suo rapporto con lui.

Con questi pensieri bussò alla porta della zia e si infilò nel suo enorme letto matrimoniale. La zia infatti (la sorella di sua madre) dopo che era rimasta vedova non aveva voluto accettare di dormire in un letto ad una piazza; aveva traslocato dalla sua stanza e ne aveva accettato una più piccola ma non aveva rinunciato al suo letto che in quella stanzetta sembrava ancora più enorme poiché ne aveva occupato l'intero spazio disponibile e si era appena trovato il posto sufficiente per l'armadio e per il comodino.

Chiara si infilò nel letto della zia e si sprofondò nella lettura; le due donne si facevano reciproca compagnia sfiorandosi appena col ginocchio, o con un dito o ascoltando il reciproco respiro. Quel silenzio era pieno delle loro presenze e la Zia non ritenne opportuno interrogare la nipote sul perché non dormisse col fidanzato; evidentemente non erano fatti suoi e la Zia sentiva che Chiara aveva bisogno di raccogliere i suoi pensieri e di meditare.

Infatti Chiara teneva il libro aperto sotto gli occhi incapace di leggerne una riga. Incominciò a rimuginare come aveva conosciuto Abramo e perché gli fosse piaciuto a prima vista. Ma è tutto oro, quello che luce?

Abramo intanto pestava sui tasti del computer come un forsennato ed ecco cosa scrisse fino alle ore piccole del giorno dopo (era il 13 luglio 421 dell'Era Atomica).

7 - Contro i tiranni.

«Fratelli!... Il primo principio dell'EcoTHYRANNOcrazia è che l'unico introito legittimo di energia è quello dell'energia solare. Dunque la gente è legittimata ad usare solo energia rinnovabile. Se c'è qua e là rimasta qualche scorta di petrolio, di carbone, di gas, ebbene essa non deve, sempre secondo la Thyrannocrazia, essere messa in commer-

cio ma deve essere considerata come materiale strategico il cui uso viene destinato dal Governo Mondiale ad una eventuale azione militare, e in tempi di pace a permettere ordinarie operazioni di addestramento delle Forze Armate mondiali. Ma la pace, carissimi Fratelli, dura ormai da secoli (cioè dalla fine della quarta guerra mondiale) cioè da quando l'ecologia ha preso il potere e dunque la sottrazione delle energie non rinnovabili agli usi civili è praticamente un furto che la EcoTHYRANNOcrazia fa a tutti noi.

Da questo principio scaturiscono una serie di corollari, o di principi secondari da esso derivati.

La popolazione, come già detto, subito dopo l'ultima guerra mondiale doveva passare da un miliardo a mezzo miliardo entro due generazioni; poi si sarebbe deciso se continuare a scendere ancora.

L'Italia poiché allo scoppio della guerra del 117 EA (il 2062 d.C.) aveva aumentato la sua popolazione del 2000 (anno 55 EA) da 60 a 70 milioni, alla fine della guerra ufficialmente rimase con 7 milioni di abitanti che tuttavia per disposizioni superiori dovevano essere portati a 3 milioni. Adesso, dopo secoli, sembra che gli ecothyranni che ci comandano siano soddisfatti che la popolazione italiana si sia stabilizzata così come è e, - se dobbiamo credere alle loro menzognere statistiche, sarebbe ancor oggi di circa tre milioni e rotti.

Le terre vennero più o meno omogeneamente divise in lotti di quattro o cinque ettari (i lotti sono più piccoli nei pressi delle città perché quivi costano di più a causa della maggior richiesta) ed ancor oggi la situazione non è sostanzialmente cambiata salvo alcune proprietà maggiori che furono consorziate e sono addette alla produzione di eccedenze cerealicole e di carni. Come conseguenza di ciò ora ciascuna famiglia ha il penoso e gravoso compito di mandare avanti il suo pezzo di terra, in dispregio della economia che si potrebbe fare se la gente fosse specializzata e se ciascuna persona facesse un unico mestiere soltanto, anziché quattro attività come oggi ciascuno è costretto a fare.

Ogni famiglia, in conseguenza di ciò vive sparpagliata nel territorio della Nazione e le città sono divenute praticamente disabitate oppure sono piccolissime, (dai 500 ai 5000 abitanti). Le antiche grandi metropoli erano state distrutte dalla guerra e si disse subito dopo, che bisognava abbandonarle perché non c'era più energia, né manodopera, né materiali per ricostruirle da capo, e del resto non servivano più ai sopravvissuti.

Abbandonate a se stesse e agli elementi atmosferici, le città erano divenute zone maledette, rifugio di serpenti, di cinghiali e di alberi selvatici di ogni tipo, e ora tutti noi siamo costretti ad aspettare (scriveva Abramo) che la natura faccia il suo corso e trasformi le macerie degli edifici di cemento armato in terreno fertile, cioè confidiamo che passi qualche milione di anni... ma questo Fratelli! è pura follia, poiché ci hanno tolto anche l'immortalità dell'anima, e nessuno camperà così a lungo, né con l'anima, né col corpo, per vedere avverarsi le previsioni degli scienziati, che dunque possiamo ritenere pure fandonie.

Fratelli!.. qua è là sorsero quei piccoli centri universitari ed amministrativi che ancora adesso ci sono e questo è tutto quanto seppero fare gli Ecothyranni.

I nostri antenati invece mobilitarono il mondo, gli stessi antichi Romani asservirono l'intero Mediterraneo, noi invece gente imbelle ci contentiamo di vivere per noi stessi e ci sentiamo «civili» perché studiamo ciò che vogliamo, produciamo nell'orto le verdure e i polli che mangiamo, perché facciamo l'amore, maschi e femmine, praticamente quando vogliamo e con chi vogliamo, e ci prendiamo soddisfazione di respirare, di guardare il cielo, di camminare, di prendere un bagno, in una parola di vivere, e di sentirci vivi.

Fratelli...!... è come dire che mentre un elefante e un leone combattono e si coprono di gloria, una formica è semplicemente felice di vivere e di vivere da formica sulla cima di un albero posata sulla sua foglia da cui mordendola si bea di trarne una goccia di nutritiva linfa.

Fratelli...!.. mentre gli antichi viaggiavano per foreste e per deserti sfidando le tempeste furiose, le persone ora comunicano tra di loro, con le scuole e con le Istituzioni

via computer, e a questo, cioè all'informatica, si riduce il loro modo di «viaggiare». Quasi tutte le consultazioni mediche, per esempio, avvengono nella maniera più impersonale possibile, via computer. Quando il medico sospetta casi urgenti e gravi, ordina, sempre via computer, un ricovero in ospedale. Qui si ritorna ai vecchi gloriosi metodi delle visite personali di una équipe di medici ma poi l'ammalato ricade nel tradizionale anonimato dei prelievi di sangue, delle analisi e delle cure prescritte dal computer.

Le vecchie fabbriche o poiché distrutte o poiché, a detta della EcoTYRANNOcrazia, non c'era più petrolio, rimasero anch'esse in abbandono e così pure le vecchie centrali termo-elettriche. Ora sono in funzione solo poche centrali idroelettriche poiché sfruttano la caduta dell'acqua. A Larderello, e in pochi altri posti, si sfrutta il calore della terra per produrre un po' di energia elettrica. Ma si tratta di poca roba. Anche i mulini a vento qua e là forniscono a qualche casa un po' di energia elettrica. Sulle coste in cui le maree sono più evidenti un po' di energia domestica è tratta dal moto ondoso del mare.

Tutte le case ora hanno costosi pannelli solari sufficienti appena a produrre l'energia adatta a far funzionare il telefono e il computer, una pompa, uno o due elettrodomestici di quelli che si usano ora, che, come è noto, consumano assai poco. La mancanza di energia obbligò a gettare via tutti gli elettrodomestici che scaldavano l'acqua con le resistenze, i ferri da stiro, le automobili elettriche nonché i motori diesel e a scoppio. Anche l'agricoltura rimase senza energia motrice meccanica. Rimasero solo a ricordo delle vecchie buone lavatrici, macchine con lavaggio a ciclo freddo che, con saponi biologici e dopo 24 ore di ammollo, si mettevano in moto per pochi miserabili minuti per effettuare il risciacquo. È permesso istallare pompe elettriche per tirare su l'acqua dal sottosuolo per gli usi domestici ed agricoli, usi che sono anch'essi strettamente limitati e controllati; una maggiore quantità di energia non è lecito «sciupare»; ogni più piccolo sovraconsumo è seguito da bollette così salate che costituiscono un esproprio delle libertà e dei beni dei cittadini.

Anche l'illuminazione domestica è crollata quasi a zero. L'illuminazione stradale è illegale. Col calar del sole è come se attorno ad ogni casa ci fosse il «coprifuoco». Ora la corrente elettrica è così cara che bisogna studiare di giorno e all'imbrunire si va già a dormire o si accendono sui libri piccolissime lampadine in bulbi pieni di gas che con uno o due watt creano la luce appena sufficiente per illuminare un tavolo.

Il riscaldamento, e il calore per cuocere i cibi fu affidato anch'esso all'energia solare cioè ci dobbiamo accontentare della legna da ardere, che scalda anche l'acqua degli scaldabagni. Solo in estate delle piastre solari forniscono abbondante acqua calda quando l'insolazione solare è forte (naturalmente ciò succede solo nei paesi posti tra i tropici). I paesi posti all'estremo nord o all'estremo sud (le estreme regioni Svedesi e Norvegesi, l'Islanda, il Cile del sud, la Patagonia, il nord della Siberia ecc.) sono rimaste popolate solo da alcune missioni militari; la gente fu costretta a concentrarsi tutta tra i tropici e questo è un crimine; intere Etnie si spostarono più al centro e cambiarono le loro residenze e si dovette far loro posto in terre più assolate che mai esse avevano abitato prima. I Lapponi Norvegesi, per esempio, che una volta erano insediati ad Alta, a Karasjok ecc. sono stati spostati in Danimarca.

Nell'emisfero Nord sopra il 60° parallelo non c'è praticamente più nessuno. Nell'emisfero sud, cioè in Sud America, già sotto il 40° parallelo non c'è più nessuno (tranne i soliti militari).

Si tornò indietro in tutti i campi. Anche il gas per fare da mangiare divenne rarissimo (oggi viene infatti usato, in miscela con ossigeno e altri gas solo dai fabbri per lavori di saldatura e simili) e si iniziò a cuocere con il fuoco e con il carbone di legna che costano una enormità e che inoltre producono sporcizia nelle case e affumicano i muri delle cucine.

I campi, come già detto, vennero divisi in lotti di quattro, cinque ettari. Come ben sapete essi sono coltivati per un terzo a foraggio, un terzo a legname e per il resto a frutta, ortaggi e cereali. Dimenticavo di dire che a rotazione una

parte del terreno resta a maggese, cioè resta incolto per un anno (il che è una antichissima abitudine tornata di moda). In ogni proprietà, presso le case, i contadini sono costretti a far crescere dei boschetti data la fame di legna da ardere, e dato l'alto costo che bisogna affrontare per trasportare a dorso di mulo la legna dalle montagne giù verso le pianure. Di trasporti con diesel, camion e simili non se può neanche parlare perché tutto il carburante, tutti i mezzi rotabili e meccanici di terra, di cielo e di mare, sono riservati ai soli militari.

Il foraggio é necessario per nutrire il bestiame da lavoro, ed è diventato il nostro «***carburante ecologico***» come lo chiama spudoratamente la EcoTYRANNOcrazia. Essenzialmente, noi tutti ci preoccupiamo di nutrire cavalli, che ci servono per un quadruplice scopo: 1) per rompere le zolle cioè per trascinare l'aratro; 2°) per concimare il terreno; 3°) per trascinare i calessi e i carri che sono gli unici mezzi di trasporto accessibili nei rapporti tra una famiglia e l'altra; 4°) in più, poi, ne divoriamo le carni.

L'allevamento delle mucche viene poi in secondo luogo specialmente dove i terreni sono più difficili da lavorare e cioè nei luoghi paludosi, dove regnano le bufale, e nei terreni duri e sassosi di collina. Solo ai signori della guerra, ai tecnocrati del Governo mondiale è concesso di sprecare tonnellate di prezioso carburante per lanciare con costosissimi razzi, satelliti di comunicazione e di avvistamento, e per far viaggiare sopra e sotto i mari o nei cieli e nella terraferma i loro costosissimi mezzi militari.

I viaggi tra una regione e l'altra sono carissimi e sono assicurati da pochi veloci treni; alcune zone (per esempio il nord e il sud dell'Europa, l'est e l'ovest dell'America) sono tra loro collegate solo una volta la settimana. Gli aerei per i trasporti civili, sono stati aboliti.

Le merci non viaggiano quasi più, poiché ogni famiglia tende a produrre quanto le basta (persino i medicinali vengono il più possibile ricavati da erbe coltivate nel giardino domestico) e ogni famiglia paga le tasse sia in denaro che in natura con merci prodotte nei propri terreni e con esse il Governo mantiene l'esercito e gli amministratori. Ma an-

che questi, quasi tutti, hanno un pezzo di terra e quindi anche i militari sono specializzati solo per una parte del loro lavoro; anche essi (quando non sono in missione o ovunque ci sia bisogno di loro), dedicano una parte della giornata alla terra e ad altri lavori.

Di qui nasce l'esigenza che ogni persona faccia quattro mestieri. Anzitutto il contadino, poi un lavoro manuale, poi un lavoro intellettuale, infine deve avere un hobby coltivato a livello universitario. Naturalmente i giovani hanno un regime speciale finché non si laureano; infatti essi sono esentati da tutta una serie di lavori poiché ricevono una borsa di studio a spese della comunità.

In genere gli studenti oltre che studiare, aiutano un poco i genitori nei lavori agricoli ed ottengono perciò frequenti licenze agricole nelle stagioni in cui la famiglia (immancabilmente contadina, come tutte le altre) ha più bisogno di loro.

Il Governo ha per ogni donna e per ogni uomo una scheda computerizzata in cui è scritta, minuto per minuto la posizione di ciascuno rispetto alla procreazione. Due persone che si conoscono e che si piacciono trovano un ostacolo insormontabile al matrimonio se uno dei due è già stato padre o madre; nel qual caso devono adattarsi a convivere senza procreare figli, a meno che il Governo non pensi di aver bisogno che i due (o perché super intelligenti o perché dotati in qualche particolare disciplina, o per altri motivi, [e non è neanche estranea la corruzione]) conceda ai due il permesso di procreare un altro figlio, magari un secondo o addirittura un terzo.

L'infrazione di questa regola è pagata a caro prezzo. Il figlio nato da una unione (matrimoniale o meno) fuori del piano nazionale, senza cioè il permesso dello Stato, viene immediatamente espropriato dallo Stato e assegnato ad una coppia sterile in attesa di ricevere un bimbo in adozione.

L'unica speranza concreta per una coppia di procreare un secondo o un terzo figlio è che qualche altra coppia sia sterile; ma ciò è una ben magra consolazione per i genitori che si vedono portar via il frutto del loro amore.

La perdita della «libertà di procreare» è il massimo delitto perpetrato dalla EcoTYRANNOcrazia. Fratelli...! per conservare questa libertà varrebbe la pena di rischiare cento, mille guerre, una guerra ogni anno, varrebbe la pena di rischiare di vivere in una bidonville, e di strisciare sui marciapiedi della città chiedendo l'elemosina. Fratelli carissimi!... niente è più umiliante della castrazione psicologica di chi deve procreare solo (ed è lo Stato a stabilirlo) se i propri figli possono trovare un domani un posto di lavoro, solo cioè se lo Stato garantisce il lavoro. Lo Stato mondiale ha paura della guerra e ritiene che la guerra sia causata dalla procreazione di un gran numero di figli che da grandi restino disoccupati. Il mantenimento della pace è l'assoluta e folle priorità degli attuali tiranni ecologici. Che differenza c'è tra un cittadino che trova lavoro per l'interessamento della Società e dunque dello Stato ed un pollo allevato in batteria?

Fratelli...!... in fede io credo che valga la pena di rischiare di divenire delinquente, di rischiare di essere ucciso in guerra, di rischiare di essere stuprato, incaprettato, prostituito dalla mafia, pur di poter procreare in piena libertà tutti i figli che si vuole, senza dover rendere conto dei propri atti a nessuno, né alla Società, né allo Stato né, tanto meno, ai propri figli.

Sapendo che c'è ancora petrolio, qua e là nei mari, nei deserti, nell'Artide o in qualche altro posto, magari sotto le calotte polari, e sapendo che esso è riservato alle sole Forze Armate è per noi tutti, uomini e donne un insulto, una dittatura spaventosa e assurda questo regime instaurato dal Pensiero ecologico e per questo io l'ho chiamato ECOthyrannoCRAZIA.

Essa ci proibisce di fabbricare e di usare le automobili o qualsiasi altro ordigno, ci impedisce di fabbricare qualsiasi oggetto ci salti in mente, e impedisce che chi è capace si procuri una ricchezza superflua a spese di qualsiasi altro uomo. Chi è ardito ed ha voglia di dominare e di divenire ricco, deve rinunciare a tutto ciò, in nome di una idea che mette alla pari tutti gli uomini e che frustra e castiga i desi-

deri del singolo Zaratustra. Che ce ne importa di avere una laurea tutti quanti dal primo all'ultimo e di fare tutti sia un lavoro materiale che un lavoro intellettuale?.

Fratelli...!... noi sappiamo solo una cosa: che siamo tutti irreggimentati «***per il nostro bene***». Ma io vi dico che un uomo può «NON DESIDERARE IL SUO BENE» e ad esso può preferirgli «di poter fare tutto ciò che vuole senza l'asfissiante controllo dello Stato».

Questo regime dice di preoccuparsi che ogni essere umano sia «felice di vivere», che abbia di che nutrirsi, che abbia ottimi rapporti interpersonali con i vicini e con l'altro sesso, che faccia sì quattro attività, ma che esse siano il più possibile di suo gradimento, che gli restino interamente liberi tre giorni la settimana e almeno 15 ore ogni giorno lavorativo.

Ma quando uno non può avere tutti i figli che vuole, per me questa è una gabbia dorata in cui siamo tutti dei polli di allevamento diretti da scienziati in camice bianco cioè dagli ecologisti.

Una volta c'era la guerra, c'era la miseria, un terzo della popolazione si coricava senza sapere se avrebbe mangiato il giorno dopo; ma ognuno poteva sperare di divenire ricco, e, anche se carico di figli denutriti, poteva fare quello che voleva, compreso evadere le tasse, e se era ricco poteva consumare tutto ciò che voleva, poteva avere dieci macchine, una nave, un grattacielo o cento vestiti; poteva consumare anche una tonnellata di petrolio in un giorno senza preoccuparsi di cosa avrebbero mangiato le persone che vivevano a 10 o a 1000 km di distanza o quelle che sarebbero venute 50 anni o due secoli dopo.

Fratelli, c'è gente che ha vissuto veramente, che ha sciupato, enormi quantità di merci, che ha fatto ecatombe di bufali in un sol giorno, che ha tagliato in pochi anni, senza il minimo rimorso di coscienza, intere foreste, in zone tanto grandi quanto l'Italia.... Fratelli quegli uomini sono stati di esempio a tutti gli altri, quelli hanno vissuto veramente «liberi» la loro vita.

Noi in confronto a loro siamo come tacchini di allevamento chiusi in batteria, e «la batteria» sono le regole sociali, le norme di buona educazione, le norme ecologiche. Basta allungare il collo che a destra abbiamo l'acqua, a sinistra abbiamo il mangime e girandoci un poco su noi stessi a guardarci intorno troviamo subito anche il sesso.

Fratelli carissimi!.... che schifo una vita così vissuta senza combattere, senza imprevisti, senza poter competere con nessuno, (si può solo competere in virtù, in bontà, in operosità, in intelligenza e in assiduità nello studio...! che schifo!); una vita così melensa, pacifica e noiosa è la nostra maggiore calamità. Fratelli vorrei poter mettere la mia vita in una busta e spedirla al Governo Mondiale Ecologico con un biglietto che così dicesse:

"eccovi la vostra schifosa vita; ve la restituisco in questa busta, no grazie, non la voglio, mi fa schifo il vostro modello di vita. Preferisco morire.

Rendetemi la guerra, ladri. Rendetemi Dio, rendetemi le mie «illusioni» se illusioni erano. Voglio poter pregare Dio, in un rapporto personale (quell'imbecille di Freud lo ha chiamato TRANSFERT) rendetemi Dio perché lo possa sentire dentro di me a tu per tu, caldo, pieno di imprevisti e di mistero.

Fratelli!.... che cosa è questa «umiltà scientifica» di oggi, questo cercare e questo trovare la felicità nell'equilibrio tra i nostri desideri e la realtà?

Che cos'è questa accettazione della nostra morte?

No, io non voglio che alcun filosofo mi convinca che devo morire, io voglio invece avere l'illusione di una volta, voglio che qualcuno mi dica (mi illuda pure, gliene sarei grato!) che io sono immortale, e che la mia anima vivrà in eterno e che dopo morto potrò vedere, da qualche parte nascosto come puro spirito, cosa succede a quelli che sono rimasti qui sulla terra.

Io voglio l'immortalità dell'anima, e l'immortalità per la specie, qualsiasi prezzo è poco per comprare l'immortalità dell'anima, (vera o presunta che sia) e chi me la toglie, (e anche se di illusione si tratta), io lo odio, io lo maledico, e che sia stramaledetto nei secoli.

Fratelli carissimi...! guardate come era felice il fraticello Francesco o Lazzaro che speravano nel Paradiso. La loro aspettativa di gioia futura era così grande che essi sopportavano i digiuni ed ogni umiliazione. Francesco di Assisi fu fatto Santo proprio per questo, per la sua ricerca del dolore, della fame, del tormento inferto alle sue carni che gli sembravano sensazioni dolci e gli sembravano le migliori esperienze del mondo perché egli, dopo la morte, aspettava il premio dei suoi sacrifici e dei suoi dolori terreni, in Paradiso.

Ladri, rendetemi l'immortalità dell'anima, ladri me l'avete barattata con una vita tranquilla, mi avete tolto la gioia del Paradiso per offrirmi un giudizioso alto tenore di vita,in cui non c'è guerra ma solo una asfissiante pace.»

8 - Per Chiara una notte insonne.

Si erano fatte le due di notte; Abramo era prostrato e stanco. Salvò il suo scritto su dischetto, lo estrasse dal computer lo mise nella sua borsa. Spense la luce e affranto, si infilò nel letto sentendosi tutto gelato. Nella foga dello scrivere e dell'arrabbiarsi contro la EcoTHYRANNOcrazia aveva sudato; ma poi il fresco della notte e la brezza marina che erano entrati dalla finestra aperta, lo avevano infreddolito senza che ne prendesse coscienza.

Venne finalmente Morfeo a donare un po' di requie a quell'anima sofferente.

Intanto Chiara ore dopo essere andata a letto, non riusciva a prendere sonno. Il suo studiolo e il suo computer erano stati «***requisiti***» da Abramo, e si sentiva un po' a disagio nella camera della Zia e stava zitta zitta fingendo di dormire. Anche la Zia giocava sul filo della stessa finzione? A giudicare dal silenzio troppo perfetto, Chiara era convinta che anche la Zia barasse.

Tuttavia Chiara era contenta di non essere andata dormire nella sua camera per una certa ripicca tutta femminile; non avrebbe perdonato ad Abramo la mancanza di una sua visita notturna nel suo letto; sarebbe stata per lei una umiliazione troppo cocente ed immeritata. Insomma costui era normale o no?. Il suo scritto la

aveva fortemente insospettita tanto che, presa alla sprovvista, con una intuizione improvvisa aveva deciso di fingere un poco di interesse per il suo scritto, interesse che il giovane avrebbe anche potuto interpretare come un prudente incoraggiamento. Non potendo dormire, alla fine decise a non divagare più e di concentrarsi, invece, sulla sua situazione. Era da mettere in discussione l'intero suo rapporto con Abramo? In fondo quanto lo conosceva? Come lo aveva conosciuto? Perché si era sentita attratta, all'inizio, da quel giovane manifestamente timido e poco intraprendente?

Bisognava stanare il ragno dal buco. Chiara non poteva sorvolare più sull'intera storia.

Ora momento dopo momento, si predispose, dopo ritrosie e tentennamenti, ad analizzare con calma il suo rapporto con Abramo, anche se ciò le sarebbe costato molta fatica.

9 - Rivangando il passato.

Chiara incontrò Abramo tre anni prima all'Università dunque nel 418 dell'E.A (Era atomica). Era un bel ragazzo, con un viso intelligente, espressivo, con lineamenti virili, e delicati insieme. Aveva un'aria distaccata come di chi avesse un poco la testa fra le nuvole. Era poco loquace e soprattutto era timido. Se qualche ragazza sedeva avanti a lui con minigonne vertiginose egli distoglieva gli occhi dalle sue gambe provocanti. Egli delle donne sembrava guardasse con più interesse gli occhi piuttosto che le gambe. Egli guardava tutte le donne con sguardo tranquillo, interrogativo, indagatore e soprattutto le guardava negli occhi. Quando toccò a lei ricevere il suo sguardo, Chiara si sentì «***toccata***». Tutto ciò la indusse a pensare che egli fosse «***un uomo speciale***». Poiché lei vestiva con abiti classici e morigerati, Abramo accettò volentieri di conversare con lei e si scambiarono qualche appunto di storia e qualche libro. Pranzarono spesso allo stesso tavolo in sala mensa, e uscirono al cinema un paio di volte. Invitato, Abramo disse di non saper ballare ma di andare volentieri a teatro e ai concerti di musica sinfonica. Combinarono ancora qualche serata assieme poi si chiuse l'anno scolastico ed egli venne a trovarla una volta sola un pomeriggio di luglio. Si

presentò alla sua famiglia, accettò alcuni frutti, si fermò un paio di ore e poi con la sua bicicletta, andò a dormire a qualche km. di distanza in un campeggio nella sua tenda.

E questo per il primo anno fu tutto. Intanto Chiara - pensando ad Abramo, respingeva insistentemente le avances che - con una certa frequenza, sulla spiaggia di Sabaudia qualche giovanotto le faceva. Paragonando questi giovanotti ad Abramo ella sentiva tra essi e lui una differenza di classe. Nell'agosto dello stesso anno (del 418) Chiara incontrò su quella stessa spiaggia una sessuologa. Chiara la invitò a casa sua a pranzo, e pian piano divennero amiche e perciò Chiara le confidò le sue perplessità sul suo rapporto «***freddo***» con Abramo.

La dottoressa con tutto il tatto del mestiere, le disse in sostanza che entrambi si erano piaciuti perché nessuno dei due aveva un sessualità per così dire: «***completa***». La dottoressa si espresse in questi termini:

«***tu hai una «mezza mela» (cioè mezza sessualità) e anche lui ha soltanto «mezza mela». Voi due vi siete incontrati ed avete messo assieme le vostre due mezze mele ed avete ottenuto soltanto «una mela». Non c'è stato l'incontro di due sessualità complete, cioè l'incontro di «due mele», ma insieme avete messo alla bella e meglio un rapporto incompleto e non completamente soddisfacente per entrambi.***»

Chiara infatti conosceva da anni l'uso della pillola anticoncezionale, ma la prendeva raramente e solo saltuariamente. Ciò, a detta della dottoressa, era indizio che lei non intendeva essere «***pronta per l'uso, cioè fare sesso, in qualsiasi circostanza***».

Insomma, secondo la sua amica, Chiara aveva una certa paura o reticenza o pudore del sesso e preferiva tenersi ai bordi del problema. Probabilmente - aggiunse la dottoressa a Chiara - lo stesso si poteva dire di Abramo.

Questa per così dire «***teoria della mezza mela***» non soddisfaceva completamente Chiara che in verità non si sentiva «anormale» cioè «***sessuofobica***» come l'amica sessuologa sembrava volerle far credere.

10 - Alla periferia delle proprie esperienze sessuali.

«***Come mai*** - chiese Chiara alla amica sessuologa, ***ad una certa età (cioè nella età matura) le donne sposate se non sono***

proprio sessuofobiche, tendono a schivare il sesso e lasciano in bianco il marito?»

«***Ci sono diverse teorie a riguardo*** - rispose Adele, cioè la dottoressa. ***Prima di tutto attualmente il fenomeno è piuttosto raro perché le ragazze da giovani hanno presidi anticoncezionali facili, poco costosi, efficaci, sicuri e di molti tipi diversi adatti ad ogni occasione. Inoltre le ragazze - fin da bambine, ricevono una educazione sessuale spinta e cioè si dice loro che il sesso è positivo, è benefico, è un diritto sia del maschio che della femmina, e si dice loro che il sesso non serve solo per fare figli ma serve anche come ludus, come gioco che allenta le tensioni, e restituisce benessere e serenità ad entrambi i partner. In altre parole si dice alle ragazze che il sesso non è una cosa sporca, ma che è il mezzo più efficace e veloce per elevare lo spirito. Ma torniamo alla tua domanda. Per rispondere ad essa i sessuologi ricorrono alla storia anzi si rifanno alla preistoria.***»

«***Non capisco*** - disse Chiara»

«***Con un po' di pazienza*** - rispose Adele, ***riuscirò a trovare la via giusta per rispondere alla tua domanda. Tu hai letto i libri della antropologa Marija Gimbutas che parla delle Società matriarcali che dopo la scoperta dell'agricoltura furono soppresse dalle invasioni kurgan ed ariane che trasformarono il Matriarcato nel Patriarcato sostituendo le Dee con Dei maschili (come Giove) stupratori e violenti guerrieri dediti al saccheggio dei popoli confinanti?***»

«***Quando andavo a scuola,*** rispose Chiara, ***alla mitologia non ho posto molta attenzione***».

«***Comunque*** - continuò Adele, ***almeno dal 5° millennio in poi per millenni ad ondate successive l'Europa fu invasa da tribù bellicose che provenivano dalle steppe asiatiche, e lentamente oscurarono le Religioni della Dea e le sostituirono con i culti di Dei maschili guerrieri che avevano bisogno di molti soldati per contrastare in guerra le altre tribù. La procreazione venne destinata a fornire ai Capi cioè ai Re braccia da lavoro e braccia per impugnare le spade e la donna divenne la fattrice per eccellenza di ciò che serviva al Re. Furono punite tutte le pratiche abortive ed anticoncezionali e lo scopo del coito divenne unico: cioè quello di fornire soldati e lavoratori al Re. Guai se una donna faceva pratiche anticoncezionali o abortiva: veniva***

torturata e uccisa con ignominia, perché le altre donne non la imitassero. Nelle Religioni patriarcali il coito ludico fu proibito, schernito, tacciato di indecenza, fu considerato peccato, tabù, e la donna che lo avesse praticato era considerata una «prostituta». Si diceva che la donna non doveva provare piacere nel coito neanche con il proprio marito. La donna doveva sopportare il peso di infinite gravidanze (anche 10, 15). La donna doveva portare con rassegnazione una gravidanza infinita e partorire: nulla più. Questa era la morale che si affermò in tutte le società patriarcali e questo predicavano tutte le Religioni (monoteiste o politeiste) di queste Società patriarcali guerriere.»

«***Che c'entra questa storia con la mia domanda?*** disse Chiara. ***Io avevo domandato perché le donne anziane e sposate (almeno, molte di esse) non amano avere rapporto sessuale neanche con il marito, (se possono lo evitano).***»

«***Appunto,*** replicò Adele, ***stavo rispondendo. L'ipotesi più accreditata è che persista nella nostra Società (o almeno in alcune famiglie ed in alcuni ambienti), l'idea che il sesso ludico sia illegittimo e se questa idea sta nel cervello della donna, ella, appena avrà partorito un figlio, considererà compiuta la sua missione e avrà a noia il sesso. Io aderisco a questa ipotesi che mi pare la più probabile.***»

«***Sì, ora che mi ci fai pensare***, rispose Chiara, ***la tua spiegazione mi sembra convincente: grazie! Secondo quanto detto la donna può diventare sessuofobica in seguito alla educazione ricevuta. Ciò significa che cambiando tipo di educazione la donna può accettare il sesso ludico e a sua volta goderne assieme al marito.***»

***

Passò agosto, venne settembre. Alla fine del mese Chiara ricevette una lettera dell'Università che le comunicava che aveva vinto una borsa di studio di un anno per una università inglese. (Chiara studiava lingue). Chiara afferrò la palla al balzo e nel 419 partì immediatamente con molta voglia di riscattare la propria apatica frigidità e con una buona scorta di pillole anticoncezionali, che incominciò a prendere regolarmente ogni giorno se-

condo le prescrizioni mediche. In Inghilterra si lasciò corteggiare da quanti ne avevano voglia e si decise dopo due mesi al primo rapporto sessuale completo della sua vita. Avendo fatto una scelta frettolosa, quella amicizia fu presto abbandonata, ma lei - imperterrita - non se ne curò eccessivamente. Accettò altre amicizie, e poi altre ancora, ed in breve divenne «***una mangiatrice di uomini***». In Inghilterra nessuno la conosceva ed in gran fretta, come le capitava, si fece una esperienza di rapporti sessuali che necessariamente furono piuttosto epidermicamente vissuti, tanto che dopo un anno non le rimase nessuna amicizia duratura e profonda.

Ma intanto - esaurito il tempo della borsa di studio, nel 420 ritornò in Italia dopo aver vinto la sua paura per il proprio e altrui sesso e tutto sommato se la cavò a buon mercato poiché non prese né malattie infettive (erano state debellate da qualche secolo) né assuefazione a droghe, né cotte interminabili, né rimase incinta.

Tornata in Italia si comportò molto più prudentemente incominciando a cercare nei ragazzi non solo doti fisiche e «prestazioni sessuali», ma anche un qualcosa che si richiamasse alla spiritualità, un qualcosa che le scendesse in fondo al cuore. Ma non era facile per lei innamorarsi, e praticamente essa usava il sesso, ma non riusciva mai ad essere stregata dall'amore fino in fondo. Restava un po' freddina, alla periferia delle sue esperienze, sempre ***padrona*** della situazione, guardinga e controllata. Era piena di spirito critico e di ritegno, insomma non riusciva ad abbandonarsi all'amore.

Non era propria frigida, ma aveva poco entusiasmo, viveva le sue esperienze senza farsi troppe illusioni, alquanto cinicamente quasi imitando i rapporti di routine dei suoi genitori.

11 - il ritorno di Chiara in Italia.

Dopo alcuni mesi che era ritornata in Italia all'inizio del 421 E.A incontrò casualmente di nuovo Abramo. L'Università di Latina, anche se in genere veniva frequentata solo per dare gli esami, in fondo era piccola e alla fine ci si poteva conoscere tutti, se si faceva appena un tantino di vita sociale e mondana.

Al suo ritorno, Abramo le fece un po' di festa; ma egli era rimasto fondamentalmente lo stesso. Lei invece era divenuta disinvolta e disinibita, e dunque critica verso il modo con cui due anni prima pensava e vedeva le cose riguardanti il sesso.

Le cose ripresero come il solito ma questa volta Chiara si sentiva in forte imbarazzo di fronte alla eccessiva «***educazione e compostezza***» di Abramo. Abramo oltre ad essere timido, nascondeva qualche patologia sessuale o del carattere? Insomma «***c'era o ci faceva?***» Era rimediabile o irrimediabile il suo caso? Possibile che non fosse mai andato da un sessuologo? Chiara non sapeva come suggerirgli di fare un tale passo.

A questo punto erano le cose la notte tra il 12 e il 13 luglio 421 dell'Era Atomica quando Chiara aveva invitato Abramo a passare una notte in casa sua a Sabaudia.

Ora Chiara aveva due possibilità: o troncare di netto il suo rapporto con Abramo senza fargli capire le vere ragioni della rottura; o convincerlo ad andare da un sessuologo e indirettamente accusarlo di «non essere del tutto normale».

A complicare il quadro però bisognava prendere in considerazione quello strano proclama politico (ne aveva letto appena alcune pagine) che Abramo le aveva fatto leggere il giorno prima. Abramo aveva un odio intimo e profondo contro il Governo mondiale, ne interpretava, secondo lei, al rovescio o in malo modo gli atti e le intenzioni.

Chiara congetturava che forse non si trattava di una sua «pazzia personale» poiché le idee di Abramo più che una sua invenzione sembravano una eredità che egli avesse copiato dal passato. Egli studiava storia (ed in particolare i fenomeni religiosi) e forse - congetturava Chiara, le idee ribelli di Abramo, provenivano dallo studio di antichi testi religiosi da cui egli si era fatto suggestionare.

Non si poteva dire che Abramo fosse un visionario. Se fosse vissuto alcuni secoli prima, sarebbe stato del tutto «normale». Ora, invece, nell'anno 421 della Era Atomica, in quell'ambiente ecologista, sembrava un dinosauro capitato per sbaglio tra la fauna attuale, o un guerriero greco armato di scudo e di lancia infilato tra i ranghi di un plotone moderno di soldati; oppure un Robin Hood con arco e freccia messo a fianco di un pilota di un jet.

Fin qui arrivò col suo pensiero Chiara; poi finalmente Morfeo ebbe compassione di lei e la prese tra le sue braccia e la cullò alta sul Circeo a gara tra i gabbiani che salivano e scendevano tra terra e mare a picco lungo la scogliera.

12 - Chiara tronca con Abramo.

Il leggero ciabattare della Zia che si stava muovendo nella stanza attigua, ma forse più ancora il canto del gallo, svegliò Chiara che si sentiva calma e ristorata. Il «caso Abramo» ora le si presentava da tutt'altra angolazione. Era decisa a troncare il rapporto con quel ragazzo e lo voleva fare senza clamore. Se ne sarebbe andata lei stessa da qualche parte senza preavviso, magari a Napoli in biblioteca a fare delle ricerche, e al suo ritorno non avrebbe più trovato Abramo a casa sua. Cercò la madre, che si era appena alzata, per parlarle prima che andasse al lavoro.

Non la trovò; forse era nel pollaio, o nella stalla a gettare un po' di becchime o di fieno alle bestiole. Allora prese un foglio di carta intestata (e profumata), una busta e vergò in sala poche righe.

Sulla busta scrisse: «Al Signor Abramo Rossi.»

Sul foglio scrisse così:

*"**Sono partita per Napoli (da tempo avevo appuntamento con una amica per condurre delle ricerche in biblioteca). Ti prego usa verso mia mamma la cortesia di fermarti almeno a pranzo. Ciao ci rivedremo appena possibile all'Università C. S.**"*

In quel momento entrò la madre e lei le disse di essere seccata verso l'ospite e che desiderava prenderne le distanze pur senza litigare. Le fece leggere il biglietto appena scritto.

«***Dovresti essere così gentile*** - disse Chiara alla madre - ***da invitarlo per il pranzo tanto il prossimo treno utile per Ciampino c'è questo pomeriggio. Vedi se lo puoi far accompagnare col calesse da Augusto. Scusa; se mi puoi fare questo favore, ...sai un altra volta starò più attenta ad invitare gente in casa.***»

La madre rimase soprappensiero: non immaginava in sua figlia, tanta decisione e tanto risentimento verso quell'uomo, tanto più

che sembrava un ragazzo bravo ed educato che, inoltre, conoscevano già da tre anni. Il fatto è che la madre non era a conoscenza del genere di vita che sua figlia aveva tenuto in Inghilterra e del cambiamento che era avvenuto in lei.

«***Scusa, se non sono indiscreta*** - disse la madre a Chiara - ***sono perplessa.... ma ti ha messo le mani addosso?***».

«***Hai sbagliato diagnosi mamma!...*** rispose la figlia. ***È in tutt'altra direzione che devi guardare.... Francamente, per intenderci, è un pezzo di legno.***»

«***Quando è così***, disse la signora Ada con poca convinzione,***.... fai tu figlia mia.... Ma ora vuoi andare a Napoli, così, su due piedi...?***»

«***Mai più, non me lo sogno neanche,*** rispose Chiara. ***Andrò da zia Evelina e quando la persona che sai se ne sarà andata, fammi la cortesia di telefonarmi subito.***»

«***Come vuoi***», rispose pensierosa la madre.»

Ora Chiara chiuse la busta e la mise in sala dove apparecchiò una tazza vuota, due piattini, le posate, dei biscotti, marmellata, su una bella tovaglia dicendo alla madre:

«***Servi la colazione all'ospite appena si alza. Io prendo il calesse e Bingo e parto subito. Ciao mamma*** e la baciò.»

Dieci minuti dopo, come liberata, Chiara era già sul suo calesse e si sentiva felice. Uscita furtivamente di casa, per paura di farsi sentire dall'ospite e di venire bloccata, quando fu lontana un paio di km, si mise a cantare a squarciagola. Dopo cinque km. Chiara passò accanto alla prima casa; a cento metri c'era una fontana che sorgeva all'inizio di una vallata che costeggiava il Monte Circeo. Chiara fermò Bingo che era ormai sudato per concedergli una sosta.

«***Bello mio*** - disse la ragazza rivolta al cavallo - ***sei troppo sudato; non c'è bisogno di fare questa inutile corsa. Riposati un poco.***»

Alla fonte non c'era nessuno e il baio sudava copiosamente da far impressione. Allora la ragazza lo staccò dal calesse prese nel bagagliaio spugna, striglia, un secchio, sapone neutro, un asciugamano e incominciò delicatamente a lavarlo. Incominciò dalla testa (che poi asciugò); poi gli gettò due secchi d'acqua sulla schiena, poi gli insaponò un pochino il dorso, il sottopancia e le zampe. Infine andò di corsa nel bagagliaio del calesse e ne trasse

un tubo di gomma lungo una decina di metri e incominciò a schizzargli l'acqua per togliergli il sapone. Dopo che tutto il sapone fu lavato via, Chiara spostò il cavallo un po' più in là all'asciutto e incominciò ad asciugarlo ma poiché ben presto l'asciugamano era fradicio, decise di riattaccare il quadrupede al calesse e di ripartire per rimetterlo di nuovo in moto e per impedire che si raffreddasse.

Il cavallo si mise a trottare di buona lena ma questa volta Chiara non permise che si lanciasse in una corsa sfrenata. Si fermò dopo un'ora ad un piccola fontanina dopo aver sorpassato la seconda casa e qui lo fece bere e lasciò che brucasse un po' d'erba. Erano le nove, forse le dieci del mattino (nella fretta della «***fuga***» Chiara aveva dimenticato a casa il suo orologio).

Ci voleva ancora circa un quarto d'ora per raggiungere la terza casa che era quella della Zia Evelina. Il cavallo coprì quest'ultima distanza non più al trotto ma al passo. Chiara non cantava più ma pensava intensamente ad Abramo. Chiara incominciò ad esaminare il suo rapporto con lui da tutt'altra angolazione. Invece di tentare di cambiare il carattere di Abramo e di spingerlo, magari offendendolo, ad andare da un sessuologo, o da uno psicologo, Chiara aveva fatto esattamente la cosa opposta e cioè aveva lasciato che Abramo se la sbrigasse da solo con i suoi problemi.

Chiara riconosceva di avere una piccola cotta per Abramo; tuttavia pensava che poteva «guarire» da questa «malattia d'amore» e se mai, poteva tentare di innamorarsi di una persona più interessata a lei e «più normale».

13 - Nella fattoria di Zia Evelina.

Chiara arrivò da Zia Evelina completamente tranquillizzata, sicura di aver preso la decisione giusta. Se le sembrava un po' «***vile***» non dare alcun consiglio ad Abramo, era pur vero che non era quello il momento giusto (quando egli era suo ospite a casa sua). Per proporgli qualcosa di così impegnativo; sarebbe venuto il momento più opportuno in seguito, quando si sarebbero visti all'università.

Chiara era arrivata presso la casa della Zia. Suonò tutti campanelli, bussò a tutte le porte ma non le rispose che la propria eco.

Sarebbe potuta entrare, perché la casa era aperta, ma a che scopo? C'era un dondolo in giardino e Chiara vi si accomodò per dieci minuti poi si annoiò. Staccò il cavallo dal calesse e lo legò con una corda lunga alla staccionata nella parte esterna del recinto dove c'era un prato abbastanza folto in modo che Bingo potesse brucare qualcosa, almeno per ingannare il tempo.

Salì in piedi, sul primo asse della staccionata e scrutò l'orizzonte da tutte le parti mettendo le mani chiuse avanti gli occhi come fossero un binocolo. Lo sguardo arrivava fino in fondo in fondo, dove il terreno era diviso in lunghe strisce di colore diverso. In lontananza un boschetto di querce e di cerri da sughero chiudeva l'orizzonte sul cielo che sfumava alto sul verde intenso del boschetto. Lontanissimi, quasi azzurrini, i monti.

14 - I matrimoni fra figli unici.

Questi zii (assai anziani ormai) avevano molta terra; forse avevano 10 o 20 ettari. Avevano un figlio che a sua volta si era sposato ed aveva avuto un figlio e quest'ultimo (il nipote di Zia Evelina) si era sposato a sua volta. Nella zona - come altrove, i matrimoni erano sempre avvenuti tra figli unici e figlie uniche. Il risultato era che i terreni automaticamente si accorpavano in proprietà maggiori e la proprietà cresceva ad ogni matrimonio. Il matrimonio tra figli unici (in una società eu-popolata) portava alla riunione delle proprietà in complessi sempre più grandi.

Il matrimonio tra famiglie con due figli lasciava la proprietà teoricamente invariata ma erano necessarie complesse operazioni per dividere le proprietà paterne e perché un fratello od una sorella vendesse la sua parte di beni al fratello o alla sorella per comprare a sua volta altrove l'equivalente di quanto aveva venduto.

In genere chi vendeva i beni paterni, faceva fatica a ricostruire il capitale (ad acquistare altrove l'equivalente del terreno agricolo ceduto al fratello o alla sorella).

Insomma le famiglie con due figli presto o tardi dovevano perdere qualcosa nel passaggio della terra e della casa da una mano all'altra.... le tasse, gli avvocati, i notai, i geometri che dividevano le proprietà, i sensali che facevano da intermediari, tutti si ri-

tagliavano una fetta di denaro da una proprietà che si assottigliava sempre più.

Rimuginando questi pensieri Chiara aveva preso a percorrere la traccia campestre e, a piedi, si dirigeva pian piano, quasi senza accorgersene, verso il boschetto di querce che distava forse uno o due km giù in fondo, all'orizzonte.

Oltrepassato sulla sua sinistra un gran campo di granturco che giganteggiava almeno mezzo metro oltre la sua testa, Chiara ebbe all'improvviso sulla sua sinistra una grande distesa di pomodori punteggiato da una cinquantina di casse rosse fra le quali si muovevano curve tre persone. Chiara avanzò sul largo viottolo erboso che girava a sinistra (dividendo il campo dei pomodori da quello del granturco), in direzione delle persone curve sul campo e poi chiamò a gran voce: «***Zia Evelinaaaaaaa...!***»

I tre corpi si rizzarono e ci fu un gran sbracciare. Le donne si erano evidentemente riconosciute. Erano la Zia e le sue nuore. Pian piano camminando sul largo viottolo carrabile, i due gruppi giunsero a distanza ravvicinata, accelerarono poi il passo finché si abbracciarono calorosamente. La Zia e la prima nuora, sembravano quasi sorelle ormai avevano già l'aspetto di donne mature; invece l'ultima nuora, benché sposata, era praticamente ancora una bambina, forse aveva qualche anno meno di Chiara; mentre invece la mediana era una donna ben fatta, piacente e ancora alquanto giovanile. Le tre donne rappresentavano ciascuna una generazione diversa e Chiara sperò che andassero d'amore e d'accordo; non risultava a sua madre che ci fossero degli screzi nella famiglia degli zii. Ora Chiara si vergognava di esser venuta a mani vuote; non ci aveva pensato prima; non sapeva con quale bugia giustificare la sua visita. Alla fine disse la verità, o quasi la verità:

«***è capitato a casa mia uno spasimante un po' troppo assiduo e ho pensato di lascialo in asso andandomene sperando che sia tanto intelligente da far fagotto il più presto possibile ecco perché sono venuta all'improvviso e a mani vuote.***»

Le quattro donne colsero l'occasione per fare merenda (erano ormai le undici passate o forse le dodici e si buttarono fameliche su pane e prosciutto e cicoria ripassata in padella con olio e aglio.

15 - La raccolta dei pomodori.

Chiacchierarono per una buona ora e bevvero da un barilotto di legno contenente almeno cinque litri di freschissima acqua. Sigillarono la merenda con pannocchie di granturco bollite. Poi le donne dissero che dovevano riempire di pomodori tutte quelle casse ammucchiate lungo la pista campestre, e che poi se ne sarebbero tornate a casa. Più presto avrebbero fatto e più presto sarebbero state libere. Chiara volle essere anche lei della brigata e i pomodori saltavano nelle casse come se avessero gambe e braccia proprie. Alle 14 avevano finito e le casse, ormai piene, si trovavano tutte in fila sul bordo del viottolo impilate l'una sopra l'altra a tre a tre. Formavano un muro di pomodori alto un metro e venti, largo mezzo metro e lungo una decina di metri. Ora sarebbe venuto chi di dovere a prenderseli e a portarseli via.

Il prezzo era già stato combinato e i soldi erano stati già riscossi. Le quattro donne si avviarono allegre verso casa. All'incrocio del sentiero con la traccia campestre principale dove a sinistra finiva il campo di pomodori e a destra iniziava il campo di granturco, Chiara manifestò il desiderio di far visita al boschetto.

16 - Nel boschetto.

Fu così che la Zia Evelina andò a casa a sfaccendare e le tre pro cugine si avviarono chiacchierando in direzione del boschetto.

Nel campo vicino due uomini avevano staccato i buoi dal carro e stavano arando. Chiara si fermò attratta dal lento e sicuro incedere dei possenti animali. Si udivano le radici crepitare violentemente divelte, dal lucido acciaio del vomere, mentre la potente forza delle bestie incideva e rovesciava la terra.

Un nugolo di galline e di tacchini e qualche timoroso e guardingo passerotto, seguivano gli uomini e le bestie intenti a quello straordinario lavoro che procurava agli uccelli improvvisi pranzetti, quando dalle rotte zolle saltavano terrorizzati ogni sorta di insetti e di vermetti. Talvolta uscivano fuori scure larve di insetti che venivano divorate dai tacchini e dalle galline con un rapido colpo di becco. Ogni tanto una gallina - con un veloce

slancio, minacciava un uccellino troppo ardito che le aveva rubato la beccata e che - con un piccolo volo, si eclissava per ritornare al suo posto dopo pochi istanti.

Poco più avanti, nascosta tra le querce maestose c'era una graziosa piccola baracca con un forno a legna, una piccola cucina, un focolare, una madia e una credenza. Volendo si sarebbe potuto fare uno spuntino, o si sarebbe potuto cuocere una pizza, ma le donne preferirono girare per il bosco mentre qua e là si alzavano in volo merli ed altri uccelli che Chiara non conosceva.

Il rigogolo, dallo splendente piumaggio giallo-verde, lanciava nell'aria le sue domande? Sciu-ciscui-fisciu-fiu?

Subito dopo il silenzio era perfetto. Poi una timida rana gracidò. La cicala smise il suo canto. Si fermarono nel fitto bosco dove c'era un gazebo ricoperto di edera, di vitalba e di bocche di leone; vicino c'era un tavolo attorniato da sedili e da divani fatti con cemento e pietre. Sarebbe stato bello, se ci fossero stati dei cuscini, sdraiarsi su quei divani. Le tre donne si sdraiarono egualmente, anche senza cuscini, ma così i divani risultarono troppo duri e troppo freddi e dopo pochi minuti un brivido passò per i loro corpi.

«***Andiamo*** - disse la più anziana - ***se voi volete rimanere qui nel boschetto, io vado a vedere se posso fare due frittelle.***» Ma Chiara e la pro - cugina dissero di non aver fame e di voler venir via anche loro. Così le tre donne occuparono il largo viottolo sulla via del ritorno tenendosi strette strette abbracciate alla vita: Chiara era stata messa nel mezzo.

Avevano già parlato a lungo dei loro reciproci mestieri e dei loro hobbies nonché dei loro studi, perciò ora provarono a cantare ma così abbracciate e legate non potevano neanche respirare bene e così si sciolsero e improvvisamente si misero a correre berciando come rondini verso casa, che da lontano sembrava enorme e larghissima.

Si fermarono in silenzio giunte presso il campo del vicino. Ormai i buoi erano stati liberati dall'aratro ed attaccati al carro, carico - oltre misura, di profumato fieno e - coricati per terra tra bassi cespugli i due contadini si erano profondamente addormentati in attesa di un'ora più fresca per tornare a casa. In lontananza - sullo sfondo, alcune querce. Oltre, ancora più lontano, la

striscia azzurra del mare. Appena percettibile nella marina, qualche vela bianca. Le tre donne si allontanarono caute in silenzio per non turbare il meritato riposo degli uomini stanchi.

17 - Il commiato di Abramo.

Intanto a casa di Chiara verso le dieci di quella mattina Abramo si alzò, andò al bagno, provò a bussare a qualche porta ma nessuno gli rispondeva; accese il computer, lasciò la porta aperta per vedere se qualcuno passasse nel corridoio davanti alla stanza, e si mise a rileggere quanto aveva scritto e toglieva dal testo i numerosi errori. Nella furia dello scrivere la dita avevano pestato sulla tastiera facendo tantissimi errori di battuta che poi bisognava togliere parola per parola e ci voleva più tempo a correggere il testo che a buttarlo giù di getto, così come si presentava via via alla mente eccitata dalla smania di esprimersi.

Dopo un bel pezzo Abramo sentì ciabattare la vecchia signora, la Zia di Chiara e si affacciò alla porta abbozzando un garbato «***buon giorno!***».

«***Benedetto figliolo*** - rispose la anziana signora - venga in sala; ***c'è la colazione pronta ed una lettera per Lei***.»

Abramo si sedette e mentre la anziana signora era andata a scaldare il latte in cucina, egli aprì la lettera.

La lesse due o tre volte e non poté non notare il suo tono distaccato e freddo: «***Fammi l'onore, la gentilezza, di restare a pranzo***» significava tutto il contrario e cioè «***vattene il più presto possibile.***» Questa improvvisa scappata di Chiara a Napoli era una semplice scusa; non appena avrebbe girato l'angolo Abramo era sicuro che la ragazza sarebbe ricomparsa a casa. Abramo era irritatissimo; poi si calmò.

In fondo né lei né lui si erano dichiarati e lui aveva mostrato per lei il suo profondo disinteresse e forse l'aveva ferita nel suo orgoglio di donna. Del resto lui era venuto lì non per vedere Chiara ma solo per farle leggere il suo «***arrabbiatissimo libello politico***».

Evidentemente Chiara era una ragazza conformista, come tutte le altre, anche se non portava minigonne vertiginose e se sembrava «una ragazza a posto».

Ad un certo punto Abramo si disse: «***ben mi sta e del resto che mi importa di lei? Certo le mie idee non le sono piaciute e il mio libro non piacerà a nessuno e sono più solo che mai...***»

A quel punto Abramo si preoccupò di come tornare a Ciampino. Come avrebbe potuto raggiungere la stazione di Latina? Non certo a piedi, non aveva con sé neanche tanti soldi per prendere un taxi (un calesse-tassì). In quel momento entrò ciabattando con il latte fumante la vecchia zia di Chiara e lui le espresse le sue perplessità nei riguardi della sua possibilità di prendere il treno.

«***Benedetto figliolo, non si preoccupi,*** - gli rispose l'anziana donna. ***Troveremo una soluzione.***»

«***Quando c'è il prossimo treno?*** domandò il ragazzo.»

«***Ah non lo so, veda sul computer...*** disse la zia. ***Io non so adoperare questi aggeggi; ai miei tempi erano diversi, ora sono cambiati.***»

Così Abramo vide che il prossimo treno utile c'era alle 17. Per ora non c'era altro da fare che mangiare quanto faceva bella mostra di sé sulla tavola. Intanto, la voglia di scrivere gli era passata. Domandò alla anziana signora se poteva sfruttare le due ore che gli rimanevano prima dell'una per andare sulla spiaggia. Così Abramo si godette una mezz'ora di sole; l'unico momento in cui riuscì a rilassarsi... Il giorno prima, con Chiara stretta al suo fianco, era stato nervoso e non aveva affatto gustato il piacere di stare sulla spiaggia con lei a prendere il sole. Capì che la ragazza lo aveva punito. In fondo, mettendosi nei panni di lei, Abramo incominciò a pensare di essere in pieno torto e di essere alquanto «anormale». Maledizione: che gli succedeva? Ora si stava persino mettendo a scrivere un libro... e che genere di libro poi! Un libro rabbioso e pieno di odio impotente contro tutto e contro tutti.

Abramo si sentì solo e sentì più che mai il bisogno di un Dio tutto per sé che lo consolasse, che gli abitasse dentro il cuore come un sole, come un fuoco che lo scaldasse. Una lacrima gli scese sul volto e non sapeva neanche lui che lacrima fosse, se di amore o di odio; se fosse la lacrima di un adulto o quella di un bambino. La goccia salata gli arrivò fin sulle labbra; poi, per associazione di idee, pensò al mare e volle interrompere quel momento di sconforto gettandosi nelle tiepide acque del mare. Era

il 13 luglio del 421 dell'Era Atomica (il 2366 d. C). Il sole era bello e splendente, il mare era delizioso, lui era contento di studiare, aveva per il futuro un lavoro assicurato, avrebbe potuto fare all'amore quasi con qualsiasi donna, ne avrebbe potuto sposare o l'una o l'altra a scelta, eppure lui era infelice,... e non aveva neanche «il coraggio di uccidersi».

In spiaggia, le due o tre persone che c'erano prima, ora erano andate via; non si vedeva più nessuno; solo mare e sabbia a perdita d'occhio e a sinistra il profilo, il naso, la fronte, i capelli folti di macchie di leccio della «Maga Circe» che aveva dato il suo nome al «Monte Circeo».... Oh Dea dell'amore profano, che segreto celi dentro te stessa? Tu hai una pozione che renda gli uomini felici ed appagati? Ma Abramo sapeva che i compagni di Ulisse erano stati trasformati «in porci».... e Abramo si domandava se era questo il prezzo della felicità.

18 - Il pranzo.

Guardò l'orologio: era l'una e si diresse verso la casa della cui ospitalità egli godeva.

Abramo, la madre di Chiara e la vecchia Zia mangiarono in un silenzio irreale e imbarazzante; neanche la televisione con il suo telegiornale c'era, a liberali dal loro disagio. Abramo taceva... la madre di Chiara non sapeva cosa dire. Scusare la figlia che era partita, non le sembrava il caso. Insistere sulla sua bugia e rinforzarla, le sembrava vile ed inutile; lei non voleva prestarsi troppo a difendere la figlia. Che ne sapeva, in fondo, di sua figlia e di Abramo?

La vecchia zia di Chiara ogni tanto cinguettava: «***è buono vero?***»

«***Sì è ottimo***», rispondeva Abramo imbarazzato. Verso la fine del pranzo Abramo informò la madre di Chiara che aveva visto sul computer che il prossimo treno a Latina sarebbe passato alle 17. Manifestò l'intenzione di partire con quel treno ma disse che non sapeva come fare per raggiungere la stazione.

La madre rispose: «***già ci vuole lasciare Signor Rossi?***»

«***Certamente sì, Signora,*** - rispose il giovanotto; ***non posso abusare oltre della sua cortesia, e non posso proprio trattenermi neanche un minuto in più; ho urgente bisogno di partire.***»

«***Quando è così vedo un po' cosa posso fare per lei*;** - replicò la signora Ada - ***aspetti un momento,*** e si allontanò per andare a telefonare in un'altra stanza.»

Fece il numero del vecchietto con cui aveva parlato di prima mattina e gli disse che il giovane era pronto per partire e aggiunse di venire subito ché avrebbe preso il caffè con loro.

Il vecchietto rispose:

«***d'accordo vengo, sono già pronto***.»

«***Ho trovato la soluzione Signor Rossi***, disse la madre di Chiara ad Abramo, dopo che fu ritornata in sala. ***Un vecchietto arzillo la porterà fino alla stazione di Latina;*** aggiunse la madre di Chiara***. Egli ci deve dei favori e lei non deve dargli nulla. Mi sono raccomandata che venga subito perché il viaggio è un po' lungo e per la strada Lei stia attento a non farlo fermare a bere, perché se fa tanto di entrare in una osteria, non lo riacchiappa più; per il resto è un brav'uomo.***»

19 - Il Signor Augusto.

Un quarto d'ora dopo si sentì venire dalla finestra aperta, l'allegro suono di una trombetta ad aria; aria che una peretta di gomma spingeva tra gli ottoni dello strumento comicamente sonoro. La Signora Ada si affacciò e disse cordiale:

«***venga, si accomodi Signor Augusto, la stiamo aspettando per il caffè.***»

Una volta entrato:

«***Questo è il giovanotto che deve prendere il treno alle 5 alla stazione di Latina?*** - domandò il vecchietto.»

«***La ringrazio***, disse Abramo.»

«***Piacere, mi chiamo Augusto,*** - disse porgendo la mano ad Abramo. ***Lei ha trovato il miglior cocchiere del mondo.... ma è il cavallo che è un po' vecchio. Di regola da qui a Latina bastano due ore ma a Pippo gli ci vuole qualcosa di più, forse il doppio, e perciò appena Lei è pronto le consiglio di partire subito e se mai ci fermeremo un paio di volte all'ombra strada facendo. Sa voi giovani siete abituati a correre, ma noi vecchi abbiamo un altro ritmo... purtroppo.***»

Abramo non vedeva l'ora di partire; il vecchietto gli era sembrato subito simpatico e così disse che era pronto per partire

immediatamente; doveva solo prendere in camera il suo zainetto. Entrato nel tinello, estrasse in fretta e in furia il suo dischetto dal computer di Chiara e tornato in sala in piedi nella stanza luminosa, aspettò che le due Signore finissero il caffè, si alzassero e gli dessero la mano. Abramo si congedò ringraziandole e pregandole di salutare Chiara e di scusarlo presso di lei per la sua partenza improvvisa. Naturalmente ciò suonò strano, poiché a partire improvvisamente non era Abramo ma era stata Chiara; ma tant'è queste furono le parole che disse Abramo, parole che suonarono come un velato rimprovero alla famiglia che lo aveva ospitato. Allontanandosi Abramo rifletté se aveva fatto una gaffe: ma ormai non c'era più rimedio; «quel che è fatto è fatto» - concluse il giovanotto tra sé.

20 - La partenza.

I due uomini si accomodarono sul calesse; lo zainetto trovò posto nell'ampio bagagliaio vuoto; le quattro persone alzarono il braccio in segno di saluto, il calesse strombazzò simpaticamente due volte e si mosse silenzioso sulle sue belle ruote assai ben equilibrate fatte di gomma e di scintillante alluminio; girò dietro l'angolo del villino e finalmente sparì.

Abramo si sentì come rinato, avrebbe voluto gridare la sua gioia.

Per due km la strada correva lungo le dune. I vistosi fiori dei «***fichi degli Ottentotti***» rosso cardinale, quasi porporini, sfacciatamente brillanti come dischi di sole tra il colore arroventato e opaco delle sabbie, si adagiavano lenti e morbidi sulle dune con le loro triangolari e carnose foglie (ma erano proprio delle foglie o cos'altro?) e nascondevano profondamente le loro radici nella sabbia tra le macchie fitte dei ginepri marini dalle grosse coccole verde opaco, non ancora divenute legnose, in quella stagione.

Pini, pini marittimi, pini domestici, spuntavano rigogliosi dappertutto, specialmente sulla destra ai confini con la zona paludosa interna che filtrava e conteneva come una diga, il sale delle acque marine.

Ogni albero era diverso dall'altro e al passo ritmato del calesse Abramo aveva il giusto tempo per meravigliarsi di ogni nuova figura che con inimitabile fantasia ogni pino inventava. Un tron-

co sbilenco protendeva i suoi rami come braccia tribolate dalla tempesta.

Questo spettacolo così potente - nella sua muta ed estranea tranquillità, affascinava la mente, (forse malata?), di Abramo ed egli si sorprese a domandarsi, ora che era stato respinto da Chiara, perché nel suo viaggio di andata, il passare per quella strada non gli avesse suscitato alcuna emozione.

Ad Abramo sembrava brutto tacere troppo a lungo con quel vecchietto che gli ispirava simpatia, così ruppe il silenzio e disse:

«***Signor Augusto, non riesco a spiegarmi perché quando ieri sono passato di qui il paesaggio mi ha lasciato indifferente; ora invece mi colpisce, mi strazia, poiché mi sembra bellissimo.***»

«***Amico mio,*** rispose ridendo Augusto: ***miracoli dell'amore.... e delle delusioni d'amore! Piuttosto ragazzo mio, perché hai parlato della bellezza come cosa*** «**che ti strazia**» ***quando invece ci sarebbe da aspettarsi che la bellezza dia gioia?***»

«***Caro Signor Augusto*** - rispose Abramo, ***non so neanche io perché ho detto che*** «**questa bellezza mi strazia**»**....** ***ma glielo giuro è proprio quello che sento... sento angoscia... sento un dolore.... non so perché... forse perché sento che tutto è caduco... che perderemo tutto con la morte... e mi dispiace perdere la vita.... anche se a volte vorrei buttarla via questa mia inutile vita...***»

21 - Un filosofo.

«***Ehuuu!..... Euhhh.....*** - disse il signor Augusto rivolto al cavallo, poiché erano arrivati sotto una magnifica e profonda zona d'ombra».

Il cavallo si fermò, ed Augusto rivolto al giovane aggiunse:

«***Ma allora che dovrei dire io, che sto sull'orlo della fossa? Eppure me ne infischio,.... me la fischio..... Finché campo, bevo, mangio e non ho dolori, voglio essere felice di quello che ho..... e una volta che sono morto so che non avrò più alcuna sensazione, alcun dolore e allora faccio conto che la morte non mi riguardi.***

Infatti finché non c'è, tu sei vivo e la morte è lontana; e quando essa è arriva e ti ghermisce, tu non ci sei più. Infatti

allora tu perdi la conoscenza ed ogni capacità di soffrire, di gioire, e di aver paura. Se lei non c'è - NON C'È. Se lei C'È non ci sei più tu (perché tu sei morto e non la senti più)....»

Augusto era sceso dal calesse. Abramo taceva: aveva riconosciuto il pensiero di Epicuro ed era rimasto pensieroso ed interdetto: credulo ed incredulo nello stesso tempo....

Augusto accarezzava le orecchie del cavallo, e poi sbottò su con questa frase:

«***amico,.... se non ci credi domandalo al cavallo!***»

I due - che erano ormai amici, si misero a ridere come matti e il cavallo puntava le orecchie, verso l'uno, verso l'altro, sospettoso e inquieto e si capiva bene, diceva Augusto, che egli (il cavallo) non aveva capito la battuta, ma ormai, - aggiungeva Augusto, non gliela avrebbe più di ripetuta.... bisognava che il cavallo restasse nel suo dubbio e che pensasse pure: «***ma questi due sono ammattiti?***»

Risero tanto che fu faticoso per i due risalire sul calesse e ripartire; il cavallo sembrò tranquillizzarsi quando riprese il trotto.

22 - Raccolta funghi riservata.

Ora la strada era di un asfalto liscio e morbido che attutiva il tonfo degli zoccoli e si sentiva il girare delle ruote sui cuscinetti come fossero ruote di bicicletta.

A destra e a sinistra c'era il magnifico parco del Circeo. Incontrarono la prima casa dopo mezz'ora di viaggio. Querce secolari, querce da sughero, farnie, cerri, e ancora pini, eucaliptus, erica arborea, carpini, ornelli, cornioli, e edera dappertutto. Cartelli gialli e rossi ai lati si susseguivano regolarmente, ma Abramo non riusciva a leggere le tabelle mentre il calesse tagliava silenzioso qual nastro verde e nero.

«***Che c'è scritto?***» domandò Abramo al vecchietto.

«***C'è scritto:*** "***RACCOLTA FUNGHI RISERVATA***" rispose Augusto.»

«***Ah.... ci sono dei funghi?*** - chiese Abramo.»

«***Sì ci sono dei funghi,*** - rispose Augusto, ***nella giusta stagione, e sono ottimi; solo che per andarci ci vuole il permesso dell'Ente***».

«***Ed è divertente andare a funghi?***» - chiese il giovane.

«***Altro che!*** rispose il vecchietto***. Nella stagione propizia ci possono andare massimo 100 gruppi familiari il giorno e ogni persona non può prendere più di 5 esemplari. Sessanta posti sono riservati per le prenotazioni che si possono fare in anticipo e per telefono; i rimanenti 40 posti sono messi a disposizione dei visitatori che capitano senza preavviso.***

A ogni gruppo, contro consegna dei documenti, viene imprestato un trasmettitore (piccolo come un telefonino satellitare) che emette in continuazione il suo numero di codice (che va da 1 a 100) ad un satellite il quale in ogni istante conosce l'esatta posizione del rilevatore e la trasmette alla centrale operativa a terra che vede i dati e i trasferimenti di ciascun trasmettitore su un monitor. Il turista quindi non può mai perdersi e siccome il Parco è diviso in quadrati numerati secondo i paralleli e i meridiani, i soccorritori potrebbero recuperare chi fosse colpito da un malore nel tempo necessario ad una jeep, ad un elicottero, o a una pattuglia per portarsi in zona. Alla fine della giornata ogni turista consegna il trasmettitore alla Direzione del Parco e riceve indietro i suoi documenti; intanto il personale controlla che i funghi presi siano commestibili.»

«***E costa cara una giornata nel bosco?*** domandò Abramo.»

«***Ogni gruppo familiare*** - rispose Augusto***, paga 5 dollari per l'affitto del rivelatore, e due dollari per ogni persona della sua famiglia che entra con lui nel Parco. I bambini fino a 10 anni entrano gratis se accompagnati da un genitore e ciascuna di queste persone può raccogliere 5 funghi. Una famigliola di 4 persone paga 13 dollari e può raccogliere 20 funghi il che più o meno vuol dire che paga il prezzo di 1 kg di carne. In più è garantita di essere soccorsa in caso di malore, di morso di vipera, di frattura, ecc. perché ogni apparecchio ha un pulsante di allarme che, se girato, suona sul monitor della centrale operativa dando l'allarme. La localizzazione e l'individuazione delle persone che chiedono soccorso è automatica. Ogni infrazione o ogni falso allarme è punito con una multa salatissima.***»

«***Ed è in passivo il Parco?*** - domandò Abramo.»

«***No, è in attivo,*** rispose il vecchio. ***È in continua espansione e il suo sviluppo non disturba né le attività agricole né quelle della cittadinanza.***»

«***Come si spiega,*** domandò Abramo, ***il fatto che*** «**il turismo nel verde**» ***porti soldi alle popolazioni che hanno nei propri territori dei Parchi e come si spiega che il ramo sia in continua espansione?***»

«***Caro ragazzo,*** rispose Augusto, ***tutto dipende dai comportamenti della gente. Se la gente ama gli spettacoli di violenza e riempie gli stadi in cui si gioca a pallone o gli stadi in cui si disputano incontri di box o in cui si esibiscono cantanti urlatori, o riempie i circuiti in cui corrono mezzi veloci, allora ad arricchirsi sono i calciatori, i pugili, i cantanti che urlano le loro canzoni arrabbiate, i corridori. Se la gente ama, invece, divertimenti calmi nella natura girando tra i boschi, allora sono i Parchi che guadagnano e coloro che badano alla loro custodia e manutenzione. Tutto dipende dai gusti della gente, dai loro desideri e dalla loro maniera di intendere il proprio divertimento. C'è di più. La durata della settimana lavorativa si accorcia continuamente e la gente ha più tempo libero per studiare, ma anche per divertirsi, e per socializzare.***»

23 - La via Appia.

In fondo alla strada perfettamente dritta, si vedeva a circa mezzo km di distanza, passare qualche veicolo.

«***Quella è la Via Appia,*** disse il vecchietto - ***fra una decina di minuti dovremmo essere là; per Latina bisogna girare a sinistra e puntare verso nord. Sono le 14,30; abbiamo due ore e mezza per il tuo treno. Se non perdiamo tempo ce la dovremmo fare; però bisogna fermarsi quanto prima per far bere il cavallo. Dobbiamo fare una sosta di un quarto d'ora... non di più. Se perdessimo quel treno il successivo quando c'è?***»

«***Ci sarebbe domani mattina alle 6*** - rispose il giovane, ***e dovrei passare tutta la notte alla stazione seduto su una panchina della sala d'aspetto.***»

«***No ragazzo, no,*** disse Augusto, ***sarebbe troppo triste per te; bisogna assolutamente giungere in orario.***»

Sulla via Appia incrociarono dopo alcuni minuti un carro. Poi li sorpassò un cavaliere; in quel preciso momento il suo telefonino squillò e il cavaliere si fece affiancare dal calesse per tutto

il tempo della breve conversazione; poi sparì in una traversa laterale. Passarono di lì a poco accanto ad una villa - fattoria in cui un uomo in calzoncini corti si divertiva un mondo ad annaffiare il giardino antistante la sua casa con un gran getto d'acqua certamente tirata su da un pozzo artesiano con una pompa elettrica.

24 - Un fresco refrigerio.

«***Signore possiamo entrare ad abbeverare il cavallo?***» - gridò allegro Augusto, meravigliandosi lui stesso di sentirsi di buon umore.

«***Prego,*** rispose l'uomo».

Abramo si chinò verso il vecchietto dicendogli:

«***ci rinfrescheremo anche noi con un buon bicchiere d'acqua*».**

Il vecchietto (allarmato dalla parola «***acqua***») gli lanciò un'occhiataccia e Abramo si ricordò che la mamma di Chiara lo aveva avvertito della passione del vecchio Augusto per le osterie. Il cavallo fu accostato ad una vasca d'acqua freschissima ed infine il vecchio tirò fuori dal bagagliaio del calesse un sacchetto di avena e glielo legò sotto il muso e disse:

«***Giovanotto fra quindici minuti di orologio se non vuoi perdere il treno bisogna andarcene; ma ora dieci minuti di pace all'ombra non ce li leva nessuno.***»

Il ragazzo bevve una caraffa d'acqua di quasi mezzo litro e Augusto bevve a malincuore un bicchiere d'acqua. Augusto si allontanò un attimo, e chiamato in disparte il padrone di casa, Abramo gli mise in mano un biglietto di banca dicendogli:

«***Signore, il mio amico gradirebbe un bicchiere di vino fresco o una birra se non sono sfacciato.***»

«***D'accordo, mi chiamo Ernesto; tenga i soldi per un'altra volta***», rispose l'uomo il quale avendo sentito che avevano fretta, tornò subito dopo con un fiasco di vino rosso, tre bicchieri, un quarto di formetta di pecorino e un filone di pane. Mise una tovaglia bianca su un tavolo un po' zoppo che era all'aperto e disse:

«***accomodatevi alla mia modesta tavola***». Cinque minuti dopo del fiasco di un litro e tre quarti si vedeva il fondo e il filone era

giunto a metà. Il resto del formaggio e del filone quell'uomo lo volle infilare per forza nello zaino di Abramo insieme ad una bottiglia d'acqua dicendo: «***fesserie...! prima che sarà arrivato a Ciampino di questa roba non ci sarà più nulla***» e non volle essere pagato.

Abramo sbirciando dietro la casa, aveva visto luccicare una enorme ed estesa struttura in vetro. Si fece coraggio e domandò al Signor Ernesto cosa fosse. Gli fu risposto che era una serra grande circa 500 metri quadrati. Abramo chiese se poteva vederla rapidamente, mentre il vecchietto si riposava all'ombra e il cavallo mangiava un po'.

25 - Le molte attività del Professor Ernesto.

"***Prego*** - disse Ernesto". Egli - cammin facendo, disse che oltre l'attività di contadino insegnava in un Istituto di agraria, come terzo lavoro faceva l'impiantista di pannelli solari, e come hobby studiava biologia.

Abramo capì di avere a che fare con un uomo di non comune competenza. A 300 metri dalla villa c'erano le stalle. Abramo, invitato ad affacciarsi sulla porta, contò sei vacche da latte e da lavoro, due cavalli, una decina di pecore, pollame e conigli.

«***Quel fabbricato verde laggiù*** - spiegò il professore cioè Ernesto - ***è una fabbrichetta in cui conservo, per liofilizzazione, le verdure; altre vengono conservate sotto vuoto; altre vengono inscatolate dopo cottura; altre vengono conservate con aceto; altre vengono surgelate; la frutta viene sciroppata o confetturizzata, o candita. È un laboratorio modesto; faccio tutto da me con l'aiuto dei miei familiari.***»

«***Vende anche prodotti conservati?*** - domandò Abramo.»

«***Sì e no*** - rispose il Professore. ***Se qualche collega me li chiede o me li chiede il padre di qualche alunno, vendo qualcosa o faccio scambio con merci o con servizi. Se qualche persona del vicinato mi chiede di trattare i suoi prodotti, egli me li porta qui e io glieli tratto industrialmente; poi mi faccio dare qualcosa, tanto per ammortizzare le spese dell'energia elettrica e dei macchinari.***»

«***Spende molto di energia elettrica?*** - domandò Abramo.»

«***No, spendo poco*** - rispose Ernesto, ***poiché i lavori vengono fatti di preferenza al centro della giornata assolata estiva quando l'insolazione permette ai collettori solari di lavorare al top delle loro possibilità. Del resto quando è troppo caldo per lavorare la terra, fa piacere lavorare alle macchine al coperto; e la mattina o la sera quando le macchine dell'industria sono ferme perché il loro uso è antieconomico, fa piacere lavorare nei campi. Per esempio l'acqua che utilizzo di giorno o di notte viene da quella torretta là*** - ed indicò un grosso serbatoio sospeso su alte colonne di cemento armato***. Viene giù per caduta a forte pressione; automaticamente il serbatoio si riempie ad opera di una pompa che aspira l'acqua dalla falda sotterranea verso mezzogiorno quando il cielo è sereno e c'è il sole. Nelle giornate di pioggia non occorre irrigare e la capienza del serbatoio ci dà autonomia per molti giorni. Del resto in caso di emergenza posso attivare le pompe con comandi manuali.***»

«***Allora*** - concluse Abramo incuriosito - ***l'acqua con cui annaffiava il giardino e schizzava il cavallo quando noi stavamo arrivando, non proveniva dalla pompa, e non le costava nulla in energia!***»

«***Infatti, proprio così*** - rispose il professore di agraria - ***quell'acqua proveniva dal serbatoio e la pressione era ottenuta dalla forza di gravità.***»

«***La lavorazione in fabbrica è faticosa?*** - domandò Abramo».

«***Affatto; è tutta automatizzata*** - rispose gentilmente il Signor Ernesto - . ***Basta collegare il computer alla macchina ed infilare nel computer il programma di lavoro desiderato. Poi si può leggere un libro; bisogna solo restare presenti nel caso che la macchina si inceppi.***»

«***Io ho visto lavorare così mia madre,*** aggiunse Abramo; ***lei mi ha fatto questa maglietta che indosso, con questo procedimento....***»

«***Infatti,*** - rispose il professore - ***ogni tipo di lavorazione viene impostata con questo procedimento. Cambiano le macchine ma la maniera di farle funzionare è la stessa, cioè funzionano tutte tramite i computer e schede prestampate.***»

Ma la meraviglia delle meraviglie era la serra. Al suo interno vi erano almeno cinque gradi in più di calore rispetto all'esterno,

nonostante tutte le finestre fossero aperte. Al centro passava una strada brecciosa larga abbastanza per un carro. Ai lati della pista la serra era larga 5 metri a destra e 5 metri a sinistra ed era lunga almeno 20 metri.

C'erano delle aperture laterali che si comandavano da terra con delle leve che spostavano le aperture di due metri in due metri. Inoltre c'erano delle aperture sul tetto che permettevano all'acqua piovana di entrare nella serra. Queste aperture erano comandate simultaneamente da un motore elettrico in maniera che in caso di grandine potessero essere immediatamente chiuse tutte insieme. Dentro la serra c'era di tutto. È inutile fare l'elenco particolareggiato degli ortaggi, delle piante aromatiche, delle piante officinali, e di tutto il resto; non mancava nulla, c'erano anche degli ibridi sperimentali in un angolo chiuso da una vetrata interna.

26 - Perché i boschi sono intercalati ai campi agricoli?

Abramo chiese ad Ernesto perché mai il Governo insisteva per dividere la proprietà di ogni singolo «cittadino - contadino» in tre coltivazioni principali: 1°) boschi, 2°) foraggio, 3°) cibi e cioè cereali, ortaggi, frutta, ulivi, viti. Come mai il Governo sembrava combattere la specializzazione agricola e preferiva che ogni «casa - fattoria» avesse la sua corrente elettrica (almeno in parte «self made»). Come mai il Governo desiderava che ogni casa producesse legna da ardere, foraggio, letame, frutta, vino, olio, cereali, carne, latticini, verdure, e inoltre come mai voleva che ogni persona sapesse fare almeno tre mestieri e a volte molte persone giungevano persino a fare da sé persino le medicine più ricorrenti?

Così gli rispose Ernesto.

«***Questo Governo vuole evitare la specializzazione agricola, la monocoltura, poiché la super specializzazione concentra il prodotto, qualunque esso sia, (sia esso un prodotto agricolo o industriale) nelle mani di poche persone, non solo ma li concentra in determinati luoghi geografici. Fatto ciò poi nasce il dispendioso problema della DISTRIBUZIONE CAPILLARE delle merci, ed essa richiede un enorme consumo di carburan-***

te, di materie prime necessarie per costruire automezzi, navi, aerei, treni. Le conseguenze della DISTRIBUZIONE massiccia sono molte: 1°) un enorme inquinamento; 2°) un enorme consumo di energia NON rinnovabile; 3°) un enorme consumo dello stock NON rinnovabile costituito dai metalli. Ma non basta; aggiungi a questi svantaggi enormi, 4°) una enorme rete stradale da mantenere efficiente e 5°) tutta la manodopera impegnata a tenere in ordine le strade, 6°) a distribuire le merci, 7°) a fabbricare automobili, navi, aerei, treni e a 8°) alimentarle e a 9°) guidarle.

Sommando tutti questi sprechi e basando la Società sulla liceità di questi sprechi non esisterebbe più alcuna società ecologica ma esisterebbe solo la vecchia società capitalistica anteriore all'era atomica che a quest'ora già avrebbe portato la specie all'estinzione continuando a guerreggiare anche dopo la 4° guerra mondiale, che sembra uccidesse 11 dei 12 miliardi di esseri umani a quei tempi viventi.

Quanto ai pascoli essi sono necessari per mantenere la forza lavoro fornita dai cavalli e dalle vacche, e per fornire carni, latticini, pellami. Lo stallatico è necessario per rifornire il terreno di azoto senza chiamare in causa i complessi procedimenti chimici industriali che una volta venivano fatti in enormi fabbriche che poi dovevano distribuire il prodotto in tutto il paese. E ritorniamo anche qui agli enormi costi risparmiati evitando la distribuzione.

Per quanto riguarda il bosco esso fornisce diversi tipi di legname: da costruzione, da carta, da combustione domestica.

Dunque la produzione dei cibi e dell'energia elettrica, cinetica, e calorica in loco evita gli enormi costi della distribuzione: è l'asso nella manica dell'ECOLOGIA, assieme al CONTROLLO DEI CONCEPIMENTI e all'UNICO ESERCITO mondiale gestito dall'attuale «ONU».

Dato quanto sopra l'unico genere di vita possibile e l'unica produzione possibile è quella presente con la quale è organizzata in questo momento la società in tutto il mondo. Non c'erano alternative possibili che consentissero alla specie di vivere così bene come viviamo oggi, con tali comodità, con tante possibilità di vivere felici e nel pieno sviluppo delle potenzialità culturali, artistiche, psicologiche umane. L'era dei trasporti,

della sovrappopolazione, dei commerci mondiali, delle mega-imprese, per fortuna è definitivamente tramontata.»

Poiché il signor Ernesto gli pareva una persona onesta e competente, oltre che simpatica ed accattivante, Abramo era sul punto di rivelargli la sua esasperazione, il suo odio verso l'attuale regime politico ed economico, ma in quel momento arrivò il vecchio Augusto che li venne a distogliere da questi discorsi dicendo che ormai si era fatto tardi.

27 - Ancora in viaggio.

Si dovettero congedare in tutta fretta non senza essersi promessi di rivedersi quanto prima. Il cavallo si fece attaccare a malincuore al calesse ma riprese tuttavia a trottare molto più spedito. Sbracciandosi i tre uomini si salutarono per oltre cento metri.

A destra e a sinistra grandi eucalipti mandavano un profumo aromatico e delicato; le loro radici - avide di acqua, drenavano la palude rendendo più difficile la vita alle zanzare. Dieci minuti dopo incrociarono una lunga fila di carri lungo la via Appia. Pini e pini a perdita d'occhio. L'asfalto era liscio e ben tenuto; c'era un traffico intenso: si incrociava un carro ogni dieci minuti. Due volte furono sorpassati: la prima volta da un calesse velocissimo tirato da quattro cavalli bianchi guidati da una ragazza bionda esile come una libellula. Poi furono sorpassati da un'auto militare (al suo passaggio Abramo digrignò i denti e mandò sottovoce una imprecazione all'indirizzo dell'auto). Augusto alla altezza di Sezze, sorpassò una ventina di carri carichi di verdure che andavano lentamente verso nord. Alle quattro del pomeriggio entrarono nel territorio del Comune di Latina ma per la stazione c'erano ancora svariati km.

Ad un incrocio lasciarono l'Appia dirigendosi verso est poiché il tracciato della ferrovia in quel tratto passava basso proprio sotto i monti.

Alle 17 meno un quarto Abramo fece il biglietto poi uscì e portò il simpatico Augusto in una osteria vicina; gli pagò «una foglietta» di vino e una gazzosa poi acquistò un astuccio di sigari Toscanelli e li regalò ad Augusto che fumava una volta il giorno mezzo toscano verso le 5 del pomeriggio facendo la siesta.

Abramo - divenuto stranamente espansivo, abbracciò il vecchietto e gli disse:

«***Grazie per il passaggio e per la tua bella compagnia. Ma sei sicuro che il cavallo ti abbia detto la verità sulla morte dell'anima?***».

Si lasciarono scambiandosi grandi pacche sulla schiena e Abramo raccomandò al vecchietto di fermarsi poco all'osteria per arrivare a casa prima che si facesse notte fonda.

Girandosi due o tre volte Abramo lasciò l'osteria e corse via per paura di perdere il treno e fece una gran sudata. Il treno entrò in stazione contemporaneamente a lui. Si infilò in fretta nel primo vagone che gli capitò: ansimava affannosamente. Dentro il treno c'era l'aria condizionata e Abramo cercò invano nel suo zaino qualcosa per coprirsi; ormai batteva i denti, il sudore gli si gelava sulla schiena. Entrò nel bagno e asciugò con la carta igienica della Compagnia ferroviaria il sudore raggelato sulla fronte, sulla schiena, sul petto; per fortuna il bagno non era servito da aria condizionata. Aprì la porta e decise di rimanere lì una decina di minuti per acquistare la giusta temperatura. Nessuno c'era nel corridoio e nessuno protestò.

Finalmente venne il momento di lavarsi il viso, di pettinarsi, di lavarsi i denti; trovò nello zaino persino un po' di profumo e si dispose ad entrare in uno scompartimento libero.

28 - Un sogno.

Capitò con due schizzinose che esibivano gambe esili come gazzelle e cosce ben abbronzate che irritarono Abramo. Egli - per calmarsi, incominciò a pensare al suo libro:.... dove era rimasto? Come sarebbe andato avanti? Ma lì per lì non gli venivano idee era solo meravigliato di se stesso. Finché era stato col vecchio si era sentito, benissimo, ora la vista di queste due smorfiose già lo aveva infastidito. Chiuse gli occhi e rivide il suo viaggio meraviglioso con il vecchio Augusto che pretendeva che il suo cavallo fosse filosofo. Richiamò alla memoria i pini dalle braccia contorte, l'acqua che scrosciava sulla pelle del cavallo e sulla sua, gli occhi generosi e limpidi di Ernesto. Venne il sonno e lo tenne fra le braccia generose per lunghi dolci minuti in cui

ridivenne bambino e correva con la sorellina mentre sua madre preparava loro la merenda.

Ma cosa era successo a sua madre? Nel sonno non riusciva ad andare avanti: era bloccato lì sotto quella quercia; lui poteva avere tre anni e sua sorella 8 e lui era felice. Sua madre poteva avere 25 anni, o forse 28; sapeva soltanto che era bellissima e che non avrebbe mai più ritrovato una donna dolce come lei. Fu tanta l'emozione che si svegliò; svegliandosi si ricordò di non essere «figlio unico» e ricordò di aver rimosso la morte della sorella avvenuta quando lui aveva tre anni. Capì solo allora che da quel triste evento sua madre dovette essere cambiata.

Intanto nel suo scompartimento le due ragazze per fortuna, se ne erano andate chissà dove. Guardò l'orologio era passata mezz'ora da quando era salito in treno. Non poté più appisolarsi poiché temeva di non svegliarsi alla stazione di Ciampino: la stazione successiva sarebbe stata Civitavecchia.

Infatti qualche km più avanti di Cianpino la ferrovia faceva un ampio giro verso nord evitando la ex capitale Roma, (ormai territorio paludoso, forse inquinato dalle radiazioni atomiche e del tutto abbandonata), e puntava diritta a nord verso Livorno.

Tuttavia, anche se si imponeva di non dormire, chiudeva gli occhi per ripensare al suo viaggio con il vecchio Augusto, alla sua serenità di fronte alla morte, e disse sottovoce nello scompartimento vuoto:

«***oggi ho incontrato Epicuro sotto le spoglie di un vecchio contadino...***» e per la prima volta capì perché gli antichi deificavano anche gli animali. Non sapeva a chi paragonare il Signor Ernesto; forse al Dio Mercurio, perché sembrava sapere tutto e sembrava sapersela cavare in tutte le situazioni.

Abramo arrivò a Ciampino che il sole era ancora alto splendente e temibile nel cielo del Cancro; erano le sei e mezza e d'estate c'erano ancora almeno due ore e più di luce.

Abramo ritirò la sua bicicletta dal deposito della stazione infilando lo scontrino nel computer-robot e pedalò tranquillo verso casa.

29 - Il ritorno a casa di Chiara.

Intanto Augusto alle 5 e mezza telefonò alla signora Ada e disse che il giovanotto, (assai simpatico - aggiunse), era partito in orario. La Signora Ada gli rispose che appena sarebbe ritornato doveva fermarsi a cena da loro che lui sarebbe stato troppo stanco per accudire da solo a sé e al cavallo e chiuse la comunicazione dopo avergli raccomandato di sbrigarsi per essere a casa prima di notte fonda.

A sua volta Ada telefonò a sua sorella Evelina e si fece passare Chiara cui disse che poteva tornare quando voleva. Chiara - temendo di fare notte, si appressò alle cugine e alla Zia per ringraziarle dicendo loro che voleva andarsene subito per fare la strada con calma e che ci volevano forse due o tre ore.

«***Esagerata!*** risposero le cugine.» Intanto la Zia aveva incominciato a caricare il bagagliaio del calesse, di pomodori, di pannocchie di granturco, di insalata, di cavoli, di ravanelli, di zucchine, di cocomeri, e di meloni. Le verdure traboccavano irruenti dal bagagliaio e da dietro coprivano tutto lo schienale del sedile cosicché, salita sul calesse Chiara con i suoi biondi capelli fluenti sembrava il fiore di un cavolo che spunta da sopra le foglie. La più giovane delle ragazze gettò una battuta, e le cugine incominciarono a ridere a crepapelle ed - ad una ad una, vollero salire sul calesse, per prendere quella posizione. Ci fu una di esse che scattò numerose foto e giù risate a non finire da innervosire il cavallo. La Zia Evelina saltellava attorno al calesse e non faceva che ripetere:

«***io non capisco cosa ci sia da ridere!...*** »**...** e le ragazze non si potevano più tenere la pancia per il troppo ridere. Finalmente, con le lacrime agli occhi, sia per il riso che per la commozione, Chiara sbracciandosi più volte ora verso l'una ora verso l'altra delle pro - cugine, se ne andò e le donne sventolarono le mani finché la curva della strada non inghiottì cavallo, calesse, ragazza e cavoli.

29 - Una famiglia allargata.

Intanto Abramo, pedalando, pedalando, era giunto in prossimità del suo villino. Sua madre gli fece il muso appena lo vide e lo

rimproverò perché in tutto quel tempo non le aveva fatto «uno straccio di telefonata».

«***Hai ragione mamma,*** rispose il figlio. ***Ho dimenticato di portare il cellulare, per sbaglio l'ho lasciato a casa. L'unico telefono pubblico che ho incontrato era alla stazione; ma all'andata non mi pareva il caso di telefonare e al ritorno ho preso il treno per un soffio e non ho quindi avuto tempo di telefonarti. Dalla casa di Chiara non ho telefonato poiché non ero sicuro che sarei arrivato in orario a prendere il treno.***»

Poi Abramo sgattaiolò nel bagno e si fece una doccia. Uscito che fu chiese alla madre se doveva andare nell'orto ad aiutare il padre o se c'era qualcosa di urgente da fare, altrimenti sarebbe andato a riposarsi un poco. La madre conciliante gli disse di coricarsi pure.

Abramo si coricò e si addormentò ben presto come un sasso; un'ora dopo verso le 21 la madre venne a svegliarlo delicatamente per la cena.

La famiglia era riunita al completo: i suoi genitori, il nonno paterno e entrambi i nonni materni, e lui.

La famiglia, - notava tra sé e sé Abramo, tendeva ad aggregare più persone possibile. Le case erano divenute grandi e spaziose come non erano mai state negli ultimi secoli. L'uso di avere una doppia o una tripla casa in varie località, era scomparso del tutto. La prima casa non pagava tasse mentre le tasse sulle seconde, terze case, erano diventate proibitive. Ciascuno aspirava ad avere una bella casa, ampia ed assai comoda e rimaneva a casa molto più volentieri di quanto non succedesse una volta. Secoli prima si viaggiava continuamente; ora si stava il più possibile in casa.

Gli stessi alberghi erano divenuti una rarità. I due mesi di ferie l'anno o si facevano a casa oppure si andava ospiti di una famiglia (trovata tramite computer) che poi a sua volta veniva ospitata a casa propria.

Anche il tempo di frequenza della scuola e dell'Università era trascorso all'80, al 90 per cento a casa davanti al terminale del proprio computer. Solo i bambini delle elementari e i più bisognosi di sostegno delle Scuole Medie Inferiori frequentavano tutti i giorni gli edifici scolastici. Gli altri (cioè quelli che fre-

quentavano le Scuole Medie Superiori e l'Università, e naturalmente tutti gli adulti) vedevano le lezioni nelle loro case e periodicamente sostenevano gli esami andando negli edifici scolastici dove una Commissione li interrogava a scadenze prefissate. Se gli esami andavano male allora lo scolaro che fosse in giovane età, era obbligato a frequentare l'edificio scolastico. Se gli esami andavano bene era autorizzato a seguire le lezioni sul suo monitor a casa propria.

Ma tornando alla famiglia, la disponibilità di spazio domestico, e il fatto che alla casa era allegato un ampio orto o un grande terreno agricolo, faceva sì che ogni famiglia cercasse di attirare a sé tutti i parenti anziani che poteva: i vedovi, le vedove, le vecchie zie di 1°, 2°, 3° grado che eventualmente erano rimaste zitelle o vedove.

I nonni erano assai ambiti e i bambini (cioè i nipoti) ne andavano alla ricerca perché trovavano in essi tanto affetto e tanta disponibilità, anche perché i nonni andavano in pensione assai presto. I lavoratori anziani incominciavano prima ad essere esentati dai lavori più pesanti: a 55 anni le donne e a 60 gli uomini. All'atto del pensionamento non cessavano del tutto le loro attività ma spesso le cambiavano o ne assumevano alcune più leggere o quelle che fossero loro più congeniali. Moltissimi venivano affidati part time a fare da compagni di studi a bambini con difficoltà scolastiche. Bambini disadattati, caratteriali, non ne esistevano praticamente più. Non esistevano neanche più bambini con malattie ereditarie poiché alle persone affette da malattie gravi (fisiche o mentali) non era concesso procreare e si preferiva che adottassero un figlio sano che una speciale commissione di giudici e di medici assegnava loro dopo averlo accuratamente scelto con caratteristiche somatiche simili a quelle dei genitori adottivi.

30 - una raffica di bugie.

A cena il padre di Abramo riferì l'andamento delle varie coltivazioni: le pesche gialle erano mature e fra una decina di giorni sarebbe maturata la pianta di pesche che era dietro la concimaia; l'uva era «***ricresciuta***» e tra due settimane si sarebbe potuto in-

cominciare a «pizzicarla» qua e là. Le fragole erano definitivamente finite. Presto si sarebbero potuti cogliere le more coltivate e i lamponi. La cena era terminata e Abramo dovette raccontare per filo e per segno il suo viaggio e la sua permanenza a Sabaudia. Inventò di sana pianta «***le grandi feste che gli aveva fatto la sua ragazza***» e disse (mentendo spudoratamente) che ella lo aveva accompagnato fino alla stazione e che aveva insistito che lui rimanesse ancora almeno un paio di giorni. Insomma raccontò tutto quanto facesse piacere ai suoi genitori di ascoltare, in maniera che essi potessero immaginare questo incontro di Sabaudia nella prospettiva di un possibile eventuale «matrimonio». Naturalmente tacque del libro che stava scrivendo e i suoi burrascosi pensieri nei riguardi del regime politico. Guai se ne avesse parlato ai suoi genitori. Sarebbero divenuti ansiosi e preoccupati e alla fine sarebbe stato costretto a cercarsi un altra casa in cui vivere. La madre tuttavia non era del tutto tranquilla; col suo intuito femminile percepiva vagamente l'irrequietudine del figlio da piccoli sintomi (per esempio non canticchiava mai, era triste e serio); non le sembrava che il figlio fosse proprio innamorato; tuttavia taceva perché non aveva uno straccio di prova che avvalorasse i suoi timori.

31 - La Religione un antidoto alla paura e alla solitudine?

Dopo cena Abramo si ritirò in camera sua; mise il dischetto nel suo computer, riportò il file dal dischetto sul «disco rigido» e iniziò a correggere gli errori di battuta. Intanto cercava i sinonimi delle parole e sostituiva od eliminava le ripetizioni più sgradevoli. Il colloquio con Ernesto, con Augusto, la stessa sua esperienza fallimentare con Chiara, avevano scavato un breccia nel suo muro di odio verso la Thyrannocrazia. Le sue idee non erano minimamente cambiate, ma si era accorto di essere più solo di quanto pensasse. Sapeva sin dall'inizio di essere solo; ma ora soffriva la sconvolgente sensazione di una completa solitudine intellettuale, e si domandava se la solitudine, l'isolamento, l'incapacità di comunicare con gli altri, la chiusura del canale comunicativo tra l'individuo e il mondo sociale a lui esterno, non fosse l'essenza stessa della pazzia.

Insomma temeva che se avesse detto le sue idee in giro a questo e a quello, l'avrebbero preso per matto. A questo punto egli cercava un sostegno in Dio; avrebbe voluto un conforto, un appoggio, una conferma dalla Confessione religiosa; gli sarebbe bastata una Confessione qualsiasi, purché lo sostenesse, purché gli desse la sensazione di non essere solo.

Pensò che avrebbe dovuto chiedere al Signor Augusto (che era vedovo e senza figli) se egli si sentisse solo. Probabilmente gli avrebbe risposto che sì egli sapeva di essere solo, ma che non sene faceva un problema, poiché egli stava benissimo in compagnia di se stesso. Oppure Augusto avrebbe detto «che non era solo ma che era in compagnia del suo cavallo».

Ma che avrebbero risposto tutte le persone che aveva incontrato se con esse si fosse lamentato della sua solitudine? Chiara non lo avrebbe certamente capito; si sarebbe messa a ridere e gli avrebbe detto: «***sciocchino!***»... e avrebbe forse aggiunto: « ***ma tu non sei solo. Tu hai me!***» Se poi Abramo avesse chiesto a Chiara se si sentiva sola, lei certamente avrebbe risposto:

«***No, non mi sento sola: io ho Bingo*** - (il cavallo!)»

Abramo pensò che forse si era comportato male con Chiara e lei lo aveva ripagato con la stessa moneta.

32 - Una rottura senza scontro.

Intanto Chiara verso le 6 del pomeriggio si era accomiatata da Zia Evelina e dalle pro - cugine, e in un paio di ore, verso il tramonto, arrivò a casa in tempo per andare sulla spiaggia del mare completamente deserta per attendervi l'imbrunire chiusa nel suo accappatoio che la riparava dal vento fresco, e tuttavia piacevole, della sera. Ora combatteva contro un acuto senso di frustrazione e di rimorso. Tuttavia si consolava per aver saputo accuratamente evitare ogni scontro con Abramo. In fondo non riusciva a spezzare il suo rapporto con lui e dunque meglio così, in quanto era riuscita ad evitare uno scontro frontale ed irrimediabile. Se rottura c'era stata, rimaneva però la possibilità di riprendere un rapporto se fosse stato meno problematico, se Abramo fosse «migliorato» e se avesse risolto per suo conto i suoi problemi esistenziali. Forse un periodo altrettanto brutto ella lo aveva pas-

sato nei primi mesi della sua permanenza in Inghilterra - l'anno prima, quando aveva dovuto decidersi o a restare con le sue paure riguardanti il sesso o a saltare il fosso ad occhi chiusi affrontando l'ignoto.

Lei aveva affrontato «l'ignoto» e cioè il sesso (accettando gli uomini). Non si può dire che ne fosse uscita del tutto mal concia. Neanche però aveva ottenuto un gran che, da quella esperienza poiché era stata più un salto fisico che un salto della sua psiche.

Di fronte all'amore ella rimaneva piuttosto «***rucksichtig***» cioè guardinga, diffidente. Wilhelm Reich, - a detta della sua amica sessuologa-psicologa, avrebbe parlato di «***corazza caratteriale***». A lei sembrava che il termine fosse troppo duro: più che di una corazza impenetrabile all'amore, Chiara sentiva in sé, una pelle chitinosa e indurita che si rendeva quasi impermeabile alla penetrazione dell'amore.

Chiara percepiva in sé, più che una repulsa per l'uomo, una certa incapacità della sua anima a commuoversi, ad aprirsi ai sentimenti. In sostanza Chiara capiva che per lei in amore, avevano valore più il ragionamento che il sentimento. Un fiore, un tramonto, una notte di luna, un'opera d'arte, un pezzo di musica, facevano breccia sul suo sentimento, magari un bambino piccolo specialmente se era un lattante, ma non un uomo riusciva commuoverla e perciò, sentendosi incapace di dare amore, in fondo anche lei, nel suo intimo, si sentiva disperata e inutile.

Chiara sentì un leggero senso di panico e desiderò di aver vicino la sua sessuologa-psicologa.

«***Stai a vedere*** - pensò - ***che devo iniziare un nuovo ciclo di*** «***conversazioni!***»

E questa volta non me la posso cavare «***a tarallucci e vino***» ***ma dovrò pagare fior di quattrini per affrontare una cura.... E poi, quale altro difetto mi resta da scoprire in fondo alla mia anima?***».

La madre batté con un ferro la ringhiera del balcone che dava sul mare: era il solito segnale convenuto per la cena.

Cinque minuti dopo Chiara sedeva a tavola ed ebbe la piacevole sorpresa di trovarvi Augusto. Ne fu felice perché almeno la madre e il padre non le avrebbero fatto tante domande per il suo strano comportamento con Abramo.

Il vecchio Augusto, l'uomo che aveva accompagnato Abramo col suo calesse fino alla stazione di Latina, raccontava con dovizia di particolari il suo viaggio e, verso la fine della cena, quando il fiasco del vino era oltre la metà, giurò e spergiurò che il suo cavallo aveva detto ad Abramo *"**di non aver paura della morte***".

Poiché tutti erano increduli, allora Augusto ammise che il cavallo aveva sì parlato *"**ma dietro suo suggerimento***".

Augusto, tra l'ilarità generale, con quella frase, era caduto dalla padella nella brace.

Augusto continuò a raccontare (e non avrebbe smesso mai) dicendo che quello era un ragazzo d'oro, un po' triste, però, e che avrebbe avuto bisogno di un po' di amici (ma non disse «di una brava ragazza») e questo fu notato sia da Chiara che da sua madre. Augusto non alluse mai ad Abramo quale un possibile pretendente alla mano di Chiara e ciò ferì e preoccupò le due donne, sia pure in maniera diversa.

Quando raccontò le meraviglie della serra del Signor Ernesto già le due donne non lo ascoltavano più, perse dietro il filo dei loro pensieri. C'era però, nel marito di Ada, cioè nel padre di Chiara, sufficiente attenzione perché Augusto continuasse instancabile a «gettare legna nel fuoco» cioè a raccontare per filo e per segno l'intero viaggio sia all'andata che al ritorno. Ada intanto aveva allontanato dalla tavola il fiasco del vino in un momento in cui Augusto era tutto intento, tra sbuffi di fumo, a dar fuoco al suo residuo pezzetto di toscanello che non ne voleva sapere di accendersi.

Chiara - congedatasi da Augusto, dopo averlo ripetutamente ringraziato, si rinchiuse in camera sua e - per non farsi prendere dalla malinconia, accese il computer e si accorse solo allora di aver ancora il file dimenticatovi da Abramo, nella fretta della precipitosa partenza. Egli aveva infatti portato con sé il dischetto ma aveva lasciato il file sul disco rigido del computer di Chiara o perché si era dimenticato di cancellarlo oppure perché voleva che Chiara lo leggesse.

Chiara subito, si mise a leggerlo; non erano infatti molte pagine.Arrivata alla fine ne stampò due copie e poi cancellò il file dal suo disco rigido; infatti non avrebbe voluto che qualcuno, magari sua madre, ve lo avesse trovato.

Si coricò nel letto e si dispose con più comodo e con una matita in mano ad analizzare e a sottolineare lo scritto di Abramo. Pensò che avrebbe potuto far leggere quello scritto alla sua amica psicologa: ci avrebbe riflettuto con calma. Quello scritto la impressionò molto. Ella vagamente capiva che Abramo si sentiva solo e braccato; che non aveva certo confidenza con i suoi genitori, come del resto lei stessa. Chiara intuì che mentre lei aveva concentrato la sua attenzione sul sesso, egli la centrava sui problemi politici-esistenziali. Alla radice entrambi avevano problemi di adattamento ed erano questi, come aveva intuito la dottoressa sessuologa, che tre anni primi li avevano spinti l'uno nelle braccia dell'altro. Il punto centrale di questa «crisi» le sembrava che fosse la maniera di concepire «la libertà».

33 - La libertà.

«Sui banchi di scuola» le avevano detto che c'era la maniera «alla francese» di concepire la libertà e c'era la maniera «alla tedesca kantiana» di concepirla. Ma queste definizioni le sembravano poco precise. La «***libertà di procreare***» era apparentemente bellissima. Ma quando, in realtà, l'uomo aveva potuto disporre in pieno della libertà di procreare? Ciò era successo solo nei tempi preistorici, quando la mortalità infantile era altissima - come del resto grandissimi erano i disagi del vivere, tanto che la vita media raggiungeva i 25-30 anni appena. Milioni di anni fa, ed anche centinaia di migliaia di anni fa, la popolazione umana era esigua (probabilmente pochi milioni) e di conseguenza gli spazi liberi (cioè non ancora occupati di ominidi o da uomini) erano a quei tempi grandissimi. In tempi remoti, ogni donna doveva procreare il più possibile, (anche 10 figli) per riuscire a far sì che fra tutti i figli che aveva generato uno o due riuscissero a raggiungere l'età matura e fossero in grado di riprodursi a loro volta. Erano più i figli che nascevano morti o che morivano in tenera età, che quelli che sopravvivevano; cosa del resto comune a tutto il Regno animale. A mano a mano che l'uomo aveva costruito attorno a sé maggiori comodità e aveva trovato il mezzo di ottenere più cibo con la pastorizia e con l'agricoltura, c'era bisogno di una procreazione minore, per poter mettere in condi-

zione i propri figli di vivere più a lungo e di divenire efficienti lavoratori e efficienti guerrieri. La necessità della guerra e della produzione, la divisione in classi sociali susseguita alla specializzazione e alla conquista bellica, però, avevano indotto lo Stato (lo Stato Nazionale Armato) ad esigere la massima prolificità dal popolo, e tuttavia ciò che lo Stato chiedeva non erano figli malaticci, ma figli sani pronti a lavorare e a portare le armi, cosicché anche nelle condizioni della sovrappopolazione, l'uomo aveva cercato di controllare (e in parte ci riusciva) la propria procreazione. Chiara constatava che ai suoi tempi la totalità della popolazione mondiale, aveva raggiunto un alto tenore di vita materiale e intellettuale, l'eliminazione della conflittualità civile tra le popolazioni e tra le classi sociali e infine l'eliminazione della guerra.

Tutto questo era stato ottenuto non grazie alle macchine e alla tecnologia (come aveva sperato l'INTELLIGHENTZIA europea nell'ILLUMINISMO e nel periodo della INDUSTRIALIZZAZIONE), ma grazie alla rinuncia a procreare due o più figli.

Chiara era convinta che se si fosse abbandonato il principio che i concepimenti dovevano essere adattati ai beni e ai posti di lavoro disponibili e ai prodotti producibili, ci si sarebbe contemporaneamente consegnati in braccio alla conflittualità sociale, poi in braccio ai nazionalismi e infine si sarebbe precipitati nella guerra e la specie (pagando le conseguenze della «***libertà di procreare***») si sarebbe estinta in poco tempo.

In conclusione in ogni Paese del mondo ormai tutti ammettevano che soltanto «***la limitazione della libertà di procreare***» aveva portato l'umanità verso un benessere equamente diffuso, verso una maggiore cultura di massa e verso la pace.

34 - Perché Abramo criticava la Società?

Per quanto Chiara si sforzasse di pensarci, ella non capiva perché Abramo si ostinasse a non capire una serie di concatenazioni così semplici che già i bambini delle scuole elementari comprendevano benissimo e che era l'oggetto principale dei contenuti educativi e culturali scolastici di tutte le scuole del mondo.

Qui Chiara rassegnava le dimissioni e avrebbe voluto il parere della sua amica psicologa e sessuologa. Confusamente intuiva

che la crisi di Abramo aveva origine nella sua famiglia e in latenti conflitti o in conflitti ancora presenti (anche se probabilmente rimossi), che dovevano esserci stati o esserci tra i suoi genitori. Forse uno dei suoi genitori aveva voluto aver più figli? O forse ne era stato loro tolto uno e ciò aveva creato un risentimento che aveva finito per essere assimilato dal figlio quando ancora era piccolo? Chiara spense la luce che già era oltre la mezzanotte; era ormai il 14 luglio del 421° anno dell'Era Atomica (il 2366 dell'Era Cristiana avrebbe detto Abramo).

«***ABRAMO...!***»: strano nome, pensò Chiara - mentre stava per cedere al sonno; e si addormentò con l'immagine di Abramo che alzava il coltello sul figlio Isacco mentre la voce di Dio gli diceva:

«***basta così Abramo, non vibrare il colpo: la prova della tua devozione ai miei ordini, è stata grande e sufficiente.***»

Imponendogli quel buffo e troppo antico nome, i suoi genitori avevano dimostrato una segreta devozione ad un mito dimenticato, o avevano sciolto un loro voto segreto al Dio?

35 - Un amico.

Ma trasferiamo la nostra attenzione da Sabaudia a Ciampino.

Non era ancora addormentato quando il suono del telefonino satellitare scosse Abramo.

«***Ciao, sono Ermanno, ieri ti ho chiamato tutto giorno..... avevi le batterie scariche?***»

«***No ho passato un giorno al mare,*** rispose Abramo, ***sono stato a Sabaudia e ho lasciato il satellitare a casa per gustare meglio la vacanza.***»

«***Ah, bene...*** disse Ermanno, ***ma c'era bisogno di andare così lontano per fare il bagno?***»

«***Sai*** - rispose Abramo, ***avevo un affare di donne tra le mani.***»

«***Ed è andata bene?***»

«***Non direi... mi ha piantato*** - rispose asciutto Abramo.»

«***Ah!... allora è andata benissimo; ancora per un po' avrò un amico in più*** - rispose allegro e scanzonato Ermanno.»

«***Neanche io la prendo sul tragico,*** replicò Abramo, ***ed ho più voglia di festeggiare che di vestirmi a lutto.***»

«***A proposito di festeggiare,*** rispose Ermanno, ***ti ho telefonato per proporti di andare domani in centro: mi hanno detto che sono arrivate le quaglie e altri selvatici e ho voglia di fare «bum! bum!» e poi di mangiare quattro uccelli allo spiedo. Che te ne pare?***»

«***Io sono libero,*** rispose Abramo, ***e mi andrebbe di fare qualcosa di diverso, ma io non sono pratico del centro, non sarà inquinato?.... Sai non è una zona che bazzico molto.***»

«***Per questo io conosco il centro come le mie tasche*** - disse Ermanno, ***perché ci vado sempre a caccia e ti assicuro che la zona è pulita e ti dico che mi sono sempre divertito. Poi ho un amico da quelle parti: una persona simpatica anche se è una cosa di mezzo tra un barbone, un professore e un eremita.***»

«***D'accordo vengo, se mi prometti*** - aggiunse Abramo - ***di riaccompagnarmi poi a casa poiché io da solo non ho voglia di tornare indietro, non me la sentirei.***»

«***Sì ti riporterò a casa, non c'è problema*** - disse Ermanno; ***del resto io dopodomani devo andare a lavorare e torneremo a casa per la sera. Piuttosto domani mattina bisogna fare una levataccia; bisogna alzarsi alle quattro per essere tra le cinque e le sei in un certo posto dove gli uccelli vanno ad abbeverare e noi li aspettiamo là "alla posta".*** »

«***Mi scoccia un po'*** - rispose Abramo; ***ma ci sto; però temo di non svegliarmi perché sono stanchissimo. E poi non ho una buona attrezzatura per girare di notte in bicicletta; non sono preparato mi manca una buona lampadina e non so se la batteria di quella che ho è carica.***»

«***Alle quattro meno dieci passo io a prenderti a casa tua***, rispose Ermanno, ***e porterò una lampadina pure per la tua bicicletta; preparati uno zaino con acqua e viveri per un giorno; un «marraccio» per tagliare dei rami, una corda, un fischietto, un ke-wai e ingrassa gli scarponi; ah...!... dimenticavo: carica le batterie del telefonino per ogni evenienza. Ciao a domani e dormi per recuperare un po' di forze.***»

«***Ciao a domani***» rispose Abramo.

36 - Preparativi per una gita pericolosa.

Abramo mise la sveglia alle 3,45 ma poiché era tutto eccitato e non poteva dormire preparò lo zaino per l'indomani. Vi mise

una scatola di tonno sott'olio, una scatola di würstel, un pezzetto di formaggio pecorino, mezza pagnotta di pane, noci, sale olio, pepe, e caffè macinato. Prese una borraccia piena d'acqua e una tanichetta di plastica da 5 litri vuota e sgonfiata. Aggiunse, una trentina di zollette di zucchero chiuse in una confezione metallica. Le cose più piccole le infilò in una gavetta militare e prese una decina di pasticche di combustibile da campo, un machete, una cerbottana telescopica che tirava lunghi aghi bilanciati con un batuffolo di cotone alla maniera degli Yamomano della Amazzonia. Aggiunse al tutto un binocolo, un seghetto pieghevole da tasca con una lama da ferro e una da legno, una carta del centro, due bombe a mano di carta che potevano servire per impaurire cani randagi o altri animali pericolosi. Aggiunse un accendisigari, un po' di carta per accendere il fuoco, 50 metri di corda da alpinismo, quattro moschettoni, cinque o sei cordini e quattro chiodi da alpinismo un mini-trapano a batteria e un martello da roccia. Andare in centro era pericoloso; a volte si aprivano sotto i piedi delle improvvise voragini e si precipitava giù nel buio e ci si rompeva l'osso del collo o ci si fracassava un arto o si restava giù in quella specie di pozzo a morire d'inedia e a chiamare invano i soccorsi. In questa maniera egli aveva perso Fausto uno dei suoi più cari amici. Era morto di sfinimento dopo aver gridato invano per cinque giorni «***aiuto***!» mentre la famiglia, gli amici e la Polizia lo cercavano in ogni angolo di Ciampino, ignorando che egli invece era andato in centro, cioè a Roma, nella ex capitale.

Prima di addormentarsi, memore della tragedia capitata all'amico, Abramo prese la penna e vergò un biglietto che i suoi genitori avrebbero letto l'indomani. Egli li avvertiva sul luogo in cui andava, con chi andava; specificò che sarebbe ritornato per la sera e scrisse anche di avere il satellitare con sé e che lo avrebbe tenuto acceso in ricezione i primi cinque minuti di ogni ora dispari del giorno (per esempio dalle 9 alle 9,05; dalle 15 alle 15 e cinque minuti, e così via.)

Perse in questi preparativi un'ora; poi sfinito, controllò che la sveglia suonasse proprio alle 3,45 e finalmente si addormentò di colpo.

La notte sognò grossi pitoni e belve feroci fuggiti dalla Zoo di Roma, (come raccontavano ai bambini certe vecchie per mettere

loro paura). Il fatto è che - essendo le rovine infestare di topi e fittamente popolate di conigli selvatici, che si nutrivano con quanto abbondantemente gli alberi spontaneamente producevano, c'erano anche molti rettili, molti felini, canidi, e mustelidi che si nutrivano di altri piccoli mammiferi. Mancavano erbivori di grossa taglia. Non mancavano invece uccelli di tutti i tipi e di tutte le dimensioni. Una o più bombe di alta potenza (una bomba nucleare?) scoppiate all'altezza della Isola Tiberina avevano in parte ostacolato e deviato il deflusso delle acque e siccome le dighe di contenimento erano saltate in più punti, ora il fiume esondava ad ogni piena ed invadeva le parti basse di Roma rendendole una palude.

Quando la stagione era asciutta rimanevano qua e là laghetti e radure infestati dalle zanzare in cui si aggirava ogni sorta di selvaggina. Non mancavano serpenti di ogni tipo forse veramente fuggiti dagli zoo secoli prima. Qualcuno diceva di aver visto anche qualche coccodrillo.

La madre di Abramo si affacciò verso le due di notte alla camera del figlio; aprì un piccolo spiraglio e sbirciò dentro perché aveva udito un urlo strozzato: nel sonno Abramo aveva gridato qualcosa; ora invece russava.

«***Povero ragazzo***, pensò sua madre, ***chissà quali incubi lo perseguitano.***»

La sveglia alle 3,45 sorprese Abramo mentre era sudato nel mezzo di una brutta avventura; così egli fu ben lieto di essersi svegliato cavandosela così a buon mercato. Pian pianino andò in bagno, si lavò, si vestì, fece il caffè per sé e per l'amico, portò lo zaino nell'ingresso, poi si avvicinò al calendario e fece una crocetta sul 14 luglio 421 (e vi scrisse accanto: *"**vado in centro con Ermanno***") poi cancellò l'anno e vi scrisse accanto 2366 d.C.

Ermanno arrivò in ritardo alle 4,10 salì in casa di Abramo e fu lieto di trovare l'amico pronto e il caffè fatto. Disse che non gli era mai successo di non sentire la sveglia. Abramo chiese se il cielo era nuvolo o stellato.

«***È un tempo sereno che incanta. È tardi: fra un'ora il cielo già incomincerà a schiarire verso oriente;*** rispose Ermanno. ***Ecco la lampadina per la tua bicicletta. Portati una catenella con lucchetto: dobbiamo lasciare la bici da qualche parte, se non***

trovo quell'amico; porta dietro anche la lampadina quando lasci la bicicletta; sai, è una lampada solare e costa una cifra.»

37 - Una notte stellata.

I ragazzi accesero le lampadine e uscirono nel buio più completo in perfetto silenzio come gatti in caccia, sbalorditi sotto l'immenso cielo stellato.

In tutta Ciampino (come del resto in tutte le città o cittadine o borgate del mondo) non c'era una luce accesa. Di illuminazione pubblica neanche parlarne. Era addirittura proibita. Le uniche luci erano quelle dell'aeroporto militare; lì lo spreco di luci e di benzina era di casa e faceva contrasto con la penuria riservata dal Governo, agli usi civili.

Solo quando si furono allontanati da casa una cinquantina di metri, in stupefatta ammirazione, montarono in groppa alle biciclette. La città completamente al buio (come tutte le altre del resto), sorgeva tutta attorno all'aeroporto militare.

Dentro il recinto illuminato e sorvegliato giorno e notte dalle sentinelle, c'erano le caserme e gli hangar degli aerei e dei cingolati militari. I soldati però non uscivano praticamente mai dalla caserma poiché fuori non avrebbero trovato praticamente nulla, tranne una casa ogni 500, 600 metri circondata da orti e da piante, e basta.

I negozi erano invece tutti all'interno delle varie caserme, e così i cinema, le sale da gioco, e anche certe donnine che erano incollate alle caserme come gli uccelli spazzini alla groppa dei rinoceronti o degli altri pachidermi. Tutto si svolgeva con reciproca soddisfazione e dunque i militari, senza uscire, entro il recinto delle loro caserme trovavano tutto quanto serviva loro. L'unica comunicazione esterna con le famiglie la mantenevano tramite la rete informatica mondiale cui ciascuno era collegato con il proprio computer portatile. Il computer li collegava, con i superiori, con i sottoposti, con i colleghi, con le famiglie ed anche con le Accademie militari, con le Università, con le Biblioteche, e persino con certi negozi. Avrebbero anche potuto vedere dei film e degli spettacoli di evasione al loro computer personale (che fungeva infatti anche da monitor televisivo) ma ciò sarebbe

stato troppo monotono. Nel tempo libero i militari preferivano socializzare allo spaccio, in pizzeria, o facevano gazzarra tutti insieme nella sala bar durante gli incontri di pugilato, di calcio, di pallavolo. C'erano in continuazione gare sportive fra i militari di tutto il mondo. Gli incontri venivano quasi quotidianamente teletrasmessi via satellite e ricevuti su schermi giganti o sui computer o sui cellulari personali.

Per 35 minuti buoni per oltre 5 km Abramo e Ermanno costeggiarono il lato ovest dell'enorme aeroporto, poi attraversarono una zona abitata che correva ai bordi dell'ex «Grande raccordo anulare» puntando decisamente a nord ovest. Quivi come al solito, le abitazioni si succedevano sempre più raramente l'una all'altra; prima ogni 200 metri, poi ogni 300 m., ogni 500 e poi ad un certo punto - in vista del mare, se ne allontanarono e girarono a destra puntando decisamente a est e dopo poche pedalate si trovarono inghiottiti in una macchia scura come se fossero entrati in un tunnel. Abramo non era ben sicuro sul luogo in cui era, né poteva chiederlo a Ermanno perché la pista era diventata stretta e ora non si poteva più pedalare affiancati.

38 - A caccia all'EUR.

Abramo supponeva che avessero imboccato la ex Via Cristoforo Colombo dato che puntavano a est dopo essersi portati a nord di Ciampino per una quindicina di km.

La strada da carreggiabile che era, finché aveva costeggiato il mare, ora era ridotta ad un viottolo di appena due metri di larghezza: una ottima pista ciclabile nei due sensi in fine terra battuta. Ma durò poco la sua contentezza poiché cinque minuti dopo arrivarono dentro un tunnel che, se possibile, era ancora più buio e il sentiero divenne tortuoso e accidentato. Sembrava di viaggiare nelle viscere della balena che aveva inghiottito Pinocchio. Chi non lo avesse saputo avrebbe stentato a capire che il tunnel che li aveva inghiottiti era formato da alberi che gareggiavano in altezza con i resti degli antichi edifici del «centro». Ora il sentiero diventava ancora più stretto e soprattutto saliva e scendeva con impennate ripidissime brevi ma improvvise; biciclette in senso contrario non se ne vedevano, né si vedevano luci

avanti o dietro di loro. Quegli improvvisi scabrosi monticelli dovevano essere i mucchi dei detriti degli edifici distrutti resi irriconoscibili da una vegetazione che vi si era insediata da qualche secolo.

Ermanno sembrava indemoniato pigiava sui pedali come un forsennato e Abramo incominciava a sudare e a essere seccato di dover seguire a ruota Ermanno altrimenti si sarebbe perso nel buio. Ad un certo punto gridò:

«***Ho bucato,.... fermati!!!!!!***»

«***Maledizione,*** imprecò Ermanno: ***è quasi l'alba e dobbiamo arrivare in tempo tra il Tevere e i boschetti del Colle Vaticano. Tra il fiume e il bosco c'è un andirivieni di uccelli che escono avanti e indietro dal luogo di pastura e di pernottamento e vanno a bere e a sbeccuzzare nella palude che circonda il fiume. Lì - all'imbocco della ex Via della Conciliazione, c'è un capanno con certe quercette posatoie per le tortore che sono un amore. Lì dobbiamo arrivare. Ti divertirai anche tu.***»

Abramo ansimava, come un cane San Bernardo che abbia attraversato di corsa tutta la montagna. Ermanno aveva girato la sua bicicletta e mandava un fascio di luce sulle ruote della bicicletta di Abramo.

«***Porca miseria,*** - disse alla fine Ermanno - ***ma tu non hai bucato!***»

«***Eppure,*** - replicò Abramo convinto - ***mi è mancata la bicicletta di sotto, ho perso l'equilibrio e stavo cadendo.***»

«***Sarà stato un sasso*** - ipotizzò Ermanno, ***o una radice che non hai visto.***»

«***È probabile***, aggiunse Abramo; ***infatti con questo ritmo indiavolato finirò per cadere perché non conosco la strada e per non perderti di vista sono costretto a guardare la tua luce anziché la luce della mia bicicletta. Di questo passo una caduta è inevitabile. Che vogliamo fare?***»

Ermanno questa volta non si arrabbiò. Dopo mezzo minuto di silenzio disse:

«***Andiamo al laghetto dell'EUR; è molto più vicino, ci siamo in pochi minuti; anche là ci possono essere uccelli di passo e stanziali e anatre di palude e inoltre siamo assai vicini alla casa del mio amico di cui ti ho parlato ieri. Al Colle Vaticano ci andremo un'altra volta.***»

«***Ora dove siamo?*** domandò Abramo.»

«***Siamo a circa la metà della Via Cristoforo Colombo*** - rispose Ermanno; ***tra pochi minuti arriviamo all'Eur e lì ci fermiamo prima che ci sorprendano le prime luci dell'alba.***»

Rimontarono in sella, il viottolo incominciava a trasudare per la rugiada, e le ruote cicalavano giocando con una specie di sottile fanghiglia prodotta dalle ruote della bicicletta precedente che aveva impastato la polvere con la rugiada della notte. Ora i cespugli protendevano i loro rami insidiosi oltre la metà del sentiero e bisognava procedere a passo d'uomo. Alla fine bisognava scansare le frasche ad una ad una e - a quel punto, fu necessario scendere dalle biciclette e spingerle e talvolta frenarle poiché il sentiero saliva e scendeva come se si fosse a bordo del carrello delle «montagne russe».

Ad un certo punto Ermanno lasciò il sentiero e prese giù per un ampio prato; poi si addossò ad un cespuglio non distante da una quercetta; 200 metri più in basso si vedeva una specie di tenue chiarore.

Ermanno infilò la bicicletta dentro quel cespuglio e disse:

«***ci appostiamo là in quel cespuglio; nascondi bene la tua bicicletta vicino alla mia. Quello laggiù è un laghetto che riverbera il poco chiarore del cielo.***»

Ermanno tirò fuori il suo machete dallo zaino e incominciò a tagliare frasche e a costruire con esse un capanno rudimentale poggiandole su un grosso cespuglio di bosso. Poi i due uomini si in filarono dentro il cespuglio rinforzato dalle frasche appena tagliate e sedettero ciascuno sul proprio zaino. Da un astuccio Ermanno estrasse e montò i tre pezzi del proprio fucile: la canna, il corpo centrale, il calciolo pieghevole. Poi vi infilò quattro cartucce a pallini.

Poi ci fu un silenzio irreale per un paio di minuti. Intorno a loro cominciò, subito dopo, un concerto improvviso e imprevisto. Finché camminavano e facevamo rumore non avevamo sentito nulla poiché gli uccelli, spaventati dal rumore prodotto dalle persone, tacevano prudentemente. Ora che i due uomini erano silenziosi, gli uccelli presero con veemenza a salutare il giorno nascente in una miriade di lingue e di dialetti.

I merli facevano rimbalzare tra le pareti verdi le loro voci ma nessun canto era perfettamente uguale all'altro perché ogni be-

stiola si studiava di personalizzare il gorgheggio tipico della famiglia.

Abramo taceva estasiato. Ermanno pian piano accarezzava il suo fucile. Abramo si dimenticò di avere una cerbottana: era troppo stordito da centinaia di gorgheggi, da un infinito fiume sonoro di modulazioni sconosciute. Perse la cognizione del tempo finché un boato gli fece balzare il cuore in gola. Ermanno aveva tirato la sua prima fucilata.

«***Accidenti potevi avvertirmi*** - disse Abramo.»

«***Scusa*** - fece Ermanno, che intanto puntò e sparò di nuovo.»

Questa volta lo sparo non fece proprio alcun effetto ad Abramo che imparò così a non assentarsi dietro i suoi pensieri e a seguire le mosse del cacciatore: l'unico sistema per non sobbalzare ad ogni fucilata.

Ermanno sparò circa dieci colpi a cadenza ravvicinata. Intanto all'amico si era addormentato un piede e chiese di uscire fuori del capanno per raccogliere le prede con la speranza di sgranchirsi le gambe indolenzite.

«***No,*** - disse il cacciatore - . ***Tra mezz'ora ci andiamo assieme. Se vedi qualche cane o volpe o faina qua vicino a noi dimmelo ché quelli vengono a fregarci la caccia. Vuoi sparare?***»

Così sparò anche Abramo una decina di colpi e passò un quarto d'ora e alla fine egli disse: «***mi fischiano le orecchie per le fucilate e il rinculo mi ha indolenzito la spalla. Spara tu***.»

Ermanno sparò ancora molti colpi intanto Abramo volse gli occhi in alto e si accorse che era ormai giorno fatto. Alla sua destra non c'era un semplice albero o un semplice bosco, ma una cascata di edera alta almeno 30 o 40 metri e lunga circa 200 metri.

«***Che cos'è?*** domandò Abramo incuriosito.»

«***Dovresti chiederlo al mio amico; lui sa tutti i nomi di questi palazzi io proprio non saprei che dirti***, rispose Ermanno.»

«***Ma io non vedo alcun palazzo, vedo solo edera!*** disse Abramo pieno di meraviglia.»

«***Il palazzo c'è; solo che è nascosto dall'edera,*** rispose piano Ermanno.»

Così Abramo incominciò a girare lo sguardo intorno e a guardare con nuovo occhio quelle strane forme vegetali, altissime, larghissime con improvvisi vuoti ogni tanto e Abramo intuì che sotto il verde c'erano le strutture bombardate, sventrate e semi-

distrutte di enormi palazzi che da circa tre secoli si erano maritate con la vegetazione spontanea.

Ermanno distolse l'amico dai suoi pensieri e disse:

«***Andiamo a sgranchirci le gambe; se raccogliamo 20 merli, già è un buon pranzetto per noi e per il mio amico Nicolai***.»

I due uomini furono fortunati e raccolsero 38 uccelli di piccola taglia quasi tutti merli e storni stanziali ed alcune tortore. Raccolta la cacciagione, Ermanno fece il giro del laghetto e sparò un colpo. Al ritorno disse di aver fallito un coniglio.

*"**Poco male*** - aggiunse - ***tanto Nicolai non mangia conigli***.»

Tirate fuori le biciclette dai cespugli, Abramo tentò di portarle a mano entrambe per permettere ad Ermanno di camminare «***a bracci'arm***» pronto a far fuoco su qualche preda. Ma, fatti pochi passi, la bicicletta di Ermanno scivolò dalla sua mano sinistra. Nel tentativo di acchiapparla Abramo precipitò addosso alla bicicletta; e la sua bicicletta - che portava con la mano destra, si capovolse anch'essa e precipitò violentemente sopra di lui. Così si formò un «***sandwich***» composto da due biciclette, un uomo, e trentadue tordi morti. Ermanno se la fece sotto - disse lui - dal troppo ridere. Rimase per terra a gambe larghe a ridere per buoni cinque minuti che ad Abramo parvero una eternità poiché egli aveva sulle spalle anche lo zaino che si era impigliato con le fibbie nella ruota o nella sella della bicicletta e non riusciva a liberarsi. Abramo non riusciva a ridere anche se ne avrebbe avuto voglia.

Quando Abramo fu finalmente di nuovo in piedi, Ermanno andò avanti da solo per 100 metri «a bracci'arm» pronto a sparare ed Abramo lo aspettò fermo e in silenzio. Poi Ermanno sarebbe tornato indietro e avrebbe portato avanti la sua bicicletta per 100 metri tenendo lo schioppo a tracolla e Abramo lo avrebbe seguito. Erano le nove e in una di queste pause Abramo incominciò a sgranocchiare pane e formaggio.

Quando venne Ermanno lo trovò a mangiare e disse:

«***Bell'amico!... Chi mangia solo si strozza!***»

Stavolta Abramo si mise a ridere e gli offrì del pane.

Ermanno disse che massimo alle nove e mezza sarebbero arrivati, ma che a quell'ora non sapeva se avrebbero trovato Nicolai ancora a dormire e se si sarebbe arrabbiato se lo avessero svegliato così presto.

Dopo un po' Ermanno posò la bicicletta per terra e guardò in alto verso una parete vegetale alta 50, 60 metri e larga almeno altrettanto. Poi tornò sui suoi passi e alla fine disse:

«***Non so se questo o quell'altro è il suo palazzo; qui mi pare tutto cambiato dall'anno scorso.***» Ermanno incominciò a fischiare; ottenne solo un fuggi fuggi generale di uccelli di tutti i tipi. Poi sparò un colpo in aria. Il rimbombo, sollevò le proteste di migliaia di uccelli; Ermanno girò tre volte tra una parete verde e l'altra poi si dileguò.

39 - Uno spuntino.

«***Che facciamo?*** - disse Ermanno avvilito quando apparve nuovamente.»

«***Secondo me dovremmo fare uno spuntino*** - rispose Abramo per nulla afflitto. ***Accendiamo un bel fuoco e può darsi che se c'è qualcuno qua attorno, sia più il profumo dell'arrosto a svegliarlo e a interessarlo, che le tue cannonate che sono sempre meno del «bang» degli aerei che passano sulle nostre teste.***»

«***Buona idea***» - rispose conciliante Ermanno. Accesero un gran fuoco e fecero un giro di dieci minuti per trovare sufficienti rami secchi. Alle 10 e mezza ottennero una gran brace ed Abramo - che li aveva già spennati, infilò una decina di merli su un bastone appuntito fatto con un ramo scortecciato di ginepro scelto con cura e competenza in quanto il ginepro è un buon legno profumato. Sentirono un rumore di frasche dietro di loro e Ermanno girò il fucile armato verso il rumore.

«***Vuoi scommettere che ora viene il bravo Fido a reclamare la sua parte?*** - disse Abramo per mettere sull'avviso Ermanno.»

«***Ma,*** - disse Ermanno minaccioso -, ***stavolta gli potrebbe andar male...*** "**pussa via".**»

Il rumore non si sentì più ed Abramo invitò Ermanno a pulire gli altri tordi. Nella fretta furono più spellati che spennati, e anche la maggior parte delle teste saltarono via e perciò infilati sullo spiedo i trentadue tordi facevano piuttosto una magra figura. Per fortuna i due amici avevano portato olio, sale e pepe ed ora si spandeva tutt'intorno il più bel profumo del mondo. Ermanno tirò fuori una coperta dallo zaino e la stese per terra. Poi tirò

fuori dallo zaino un'amaca da campo comperata al mercato militare dell'usato e la piazzò tra un carpino e un ornello a pochi metri dal fuoco. Tirò fuori una bella bottiglia di vino e si mise a dondolare disteso sull'amaca guardando il cielo. Abramo aveva le mani quasi arrostite a furia di girare i due spiedini sulle braci infuocate e disse all'amico:

«***Avresti per caso un paio di guanti? Ho le mani cotte non ce la faccio più a girare questi spiedini.***»

Ermanno scese indicando l'amaca all'amico e gli disse:

«***Provala, è una bomba.***»

Mentre i due amici erano intenti a cuocere la cacciagione e ogni tatto guardavano se su in alto tra le pareti laterali verdi si intuisse la presenza di un appartamento abitato, dalla parete d'edera retrostante venne una voce cupa.

«***Oh bischeri chi è là sotto?***» e subito dopo la domanda fu rinforzata da una raffica di mitra, sparata nella loro direzione che sconvolse un cespuglio che era ad una 50 metri.

Ermanno che aveva riconosciuto la voce del suo amico, gridò senza vederlo:

«***Disgraziato che fai? Sono Ermanno,* 'ndo cavolo stai? *A quest'ora ancora si dorme?***»

«***Perché non sei salito su?*** - rispose la voce di prima da non so dove - ***Che fai lì sotto? Che è 'sto odorino?***»

Ermanno rispose: «***Sto in compagnia di un amico e di 32 tordi allo spiedo, se scendi giù li assaggi.***»

«***Che devo portare?*** - domandò la solita voce.»

«***Nulla, abbiamo tutto noi, sbrigati*** - rispose Ermanno.»

Di lì a poco si presentò un barbuto che sembrava «***IL CHE***» con un cappotto verde militare ed una mitraglietta a tracolla. Sotto il braccio aveva un salame lunghissimo e nell'altra mano teneva una bottiglia di whisky con una etichetta sbiadita.

Fatte le presentazioni (il barbuto si chiamava Nicolai) i tre uomini presero posizione accanto al fuoco. Ermanno sull'amaca, Abramo sdraiato sulla sua coperta e Nicolai seduto su un sasso bello largo e comodo.

«***Scrocchiarono***» quasi tutti gli uccelletti e per fortuna, dopo la prima bottiglia di vino, ne uscì fuori anche una seconda. Poi attaccarono il whisky e presero tutti una solenne sbronza. Ormai mangiavano come porci: salame a tocchi, rifiutando il pane. Gli

uccelli non badavano più a loro e facevano un cicaleccio d'inferno: sembravano centomila comari, o un intero stadio sportivo in agitazione. Ogni tanto qualcuno contravveniva al galateo con qualche rumore non ortodosso. Abramo pensava proprio di essere capitato in mezzo ad una compagnia di trogloditi; ma in verità ci si trovava bene specialmente ora che l'alcool lo aveva mandato su di giri e gli procurava un leggero senso di nausea.

Abramo disse: «***ragazzi qui ci vuole un caffè***.»

«***A questo ci penso io***, replicò Nicolai, ***salite su da me. A proposito, Ermanno, perché non sei salito prima?***»

«***Semplice,*** rispose Ermanno, ***non riconoscevo più qual era il tuo palazzo. Ero confuso tra questi due ed ho preferito restare qui supponendo che ti saresti fatto vivo prima o poi.***»

In quel momento si era avvicinata una cagnetta volpina che strisciando strisciando cercava gli ossicini e le teste degli uccelli che gli uomini avevano scartato. Lasciarono fare.

40 - L'ex palazzo della Finanza all'EUR FERMI.

Superato un cancello massiccio che poi Nicolai chiuse con una enorme catena, barcollando quasi, i tre uomini salirono alcune rampe di scale poi entrarono in un ambiente vastissimo con un gran camino e con finestre i cui vetri non erano rotti.

«***Dove hai trovato questi vetri ancora buoni?*** » - domandò meravigliato Ermanno all'amico. Infatti nell'ultima guerra tutti i vetri delle città erano stati polverizzati per primi dalle esplosioni e quella era stata una zona certamente bersagliata come dimostravano qua e là gli scheletri degli edifici rivestiti di fogliame.

«***Mi sono costati un occhio della testa*** - rispose il vecchio; ***impiantati e tutto mi sono costati 20 casse di whisky; vengono da fuori, sono moderni, sono stati messi da pochi anni insieme alle finestre e a tutti gli infissi. Qui è tutto nuovo; di vecchio non ci sono che le strutture in cemento armato ed io.***»

«***Ma non ci piove?*** - domandò Ermanno.»

«***No*** - rispose Nicolai***, sopra ho altri otto piani, essi tengono bene e perciò non ci piove; tutto il palazzo è mio ma io ho potuto far restaurare e blindare solo questo piano.***»

«***Di chi era prima della guerra questo palazzo*** - domandò Abramo? ***Dove ci troviamo?***»

«***Questo era il palazzo della Guardia di Finanza*** - rispose Nicolai - . ***È stato costruito a regola d'arte ed ha persino un rifugio atomico. Sul terrazzo ho un giardino pensile da cui si gode un ottimo panorama del centro e ho anche un piccolo modestissimo orticello. Purtroppo l'ascensore non funziona.***»

Alzandosi per uscire i tre uomini trovarono di fronte a sé una grande cartina di una città.

«***Che cos'è?*** - domandò Ermanno a Nicolai.»

«***Questa è Roma antica, l'ultima Roma funzionante che sia esistita.***»

«***Quindi,*** replicò Abramo, ***questa era la situazione nel 117 EA cioè nell'ex 2062 prima dell'ultima guerra mondiale?***».

«***Esatto.*** Rispose Nicolai mentre staccava il quadro dalla parete e se lo metteva sotto il braccio dicendo: ***quando siamo su le spiegherò tutto per bene.***»

Ad una altra parete c'era un'altra cartina, ma era tutta diversa.

«***E questa cos'è?*** - domandò Abramo.»

«***È sempre Roma antica,*** rispose il vecchio; ***ma questa volta è la Roma imperiale 100 anni dopo Cristo. Questa cartina non la porto su tanto le rovine della città si assomigliano tutte; tutte egualmente abbracciate indissolubilmente dal verde che non dà tregua alle pietre e che maschera e copre con un manto di muschio e di terriccio la muratura che pian piano viene disgregata al ritmo di pochi centimetri ogni anno e tuttavia con velocità sempre maggiore. Forse fra alcuni secoli tutto questo sarà di nuovo divenuto terreno agricolo pronto per ricevere le messi, se ci sarà ancora qualche uomo sulla terra.***»

Salirono un incredibile numero di scalini; non erano più abituati ad una cosa simile le case attuali erano tutte basse, alte un piano, rialzate appena di un metro sul terreno per tenerle asciutte dalla umidità del suolo; raramente si vedevano case a due piani. I terreni costavano poco e le case si espandevano in larghezza senza problemi di costi degli spazi edificabili. Solo chi aveva più soldi si poteva permettere una casa su due piani (doveva avere i muri del primo piano più spessi e dunque costava di più); però, tra l'altro, permetteva una vista più ampia e più gratificante sull'orizzonte.

Arrivarono finalmente sul terrazzo e furono inondati da un bagno di luce, finalmente il sole si manifestava nuovamente con

tutta la sua meravigliosa potenza. In un angolo c'era una fitta e ordinata schiera di pannelli fotovoltaici che captavano l'energia solare e la trasformavano in energia elettrica; in qualche posto - forse ai piani inferiori, avrebbero dovuto esserci delle batterie per immagazzinare l'elettricità e restituirla, a comando, anche di notte. Tra un palazzo e l'altro tre piccole turbine eoliche vibravano appena. Nicolai, giorno e notte, doveva avere a disposizione una forte quantità di corrente.

Che ci faceva? Come la utilizzava?

Dal centro del terrazzo si elevava un traliccio triangolare di ferro e in cima c'era tutta una serie di parabole e di antenne. Degli spessi cavi di acciaio erano tesi dagli angoli del terrazzo e da una decina di altri punti per dare stabilità alla altissima antenna.

Fecero poi una ispezione all'orticino di Nicolai. Egli ci teneva molto; non era un gran che per la verità. Basilico, prezzemolo, dieci piante di enormi pomodori, cinque piante di peperoncino, 10 agli, 20 cipolle C'erano tutte cosette così, infine due limoni, due kiwi, due aranci, un mandarino un po' stentato che egli proteggeva d'inverno con un telo di plastica inchiodato alla bella e meglio su un asse murato ad una parete, una piantina di alloro, un caco, una pianta di olivastri, prezzemolo, salvia e mi pare null'altro. In compenso c'era una panoplia di spaventapasseri, di barattoli che tintinnavano, di strisce di lamierino di alluminio che *"**pendolavano**"* (pendevano dondolando) mandando bagliori e cacofonie leggermente bucoliche al leggero venticello e persino c'era un congegno automatico, (che Nicolai fermò quando gli ospiti entrarono nel suo orto giardino) che ogni tanto sparava un colpo per far volare via gli uccelli saccheggiatori.

Poi Nicolai orientò la carta e incominciò a spiegare. Dietro di noi c'era il Museo Archeologico Pigorini, (ma Abramo non sapevo neanche cosa fosse). Un po' più in là il Museo della Civiltà Romana; un po' a sinistra, ma poco, c'era il Palazzo della SIAE (che cos'era gli ospiti si dimenticarono di domandarglielo); poi dietro, a sinistra, il Palazzo dei Congressi e dietro ancora il Luna Park, e poi..... ma Abramo era distratto vedeva solo colline di verde e macchie di vegetazione più chiare e più scure e l'una valeva l'altra; la monotonia era assoluta. Abramo domandò se di lì si poteva vedere la Cupola di San Pietro, «***IL CUPOLONE***».

«***Il Colle Vaticano, è un boschetto, non c'è più nulla degli edifici della vecchia Roma,*** - rispose Nicolai guardando Abramo come se parlasse ad un ignorante, un po' stordito per giunta.»

Ermanno confermò:

«***Ci sono andato tante volte a caccia; è così: acquitrini e boschi; forse scavando si trovano delle pietre di vecchi edifici ma io non ho mai visto nessuno che scavasse.***»

Abramo si sentiva umiliato come un bambino che ha preso quattro dalla maestra. Avrebbe voluto chiedere del «***COLOSSEO***» ma era titubante tanto dovunque girasse lo sguardo non si vedeva che verde. Passò un jet bassissimo, e ciò valse a distrarre i tre amici ed Abramo si dimenticò di fare altre domande. Si erano fatte le tre del pomeriggio.

«***Senta signor Nicolai*** - azzardò Abramo. ***Le posso chiedere perché la città non è stata ricostruita dopo la guerra di tre secoli fa?***»

Nicolai lo guardò definitivamente convinto di avere a che fare con un idiota.

«***Ma perché questa, e anche le altre città distrutte, non erano*** «**un affare**» ***per i sopravvissuti; era tra l'altro un posto pericoloso per le probabili radiazioni residue. Neanche si sapeva quale tipo di bombe fossero state adoprate dai belligeranti. I sopravvissuti - allontanandosi dal centro, trovarono utile spargersi sul territorio, dividersi la terra e coltivarla. Solo io sono così matto e nostalgico da adattarmi a vivere in questa giungla inospitale e lo faccio per amore dei libri antichi.***

Sa il Museo Pigorini mi ha «regalato» uno scaffale intatto: rimasuglio di una vecchia biblioteca. Esso è pieno di libri con resoconti di viaggi del 18°, 19°, 20° secolo. La mia passione è leggermeli; alcuni sono in inglese, altri in italiano, in francese, in tedesco. Io mi arrangio con le prime due lingue, col tedesco ho smesso, tanto non vale la pena (è troppo difficile per me). Molti di questi libri non sono stati informatizzati e sono introvabili sulla rete mondiale.

Io li traduco o li metto in rete in lingua originale, a disposizione degli utenti di internet. Ma torniamo alla sua domanda, caro amico. Una volta distrutte, le città divennero automaticamente il luogo adatto alla discarica dei rifiuti ed erano «rifiuti» esse stesse con le loro macerie e con i loro intrecci inestricabili di

plastica, di ferro e di cemento, accasciatosi l'uno sull'altro a causa delle esplosioni.

All'interno del GRA non c'era alcun interesse economico e perciò questa città, come le altre del resto, fu dimenticata da tutti tranne che dalle piante e dagli animali selvatici. Ogni tanto qualche Ditta riceve l'autorizzazione a demolire alcuni isoalti per ricavarne ferro.»

«***Insomma*** - aggiunse Abramo - ***mentre nell'Era cristiana i rifiuti partivano dalla città per cercare rifugio qua è là in qualche parte del territorio agricolo o montano esterno e mentre invece i cibi e le merci affluivano dalle campagna alle città, ora succede l'inverso; i cibi restano nelle campagne sul luogo di produzione, e i rifiuti vengono gettati nelle ex città.***»

«***Pressappoco è così*** - rispose il vecchio; ***anche se oggi rifiuti cerchiamo di non farne evitando di produrre merci non biodegradabili. La plastica è bandita salvo che per fare organi del corpo umano come cuori artificiali, o tubicini (cateteri) e simili. È raro trovare una bottiglia o una tanica di plastica e il suo prezzo è così alto che chi ce l'ha la tiene cara e quando è rotta la consegna indietro per avere uno sconto sull'acquisto sostitutivo.***»

«***Ma lei perché sta qui e non si sposa andando a vivere in campagna?*** - domandò Abramo al vecchio Nicolai.»

«***Te l'ho detto caro ragazzo; non voglio figli, non voglio moglie, e voglio solo i miei libri; qui ho di che mangiare; qualche volta esco per barattare qualcosa e ti assicuro che questa vita da eremita mi piace.***»

Intanto i tre uomini erano scesi al piano di sotto. Entrarono nello stanzone che già conoscevano e Nicolai appese al muro il quadro con la cartina di Roma antica e poi disse:

«***prima di congedarmi da voi vi faccio vedere il mio appartamento.***»

Il vecchio li portò in una teoria di almeno 18 stanze tutte tappezzate di velluti diversi e di specchi, di librerie e di libri. In una stanza c'erano una ventina di letti a castello.

«***A che servono?*** - domandò Abramo.»

«***Cinque anni fa ho ospitato un convegno*** - rispose Nicolai evasivo.»

41 - Un cacciatore di libri.

Qua e là c'erano dei camini. Gli ospiti contarono cinque computer e apparecchiature di ogni tipo.

«***Ma questo è un arsenale*** - esclamò meravigliato Abramo.»

«***No,*** rispose Nicolai, ***è una biblioteca - studio. Sono in contatto con molti professori universitari in tutto il mondo. Alcuni dei libri da me scoperti sono stati informatizzati grazie al mio lavoro di recupero e io e alcune Università, stiamo recuperando all'umanità testi antichi che credevamo definitivamente persi. Molti libri valgono poco; solo alcuni, (ma succede rarissime volte), sono veri capolavori. Questa è la mia passione, e capisci che solo in quest'ambiente posso trovare libri, o per lo meno ho qualche probabilità di trovarli.***»

«***Ma lei, Professore, è un ARCHEOLOGO!!!*** - esclamò improvvisamente Abramo.»

«***In un certo senso sì... sono un «TOPO DI BIBLIOTECA»; lo studio è il mio mondo; per questo non ho mai pensato a sposarmi poiché mi rendo conto che sarei insopportabile per una donna.***»

«***È possibile Professore,*** - disse Abramo - ***che non esista una donna che amerebbe stare al suo fianco, accettando la sua passione archeologica?***»

«***Ragazzo mio... chi cerca trova,*** rispose il vecchio, ***ma io non cerco donne: sono troppo, occupato a cercare i miei libri. E poi sono vecchio....***»

«***Ma lei è misogino...!*** - replicò Abramo.»

42 - Un eremita.

«***Non più di tanto*** - rispose Nicolai. ***Ma si rende conto, che vita faccio io? Cosa avrei offerto o cosa offrirei ad una moglie, a un figlio, a una famiglia, secondo lei? È come se, trasferendo il paragone dal presente ad alcuni secoli fa quando queste città erano vive, io avessi proposto allora ad una donna di lasciare le comodità di Roma per andare a vivere in una spelonca sulle pendici del Monte Bianco sui 2000, 3000 metri di altezza.***»

«***Lassù avrebbe trovato degli orsi....*** - replicò Abramo.»

«***Non proprio,*** rispose il vecchio. ***Da quei tempi cioè dal 117 dell'Era Atomica, data della guerra mondiale, ci separano 304 anni. A quei tempi l'antropizzazione era così massiccia che solo istituendo i Parchi Nazionali e facendoli sorvegliare da Guardie Armate si riusciva a mantenere qua e là un po' di selvaggina che tuttavia per l'esiguità del territorio a sua disposizione, nelle stagioni inclementi andava foraggiata. Se io avessi portato moglie figli in una spelonca su in montagna, ci sarebbero mancate tutte le comodità della vita moderna, comprese le scuole, i contatti sociali, e saremmo morti di fame e di freddo. Oggi vivere qui tra questi ruderi è un po' come sarebbe stato una volta, vivere in alta montagna. Ora qui tra queste rovine mancano i contatti sociali, non c'è scambio commerciale, e si possono fare brutti incontri; non solo con animali, ma anche ci si può imbattere in una sventagliata di mitra sparata da qualche «tombarolo» cioè da ladri che vanno in giro tra i ruderi (come una volta sulle montagne andavano in giro i cercatori d'oro) con la speranza di trovare in qualche scantinato qualche gioielleria ancora intatta.***»

«***Capisco*** - rispose Abramo.»

Ci fu un attimo di silenzio e Abramo valutò la situazione e decise di interrogare il Professore sulla questione che lo tormentava.

43 - La perdita della «libertà di procreare».

«***Professore,*** esordì Abramo, ***non le sembra che l'abolizione della «LIBERTA' DI PROCREARE» imposta dal Governo Ecologico abbia aperto all'uomo una nuova era, e cioè la più terribile era di dispotismo e di aberrazione che sia mai esistita? Impedire ad un uomo e ad una donna legalmente sposati di concepire quanti figli vogliano, non le sembra il massimo delitto che lo Stato possa compiere nei riguardi della LIBERTÀ DEI CITTADINI e nei riguardi della MORALE UNIVERSALE?***»

Caro Signore, rispose il Professor Nicolai, ***a cavallo tra i primo e il 2° millennio cioè alla fine dell'Era passata e all'inizio della nostra era atomica, l'antropologia culturale con Marwin***

Harris, con Robert L. Carneiro, era andata avanti nella indagine di «quale fosse l'origine dello Stato». Lo Stato, è una organizzazione umana che varia non solo secondo categorie di tempo e di spazio ma anche secondo i COMPITI che esso storicamente assume, che esso carica su di sé, liberandone i cittadini o organizzandoli in determinati modi in maniera che essi assolvano a questi compiti.

Insomma gli Stati non sono tutti uguali; non solo differiscono perché uno è in una parte del mondo e in un determinato periodo storico, ma differiscono anche perché le loro mansioni differiscono.

Uno Stato instaurato in una delle 72 valli del Perù mentre gli Europei stavano ancora combattendo le Crociate era un Principato in lotta con i confinanti come lo erano le POLIS greche prima di Filippo il Macedone, o la Francia e la Germania agli inizi del 20° secolo, o la Serbia o la Croazia nel 1992 - 94 d.C.

44 - Le esigenze dello Stato Nazionale Armato (SNA).

La prima esigenza di questi Stati era di avere guerrieri efficienti e le nascite erano «troppe» solo se, a causa della denutrizione, i bambini non facevano in tempo a crescere fino a raggiungere l'età valida per lavorare e per combattere.

I bambini morti per inedia o per malattie dovute alla fame, come dice Malthus e Norman Himes, erano per la Tribù una perdita di efficienza. Già in tempi preistorici gli stregoni o le mammane, somministravano spesso alle donne delle medicine anticoncezionali o abortive. In una situazione in cui ogni Stato doveva provvedere alla propria sicurezza militare, (in un clima anarchico di BELLUM OMNIUM CONTRA OMNES) le nascite erano considerate troppe solo se indebolivano l'efficienza bellica e produttiva della Società. Anticamente l'ideale dell'HUMANITAS era l'efficienza produttiva (cioè lavorativa) e bellica e poiché questi elementi si misuravano mediante numeri, allora tutta la società, la politica di quello Stato e di quegli Stati erano concepite in maniera ARITMETICO-MORFICA. I cittadini validi a produrre merci e a portare le armi si potevano misurare con numeri e così pure le bombe, i cannoni, le divisioni, di cui lo Stato Nazionale Armato disponeva.

45 - Il progresso delle armi rende lo SNA incapace a difendere i Cittadini.

In questo caso la procreazione doveva essere la massima possibile anche perché la presenza sul mercato di moltissime braccia da lavoro, garantiva allo Stato che i Capitali non impigrissero nelle banche ma venissero adoperati per produrre merci e dunque anche ARMI. Questa (e cioè lo Stato Nazionale Armato) era la forma classica dello Stato da quando l'uomo ha inventato l'agricoltura e questa forma è durata fin oltre l'Era Atomica, fin quando l'ECOLOGIA è entrata nella politica.

Quando le armi diventarono sempre più «totali», con i missili atomici, quando ogni Stato poteva lanciare un attacco improvviso a qualsiasi Paese della Terra da un satellite ruotante attorno al pianeta, divenne obsoleto il sistema di sicurezza che ogni Stato poteva procurarsi da sé.

Infatti dopo l'esistenza dei satelliti, delle armi atomiche e dei missili, uno Stato poteva essere sicuro da un attacco proveniente da un satellite solo se una Forza mondiale, dunque sovranazionale, poteva garantire che nessuno Stato potesse mettere in orbita satelliti con armi nucleari a bordo.

46 - La sicurezza dei Cittadini è garantita solo da uno Stato Mondiale.

Ad un certo punto la sicurezza di uno Stato non dipende più da quanto egli si armi o non si armi, ma dipende dal fatto che uno Sovrastato Mondiale controlli che nessuno Stato cerchi di invadere, con qualsiasi mezzo militare o economico, il territorio altrui e renderne schiava la popolazione.

A questo punto la sicurezza consiste nel creare un Governo sovranazionale. Il compito di tale "ONU" sta nel garantire che la popolazione di ogni Stato e le sue merci non invadano (né militarmente, né economicamente) lo Stato altrui e non gettino nella disoccupazione i cittadini degli altri Stati.

Ma se ogni Stato è garantito dalla invasione da parte delle Etnie che appartengono ad altre zone geografiche, e se ogni Stato

è garantito dalla invasione dei manufatti altrui, allora uno Stato che abbia dei disoccupati o una crisi di sovrapproduzione deve risolvere da sé, e al suo interno, i suoi problemi; non deve cercare di scaricare il peso dei propri errori sugli altri Paesi pretendendo l'esistenza di un MERCATO MONDIALE.

La disoccupazione all'interno di ogni Stato si dovrà risolvere diminuendo le ore di lavoro, diminuendo le nascite (cioè i concepimenti) e la crisi di merci invendute si dovrà risolvere alzando i salari e diminuendo la produzione, in tal maniera diminuirà anche l'inquinamento.

Se lo Stato è responsabile presso il Governo Mondiale della piena occupazione, del benessere dei cittadini, allora questo Stato dovrà avere i mezzi per controllare anche la variabile: «**procreazione della forza lavoro**» ***e questi mezzi sono appunto la tassazione e le sanzioni imposte a chi procrea più figli di quanto lo Stato gli indicherà con una norma.***

47 La norma demografica.

Se lo Stato dà ai cittadini la pace, la sicurezza economica, (non regalando soldi ma semplicemente assegnando una NORMA che riguardi i concepimenti nell'intento di portare in corrispondenza biunivoca l'offerta e la domanda di lavoro) allora è lo Stato che deve determinare anche quanti figli debba procreare il cittadino. Infatti quando lo Stato non doveva rendere conto ad un Governo mondiale della popolazione esistente al suo interno e quando la famiglia poteva procreare durante l'esistenza dello Stato Nazionale Armato più figli che poteva, non ci sono state nel mondo altro che guerre, fame, malattie sociali, conflittualità.»

«***Io non sono convinto della giustezza di queste idee*** - disse Abramo.»

Abbiamo visto - continuò il vecchio - ***quale era l'ideale dello Stato Nazionale Armato nel periodo storico in cui ogni Stato viveva in un contesto anarchico di Stati in cui ciascuno era in guerra reale o potenziale, militare o economica, contro tutti gli***

altri Stati. Questo ideale era, abbiamo detto, ARITMETICO-MORFICO. In altre parole nei tempi antichi, si voleva tanta gente, tante merci, tanta energia, tante armi, tanti guerrieri, tanti fedeli, tanti cittadini, tanti figli e così via e più questi elementi erano numerosi, maggiore risultava la sicurezza militare di quello Stato.

48 - La 2° guerra mondiale.

Se uno legge «La STORIA DELLA 2° GUERRA MONDIALE» di Andreas Hillgruber (ho trovato questo libro poco tempo fa e se lei vuole venga da me e glielo farò leggere) si accorgerà che Stalin e Hitler si affrontarono con centinaia di divisioni, con milioni di uomini. A colpi di 600. 000 per volta cadevano i russi nelle manovre a tenaglia dell'esercito aggressore (per es. il 9 ott. 1941 battaglia di Brjansk e di Viazma). A milioni venivano mandati i soldati al fronte. Entro il primo anno di guerra i Russi reclutarono altri 10 milioni di uomini in sostituzione dei primi 5 milioni in parte quasi tutti eliminati da Hitler.

Il 9 luglio 1941 quando l'URSS sembrava ormai alle corde dopo circa un mese di guerra, il Presidente americano F. D. Roosevelt nelle direttive date nel «Victory Program» si preparava ad armare, parallelamente alla costruzione già avviata nel 1940 di una doppia flotta oceanica americana, un esercito di circa 9 milioni di effettivi, pari a 215 divisioni circa. Soltanto in seguito, nel dicembre 1941 - quando la Russia inaspettatamente resistette all'invasore e sviluppo una controffensiva davanti alle porte di Mosca, Roosevelt pensò che gli conveniva arruolare meno americani ma costruire più aerei e più navi in vista del dopoguerra quando l'America, riempiendo i vuoti di potere lasciati dall'eclissi dell'Impero Inglese, sarebbe divenuta la signora dei mari e il Paese leader del mondo. Nella Conferenza di Potsdam Stalin (senza smentire l'aiuto in armi ricevuti dall'America) disse che l'Armata Rossa aveva distrutto in prima persona quasi l'intero potenziale bellico tedesco. Le forze con cui la Germania attaccò l'URSS il 22 giu. 1941 furono di oltre tre milioni di uomini così ripartiti: 153 divisioni, di cui 15 motorizzate; 19 divisioni corazzate; 600. 000 automezzi; 3600 carri armati; 2700 aerei.

Queste cifre non intendono dare una idea della 2° guerra mondiale intendono solo confermare che nell'Era precedente, quando ogni SNA doveva gestire in proprio la propria sicurezza militare, il concetto di UMANITÀ era ARITMETICO-MORFICO cioè si pensava all'humanitas in termini di numeri e dunque anche di POTENZA.

Tutte le persone (Confucio, Budda, Socrate, Epicuro e tantissime altre) che pensavano in termini di VALORI non avevano una vera rappresentanza nello SNA, ma da esso erano - se mai, «tollerati». Insomma non comandavano, non prendevano decisioni politiche che potessero condizionare le masse poiché le decisioni politiche che condizionavano le masse erano tutte del tipo ARITMETICO-MORFICHE cioè si basavano sulla potenza produttiva militare e sul numero (dei lavoratori, dei guerrieri).

49 - È il controllo delle nascite che rende fattibile e realizzabile il Governo mondiale?

Soltanto con il presente tipo di Governo Mondiale Ecologico Armato quando il sistema di sicurezza da Nazionale divenne MONDIALE, quando cioè l'esercito incaricato di difendere la pace divenne MONDIALE, allora i VALORI, l'ECOLOGIA, la PRODUZIONE, la RIPRODUZIONE, vennero correlati l'uno all'altro.

Quando l'humanitas divenne rispettosa dell'ecologia, cioè quando la procreazione si pose in equilibrio con la produzione dei cibi e dei manufatti ottenibili dalla natura con le tecnologie disponibili, allora si poté dare la massima attenzione alle relazioni tra uomini, cioè allo sviluppo morale umano.

Nicholas Georgescu Roegen fa notare in «ANALISI ECONOMICA E PROCESSO ECONOMICO» che in un passo famoso Hegel scrisse:

«Il numero è quella caratteristica completamente inattiva, inerte, e indifferente in cui si estingue ogni movimento e processo relazionale».

Come dire che finché per lo SNA dell'HUMANITAS contò il numero perché il numero e la produzione erano visti in funzione della guerra (sia pure una guerra di difesa) allora lo Sta-

to perse di vista l'HUMANITAS intesa come comunicazione, come amore tra gli uomini e come amore dell'io al proprio essere, al proprio fieri culturale.

Se la cultura e l'amore tra esseri umani (indipendentemente dal sesso) diventa il nucleo centrale dell'interesse del Governo Ecologico Mondiale (Armato) e degli Stati Nazionali (Disarmati), allora non ha più senso spingere perché l'umanità passi da un miliardo a 2, da due a 4, da quattro a 8, da otto a 16 e così via, ma ha senso invece che l'umanità scenda a quel numero ideale in cui i valori morali, estetici,culturali, trovino realizzazione nel maggior numero di persone.

Per avere delle persone che si amino, secondo il Pensiero ecologico vale la pena che gli abitanti del pianeta passino da sei miliardi a 3, da tre a uno da uno a mezzo, (ovviamente fermandosi a quel numero che soddisfa i valori e la qualità della vita che le generazioni future desidereranno raggiungere). La misura dell'HUMANITAS non è più il numero degli abitanti la terra, ma la qualità spirituale degli abitanti. Nel termine: «qualità dell'uomo» sono comprese tante cose: la cultura, l'estetica, l'etica, la biofilia o gioia di vivere, la religio (intesa anche come sana accettazione della propria morte). Anche la Religione non è una costruzione cristallizzata come una mummia fossile, ma è un processo dinamico in fieri e un fedele può raffinare la sua maniera di sentirsi religioso. Ad un livello primitivo una persona può pregare Dio di fargli trovare un portafoglio pieno di soldi; ad un livello più raffinato, una persona religiosa accetta serenamente «sorella morte» cioè la propria morte.

Se i genitori si impegnano perché il proprio figlio o figlia sviluppi fino in fondo tutte le proprie capacità umane essi non hanno bisogno di procreare un secondo, un terzo figlio, magari a scapito del loro interesse per il primo figlio. Insomma se un viticultore è interessato alla qualità del vino che produce, ne produrrà meno iniziando sin dalla potatura della vite a prepararsi a un raccolto meno abbondante ma di migliore qualità. Nello stesso impianto del vigneto le viti saranno più distanziate fra di loro.

Se il capolavoro della famiglia è un essere umano completo come l'uomo del Rinascimento, è una persona felice, allora la

famiglia non si dorrà di non aver procreato quattro figli ma sarà felice di averne procreato uno solo ma ottimo tra gli ottimi, felice tra i felici, beato tra i beati.

50 - La libertà di procreare è una moneta fuori corso.

Il concetto di «LIBERTÀ DI PROCREARE» - che era moneta corrente nello Stato Nazionale Armato, merita, dunque, il suo posto tra le figure retoriche, tra i miti, e tra le superstizioni, cui la gente ha prestato fede.

Che cos'è la «LIBERTÀ DI PROCREARE QUANTI FIGLI SI VUOLE».... se poi non sai se moriranno o no in guerra, se non sai se troveranno o no lavoro, se non sai se potranno dedicarsi o no alla propria realizzazione umana o peggio ancora sai che moriranno in guerra, sai che non troveranno lavoro, sai che non potranno sviluppare le loro potenzialità umane?

In sostanza credo di aver risposto esaurientemente al suo quesito. »

51 - Chi ci dovrebbe governare?

Abramo ringraziò il Professore e rimase silenzioso a lungo come in contemplazione delle rovine poi disse:

«***Professore, ho una curiosità e forse Lei può togliermela.***»

«***Prego, spero di essere all'altezza; ma diamoci del "TU"*** - rispose il vecchio Nicolai - ***come si conviene agli amici degli amici, e tra persone desiderose di apprendere e di capire.***»

«***Caro Professore*** - rispose Abramo - ***ti do del TU chiarendo che con ciò il mio rispetto e la mia ammirazione per Te non diminuiscono. Forse mi puoi togliere una curiosità. Come sono gli uomini che ci governano? Come ragionano, che cuore, che peculiarità hanno? Ho l'impressione che Tu lo sappia dato i contatti che hai con tante persone importanti.***»

Il professore parve in imbarazzo. Colse una foglia di alloro, la piegò più volte tra le dita, ne annusò l'aroma poi disse:

«***Mi devi dare un po' di tempo; ci devo pensare; è una domanda che mi sta a cuore ma non so se sono in grado di risponderti.***»

Si misero a passeggiare sull'ampio terrazzo. Nicolai aggiustò il legaccio ad una pianta di pomodoro, poi passeggiando arrivaro-

no al vaso di rosmarino e anche qui il Professore meditabondo ne colse alcune foglioline e le annusò.

Misurarono ancora il terrazzo a due o tre volte a passi lenti mentre Ermanno osservava estasiato un alveare in frenetica attività.

«***Carissimo*** - esordì alla fine il professor Nicolai - ***in un primo tempo avrei voluto dirti che a me, per quanto ne so io, pare che siano "uomini e donne normali" chiaramente "con competenze elevate". Ma non ero soddisfatto di questa risposta troppo scontata. L'essenza del problema era altrove e continuava a sfuggirmi. Poi ho capito che tu mi hai posto un po' lo stesso problema che si è posto Nietzsche o chiunque altro che abbia cercato di definire i canoni ideali dell'Humanitas, cioè il modello «dell'UOMO IDEALE». Ho capito alla fine che la soluzione risiedeva nel tipo di problema filosofico e dunque di Weltanschaung che l'uomo di governo si trovava a sentire. In altri termini non erano le competenze tecniche ciò che distingueva un uomo di Governo da un uomo privo di poteri politici, ma era la filosofia che distingueva i due soggetti. Mi segui?***»

«***Sì, forse*** - rispose Abramo - . ***Non è, Tu dici, nelle competenze scientifiche, nei meriti matematici o statistici che si individuavano le doti del dirigente mondiale, ma nella sua filosofia e dunque nella sua etica. In altri termini un filosofo antico sarebbe stato altrettanto adatto a fare il capo del Governo Mondiale Ecologico quanto un filosofo contemporaneo. Questo mi pare è il tuo pensiero; però, converrai, io sono rimasto con i miei dubbi e con la mia ignoranza. Infatti continuo a non sapere quali siano le caratteristiche peculiari di un Capo degno del Governo Ecologico Mondiale.***»

«***Infatti non ho risposto ancora alla tua domanda*** - rispose Nicolai. - ***ma ho solo individuato in che direzione cercare la risposta giusta, quella che "spacca il cuore del problema" come dicevano gli arcieri Zen.***

Ciò che fa di una persona un degno membro del Governo Mondiale Ecologico Armato a me pare che sia il tenere la «VIA DI MEZZO»:

1°) tra il POSITIVISMO (nato con Francesco Bacone, ma di cui parla anche Euripide ne «Il Ciclope») tipicamente costitui-

to da una eccessiva fiducia attribuita alla conoscenza e dunque alle scienze, alla ragione, alla tecnologia, e

2°) il PROVVIDENZIALISMO (primitivo e spontaneo nel bambino ma poi anche riconfermato e rinforzato dalle Confessioni religiose teiste massimaliste integraliste) tipicamente costituito da una eccessiva fiducia in una Divinità padrona di un universo concepito come fosse al servizio della nostra specie, pronto a soddisfare ogni umana richiesta o bisogno.»

I due uomini tacquero poi Abramo disse: «***un uomo così - né positivista né provvidenzialista, deve essere per forza umile.***»

«***Infatti,*** replicò il Prof. Nicolai, ***hai centrato il problema. Un uomo così si sente trasceso dalla realtà. Ma essa non è né una Natura provvidenziale, né una Divinità provvidenziale su cui possa contare. Né un uomo umile concepisce, ambisce, confida, postula, una Scienza una Tecnologia, una Conoscenza onnipotente, con cui gli uomini (neanche i Capi) possano farsi arbitri della realtà, della natura, per sfuggire alle leggi della gravità o dell'entropia, o alla morte e così via. Come dice Nicolai Hartmann in «ETICA» lo scienziato conosce entro quali limiti può manipolare i processi naturali (può per esempio far crescere il grano o può far volare un aereo). Conosce anche i limiti invalicabili (la morte per esempio) che la natura gli impone.***

Noterai che per una "**umiltà** ***matura*** " ***non esistono maiuscole nel pronunciare parole come*** «**natura, divinità, scienza, tecnologia, ordine**» ***e così via. Mi pare di capire che le maiuscole, gli assoluti provengano più dai dogmatismi e dalla superbia che dall'umiltà.***»

52 - A quali leggi è sottoposta l'umanità?

«***Ma non ti sembrano superbi i capi del Governo Mondiale nell'imporci le loro leggi?*** - domandò Abramo.»

«***Ci impongono delle leggi né più ne meno come qualsiasi Capo di Governo avrebbe fatto in ogni tempo e in ogni altro Stato antico,*** replicò il professore.

Ma le leggi che ci vengono ora imposte sono quelle dell'entropia, quelle che a sua volta la natura ci impone. Rispettando queste leggi con una procreazione disciplinata e con consumi oculati, e dunque con consumi in diminuzione così come sono in diminuzione gli STOCK di METALLI e di ENERGIE NON RINNOVABILI, l'uomo si libera in compenso della guerra e della ingiustizia sociale.

Le Società che ci hanno preceduto erano molto più infelici e tormentate della nostra. Tuttavia il nascondere a noi stessi e ai giovani i condizionamenti che ci impone la natura crea in noi il pericoloso concetto che le leggi cui dobbiamo ubbidire ci siano imposte più dal Governo che dalla necessità naturale.

Pensare che non sia la legge di entropia che non sia la natura, ma il Governo ad imporci dei limiti ai concepimenti, crea una disinformazione ed una inutile sofferenza. Ciò è una inutile occasione di sofferenza psicologica. Il Governo ha reso intelligibile e tangibile (con disposizioni legislative) una dura realtà imposta alla specie umana dalla natura. Se non pagassimo una multa, il procreare troppo verrebbe punito dalla natura più crudelmente o con una guerra o con la fame o con la povertà o con le tre cose messe assieme. La natura ci farebbe pagare la contravvenzione alla legge di entropia, in maniera irrevocabile con la «LEGGE DELLA GIUNGLA» cioè con la conflittualità, con la fame, con la guerra. La madre, per esempio, mette un bimbo nel «box» non per privarlo della sua libertà ma per impedirgli di ruzzolare giù per le scale poiché il bimbo di 10 mesi, non è ancora padrone dei suoi movimenti. Che poi mentre sta nel box il bambino goda di una libertà mutilata e parziale, questo è vero, ma peggio sarebbe se il bimbo cadesse e si facesse male.»

I due uomini tacquero per lunghi minuti continuando a passeggiare sull'ampio giardino pensile. Il ragionamento del Professore purtroppo, non faceva una piega e nel suo intimo Abramo, si sentiva soverchiato, sospeso in un baratro. Gli stava mancando la terra sotto i piedi. Il suo castello ideologico iniziava a scricchiolare; il suo cuore era dilaniato da una angoscia esistenziale amara e crudele, come se la sua anima fosse sottoposta ad una terribile tortura.

Ora Abramo taceva, soverchiato dalla sua solitudine. Una mano d'acciaio gli stringeva il cuore, gli toglieva il respiro.

53 - Il ritorno a casa.

Ermanno che si era avvicinato da un pezzo ed era rimasto zitto ma attento alla conversazione disse:

«***Abramo che ti dicevo che il Professor Nicolai è un amico dalla profonda cultura? Ma ora bisogna andare si sono fatte le 4 del pomeriggio e il sole si è abbassato e non è più così caldo, dobbiamo pensare a tornarcene a casa.***»

L'amico Professore, andò in un'altra stanza e al ritorno infilò in ciascuno degli zaini dei suoi ospiti una bottiglia di whisky e rispose alla domanda di Ermanno (che ne aveva chiesto la provenienza), che l'aveva prese da una sua dispensa segreta.

Abramo per distrarsi, afferrò uno stampato colorato che era gettato fra la polvere di uno scaffale. Come poi gli fu detto, era un depliant stampato secoli prima da un grande magazzino che proponeva ai clienti le sue *"**offerte speciali***".

Abramo in assenza del Professore, guardò con più attenzione le figure e si accorse che gli oggetti disponibili secoli prima e venduti alla gente erano incredibilmente numerosi.

In quel momento entrò il Professor Nicolai e Abramo gli domandò:

«***Professore come mai oggi abbiamo pochissimi oggetti nei nostri negozi; i nostri empori sono quasi vuoti. Qui in questo depliant è descritto un incredibile numero di oggetti mai visti.... Che mondo abbiamo abbandonato? Quale ricchezza abbiamo definitivamente perso?***»

Il professore si avvicinò ad uno scaffale, ne estrasse un libro che - poggiato sul tavolo, si aprì perché era pieno zeppo di fogli di appunti incollati tra le sue pagine. Invitò a sedere gli ospiti e poi iniziò a leggere a pagina 127.

«***....Ogni uomo si ingegna di procurare all'altro uomo un nuovo bisogno,*** [per soddisfare il quale è indotto a lavorare oltre lo stretto necessario] ***per costringerlo ad un nuovo sacrificio, per ridurlo ad una nuova dipenden-***

za, e spingerlo ad un nuovo modo di godimento [compulsivo, nevrotico] ***e quindi di rovina economica.***

Ognuno cerca di creare al disopra dell'altro una forza essenziale estranea [un desiderio alienante] ***per trovarvi la soddisfazione del proprio bisogno egoistico. Così con la massa degli oggetti*** [inutili] ***accresce la quantità degli esseri*** [umani inutili] ***estranei*** [alienati, nevrotici] ***ai quali l'uomo è soggiogato ed ogni nuovo prodotto è un nuovo potenziamento del reciproco inganno e delle reciproche spogliazioni. L'uomo diventa tanto più povero come uomo, quanto più ha bisogno del denaro per impadronirsi dell'essere ostile*** [dell'oggetto trappola che gli viene proposto dal commercio] (pag. 127). [.....] ***Il produttore*** (pag. 128) ***al fine di carpire un po' di denaro, e di cavare zecchini al prossimo - cristianamente amato, si adatta ai più abietti capricci dei propri simili [.....] ne eccita gli appetiti morbosi .... spia ogni loro debolezza.... per esigere poi il prezzo dei suoi "buoni uffici". Ogni prodotto è un'esca con cui si vuole attrarre a sé ciò che costituisce l'essenza dell'altro, il suo denaro*** [per ottenere il quale l'uomo moderno viene indotto a lavorare compulsivamente oltre lo stretto necessario, invece di godere di vivere e di godersi un sano e meritato ozio, durante il quale vivere con gioia, con il coniuge, con i figli, con gli amici, o studiando o dipingendo o suonando e così soddisfacendo i suoi più qualificanti bisogni spirituali e sociali.]»

«***Grandiosa questa prosa*** - disse Ermanno. ***Di chi è?***»

Il Professore girò il libro: sulla copertina c'era scritto:

«Karl Marx, ***MANOSCRITTI ECONOMICI FILOSOFICI DEL 1844***» a cura di Norberto Bobbio, Giulio Einuadi Editore 1983.

«***Ma cosa ci propone Marx?*** chiese Ermanno. ***Quale è - secondo lui, l'uomo ricco; cosa dovrebbe desiderare l'uomo sano, colui che non è reso compulsivo o nevrotico dalla produzione industriale, dall'inganno pubblicitario, dal desiderio sfrenato di denaro e di oggetti inutili?***».

Il professore armeggiò alquanto con il libro; alla fine trovò nella pagina 123 la pagina giusta e lesse:

«***....al posto della "ricchezza" e della "miseria" come le considera l'economia politica,*** [in una nuova era, cioè in una nuova condizione di completa

maturità morale e psicologica] ***subentra l'uomo ricco, e la ricchezza*** [la complessità spirituale] ***dei bisogni umani.***

L'uomo ricco è ad un tempo l'uomo che ha bisogno di una totalità di manifestazioni di una vita umana, l'uomo [e la donna] ***la cui propria maturazione esiste come necessità interna, come bisogno.***»

«***Comunque*** - obiettò Abramo, ***questo depliant pubblicitario parla da solo e dimostra che quello capitalista, era un modo ricco; era pieno di oggetti e persino c'erano offerte di servizi e di beni che non erano di prima necessità, a dimostrazione di una Società opulenta, ridondante, insomma inequivocabilmente ricca.***»

«***Caro mio bel nostalgico*** - rispose con tutta calma il Professore, ***ci sarà pure una differenza tra l'oro e l'orpello, tra l'apparenza e la sostanza.***

Ai bambini i genitori, (la Società capitalista) riuscivano a dare le cose più superflue; persino le cure mediche erano ridondanti e continuamente ci si preoccupava di procurare ai bambini quisquiglie. Ecco gli "sket boi", le scarpette da ginnastica che emettevano luci dalle suole, il corso di nuoto, quello di ginnastica artistica, quello di pattinaggio sul ghiaccio, e poi palestra, pallone, giacche, calzoni, pullover, short, berrettini, calze lunghe o cortissime, magliette e sciarpine di tutti i tipi, capi di abbigliamento cambiati quasi ogni giorno, e poi l'iscrizione ad una Associazione giovanile, inoltre quasi sempre un eccesso di cibi, di bevande, radioline, televisioncine, "smart fone", "ai pad", telefonini, biciclette e biciclettine, cuffie per ascoltare musica mentre si cammina, e giocattoli di plastica o semoventi che non bastava uno scatolone di mezzo metro cubo per contenerli tutti.

Ma quando poi i bambini erano cresciuti ed avevano 25 / 30 anni (almeno la metà o un quinto di loro) maschi e femmine non trovavano lavoro, trovavano di solito lavoretti stagionali o a contratto di pochi mesi, mal pagati che non permettevano loro di contrarre un mutuo per acquistare una casa e per sposarsi.

Addirittura qualcuno a 50 anni veniva licenziato (e restava senza pensione e senza salario), e andava ad ingrossare la folla dei due o tre miliardi che guadagnavano pochissimo (due / cinque dollari il giorno) o lavoravano in nero e/o per la mafia, o vivevano addirittura negli slum. In genere a mano a mano

che le persone invecchiavano e avevano più bisogno di maggiori cure mediche, queste diventavano sempre più costose.

In conclusione sia nei Paesi industrializzati che nei PVS, nel capitalismo la vita di circa tre quarti della umanità - a partire dall'infanzia fino alla vecchiaia, era paragonabile ad una discesa sempre più ripida, pericolosa e drammatica verso la povertà.»

«***Professore,*** obiettò Abramo, ***non puoi dare al sistema politico, al capitalismo la colpa di queste cose di cui hai parlato - ammesso che tu abbia detto il vero senza esagerare. Bisogna francamente ammettere che finché i bambini erano piccoli, i genitori (e il Welfare State, la filantropia laica o religiosa) avevano soldi a sufficienza per spalmare su di loro qualche spesuccia in più, che veniva ad aggiungersi alle cure e alle spese strettamente necessarie. Che c'entra il capitalismo con il comportamento dei genitori che viziavano alquanto i propri figli?***»

«***Eppure,*** rispose il Professor Nicolai, ***nel regime capitalista liberista, il sistema politico ed economico non erano fuori da questo andazzo. Chi se non lo Stato, (sia pure il Welfare State), dietro cui c'erano sia il sistema politico che il sistema economico oltre che le Chiese, redigevano i programmi scolastici, cancellavano dalla agenda scolastica universitaria e dalla Scuola di ogni ordine e grado (a partire dalla Scuola di base), l'educazione morale e civile?***

Chi invadeva la mente dei bambini con la pubblicità commerciale se non le TV private e la TV di Stato?

Chi proibiva od ometteva nelle Scuole - a tutti i livelli, l'educazione alla pianificazione familiare e le esortazioni al risparmio e alla previdenza?

Il sistema politico ed economico capitalistico (imitato anche dal socialismo di Marx) era presente nell'organizzare la disinformazione, e vivevano (capitalismo e socialismo dell'URSS come pure i Nazionalismi dei Paesi industrializzati e dei PVS) sugli equivoci che un maggior possesso di merci ed una maggiore prolificità, fossero la più grande ricchezza e il maggior vanto della famiglia e della Nazione. Oggi gli alibi (tardivamente addotti) sono surrettizi e inammissibili. Giù la maschera, globalizzazione neoliberista: noi ti abbiamo riconosciuto!»

«***Ma tornando a ragionare sulla ricchezza,*** aggiunse il Professore dopo aver chiuso il libro, parafrasando alquanto Marx, ***la più grande delle ricchezze - è l'uomo che considera come la più grande della ricchezze la comprensione e l'amicizia dell'altro uomo*** (cosa che tra maschio e femmina non si fa fatica a chiamare amore)**.**»

«***Con queste idee - che mi sembrano anche oggi giuste e corrette,*** domandò Ermanno, ***come mai il socialismo o il comunismo proposti da Marx sono falliti?***»

«Il Professore rispose: ***Una cosa è fare la critica ad un sistema politico ed economico: altra cosa è azzeccarne la cura. Finché l'uomo e la donna vivono all'interno della anomia o della eteronomia morale, finché l'uomo e la donna vogliono un premio o temono un castigo in questa vita (o in una presunta vita futura dopo la morte), è necessaria la "proprietà privata" in quanto essa stimola l'attività umana a lavorare con dedizione, coscienza e competenza. Per realizzare il socialismo immaginato da Marx, per abolire la proprietà privata, la gente avrebbe dovuto essere già nel grado della «autonoma morale kantiana», cioè avrebbe dovuto lavorare per amore del lavoro in sé, cosa - capisci bene, che è quasi impossibile da ottenere ed assurdo pretendere nell'Ottocento, nel Novecento e credo anche nei prossimi secoli. Il lavoro è duro. Quasi sempre è duro, e i progressi morali sono lentissimi.***

Intanto però sarebbe bene desiderare di lavorare meno; non comprare oggetti inutili, per avere più tempo per gli affetti familiari e per sviluppare e soddisfare maggiormente i bisogni spirituali, culturali, estetici che possiamo chiamare superiori e che appartengono (come dice Nicolai Hartmann al REGNO ETICO) sollevandoci alquanto dal piano dei bisogni materiali (che tuttavia sono legittimi bisogni di base, che è pur necessario e prioritario soddisfare, come base e punto di partenza per raggiungere i piani etici e psicologici più raffinati.)»

«***Lei al contrario di Marx che la voleva abolire*** - disse trionfante Abramo - ***spezza dunque una lancia a favore della "proprietà privata" a favore della libertà di arricchirsi così come vuole il capitalismo!***».

«***Non vorrei essere involontariamente frainteso,*** aggiunse pensieroso il Professore.

Sia Scilla che Cariddi sono luoghi di morte, di disonore, di disordine sociale e di guerre. Fuori metafora, Marx occupa una posizione estrema. Il Capitalismo idem. La via di mezzo è il WELFARE STATE cioè una "proprietà privata" spalmata su tutta la popolazione mondiale (che tuttavia dovrebbe essere laboriosa e previdente risparmiatrice e oculata nel procreare).

L'economista Herman Daly già nel Novecento disse che la ricchezza e il reddito dovevano avere un tetto ed un pavimento. Nello stesso periodo Rudolf Meidner disse che anche i lavoratori dovevano risparmiare una parte del salario ed investirlo nei miglioramenti produttivi per controllare - assieme allo Stato e ai Dirigenti di Azienda, che l'interesse privato non prevarichi sull'interesse pubblico, cioè sul bene della comunità nazionale come pure sul bene della comunità mondiale di tutti gli Stati. D'altra parte una Azienda (privata o nazionalizzata che sia) se spende dieci deve guadagnare almeno il doppio, non si lavora per nulla, cioè l'Azienda deve avere un bilancio attivo. Ovviamente le inefficienze, gli sprechi vanno evitati e cioè eliminati. Non solo nella Azienda privata ma anche nella Azienda pubblica (o statale che dire si voglia); il parassita, l'incapace, lo scansa fatiche, il lavativo, (anche se fosse un operaio) va allontanato, senza tanti complimenti. Non puoi fare questo - però, se i Cittadini e lo Stato non controllano le nascite proporzionandole ai capitali e ai posti di lavoro disponibili non solo nell'immediato, ma anche nel futuro.

Il contadino svizzero - diceva Malthus, proporziona le bestie all'interno della sua stalla non al foraggio disponibile in primavera, cioè nella stagione propizia, ma al foraggio disponibile in inverno cioè nella brutta stagione, quando la neve ricopre i pascoli e le mucche - nella stalla, debbono magiare il fieno che il contadino ha falciato in Primavera e riposto per l'inverno.

Se il contadino non ha fieno sufficiente alcune mucche moriranno o tutta la stalla si ammalerà per fame. Fame e guerra attendono l'umanità se essa procrea troppo senza prevedere gli impellenti bisogni futuri che i figli (divenuti adulti) non riusciranno a soddisfare.

È il concetto di «Provvidenza» che porta verso la miseria gli sprovveduti, mentre è il concetto di previdenza che evita la povertà e la guerra.

Il concetto di «PROVVIDENZA» presuppone inerzia, attendismo, da parte dell'individuo. Il concetto di «PREVIDENZA» invece presuppone che l'individuo sia attivo, attento a quello che fa, per non subire le conseguenze di scelte errate.

Anche oggi siamo ancora alle prese con gli stessi problemi come secoli fa; solo lentamente diamo il benvenuto a qualche progresso.»

«***In conclusione,*** chiese Abramo, ***la "proprietà privata" è un bene oppure è un male?***

«***Entrambe le cose entro certi limiti ed oltre certi limiti*** - rispose il Professore. P***ermettimi di risolvere il rebus con due esempi.***

1° caso.

L'economista filo malthusiano John Stuart Mill enuncia il seguente concetto che io riassumo:

"**Date in affitto o a mezzadria un giardino ad un contadino ed egli in cinque anni lo ridurrà ad un deserto: Dategli in proprietà un pezzo di deserto ed egli in cinque anni lo renderà un giardino.**"

Non c'è bisogno di spiegare questo concetto: È proprio il possesso privato della terra che responsabilizza il contadino che altrimenti ha interesse a ridurre ad un deserto il terreno altrui, magari con la implicita e inconfessata speranza che il padrone - non ricavando alcun utile dalla mezzadria o dal fitto, se ne stufi e venda al contadino stesso (a prezzo stracciato) il terreno mal coltivato che sul mercato ha perso ormai quasi tutto il suo valore commerciale.

Ma ora veniamo al 2° caso.

Non ricordo bene se è Barry Commoner - nel libro «IL CERCHIO DA CHIUDERE», o se è un altro Autore ecologista che porta il seguente esempio che io riassumo.

"**Gli Stati uniti attorno nei primi anni del Novecento avevano un sistema ferroviario complesso che in sostanza collegava efficacemente New York alla zona dei Grandi Laghi (Michigan, Eire, Ontario ecc.).**

Tre Imprese private (se ricordo bene: Dunlop, Esso, Ford) comunque tre Ditte private leader nel settore delle gomme, del petrolio e dell'automobilismo, fecero azione lobbystica presso il Senato perché il Governo si adoperasse per incrementare il trasporto su gomma a spese del trasporto ferroviario che fu alla fine sostanzialmente smantellato. Con ciò gli Stati uniti iniziarono a produrre quell'enorme inquinamento che un secolo dopo è divenuto negli Stati uniti e nel mondo un grave fattore di disagio e di cambiamenti climatici disastrosi e complessi - di difficile soluzione. Una soluzione oggi sarebbe proprio il ripristino di quel trasporto ferroviario che un secolo prima è stato ostacolato o abbattuto per soddisfare il desideri delle "Imprese private" che volevano crescere ed espandere il loro giro di affari."

Ecco dunque, concluse il Professore, ***un caso in cui la*** "***proprietà privata***" ***opera a svantaggio della collettività, anche se probabilmente ai primi del Novecento vi era - nella intenzione di chi promosse quelle riforme, la convinzione di favorire il progresso passando dal trasporto ferroviario al trasporto su gomma.***»

«***Sono confuso***, disse Abramo, ***non riesco a capire quando "la proprietà privata" è un bene per la Società e quando è un male per la Società.***»

«***Occorre, io credo,*** - disse il Professore - ***avere una mente duttile, e recepire anche il concetto di "ESTERNALITÀ.***"

Immaginiamo che un privato tagli un bosco, magari un bosco demaniale, per averne ricevuto l'autorizzazione dall'Ente pubblico che ha concesso al privato di tagliare il bosco ricevendo una certa somma di denaro.

Il privato che taglia quel bosco certamente si arricchirà.

Se il taglio invece di lasciare molti "alberi disetanei" come "guide", è eccessivo e dunque il tagliatore porta via tutto il legname possibile, allora il bosco cesserà di essere utile alla comunità perché non fermerà più le violente acque piovane, non lascerà crescere né funghi, né alimenterà tutto l'anno fonti d'acque perenni, non fornirà più legnatico ed aria pura ai cittadini che abitano nel Paesino sottostante, neanche potrà consentire al turista di passeggiare tranquillamente fra gli alberi che purificano l'aria e offrono confortevole ombra e frutti sia ai cittadini che ad una lunga serie di utili animaletti. »

«***Il concetto di ESTERNALITÀ qual è? La parola che vuole significare?*** - chiese Ermanno».

«***C'è uno che guadagna dal danneggiare l'ambiente ed altri che ci perdono.***

Chi fabbrica i piatti di plastica ci guadagna, - disse il Professore, ***ma poi quando i piatti di plastica invadono le sponde dei fiumi, dei mari ed inquinano gli ambienti, allora a correre ai ripari sono chiamati non il fabbricante, ma i Cittadini e per loro lo Stato, l'Ente pubblico, che a sua volta chiede al Cittadino soldi per gestire l'emergenza rifiuti.***

Anche in questo caso la libertà di fabbricare ciò che vuole concessa dal capitalismo al privato, è dannosa per la Società nel suo complesso. La legislazione si mostra spesso carente anche su questo aspetto cui in qualche modo l'inquinamento ci obbliga a rispondere limitando la "proprietà privata"»

«***Ho la mente confusa, non sono abituato a spaccare il capello un quattro*** - disse Abramo angosciato.»

«***In effetti*** - ammise il Professore con tono conciliante, ***ci vuole pazienza e capacità di distinguere le cose, come dire che il dogmatismo è un atteggiamento infantile della mente che l'adulto è chiamato a superare maturando la propria coscienza.***»

Abramo, non del tutto convito, tuttavia affascinato dalla passione e dalla competenza del Professore, volle il numero del suo telefono satellitare e gli lasciò il proprio ripromettendosi di venirlo a trovare qualche volta. Poi si congedarono e Nicolai li accompagnò fin sulla traccia stradale sottostante dove avevano acceso il fuoco.

Il viottolo per uscire non si vedeva e Abramo non avrebbe saputo da che parte dirigersi. Ermanno invece si orientava benissimo. Abramo si girò verso il Professore e passando involontariamente del «TU» « al «LEI» gli disse: «***non ce la farò mai a venirLa a trovare, a meno che non mi accompagni Ermanno.***»

«***Certamente,*** replicò il professore. ***Venite, venite assieme; vi aspetto, non ve lo dimenticate, ho bisogno di qualche diversivo e se mi portate qualcosa di buono non mancherò di ricompensarvi; io qui mangio più che altro scatolame e la mia dieta è una monotona schifezza.***»

Così i tre uomini si salutarono e - pochi minuti dopo, il verde li inghiottì.

Camminando a piedi superarono alcuni ripidi mucchi di detriti ormai ricoperti di erba. Ad un certo punto Abramo inciampò in un sasso e si ritrovò lungo e disteso con la faccia su una mano che spuntava da sotto un gran mucchio di macerie. Incuriositi i due uomini scostarono con un piede alcuni mattoni rotti ed appurarono che si trattava di una mano di gesso come quella di un crocefisso perché al centro aveva un grosso buco con qualche residua appena percettibile macchia di vernice rossa.

Dopo dieci minuti di lavoro apparvero effettivamente i resti di un Crocefisso. Alzando gli occhi su un residuo di volta a cupola appena abbozzata, scorsero tracce di pittura.

Siamo in una Chiesa disse Ermanno, o meglio qui una volta c'era una chiesa di cui sono rimasti solo alcuni mucchi di pietrame.

Abramo, sorprendendo l'amico, si inginocchiò e nella sua mente si affacciò la visione di una chiesa piena di devoti, come quelle frequentate da San Francesco di Assisi (di cui all'Università Abramo studiava la vita e le opere).

Ermanno - per rispetto dell'amico, lasciò fare e si allontanò per alcuni minuti per soddisfare - dietro un cespuglio, un impellente bisogno corporale.

Abramo - lasciato solo, si concentrò sulla sua preghiera, e gli sembrò di essere inondato dal profumo dell'incenso e consolato e cullato dalle note angeliche di un canto gregoriano.

Con un leggero tocco della mano Ermanno risvegliò Abramo dal suo sogno estatico.

Abbandonato quel che restava di quella chiesa, ora pedalavano lentamente procedendo a passo d'uomo tra un cespuglio e l'altro attraverso dislivelli brevi ma molto accentuati, quando Abramo si trovò improvvisamente coinvolto in una ripidissima discesa ondulata che se lo trascinò giù a velocità crescente. Mentre precipitava a rompicollo dovette curvare bruscamente a destra, per non abbracciarsi con un albero, e ancora la bicicletta lo trascinò velocissima, per una decina di metri, nonostante le ruote fossero bloccate dai freni che Abramo tirava spasmodicamente. Finalmente l'imbizzarrito cavallo di acciaio lo sbalzò di sella in fondo ad un piazzaletto in cui Abramo atterrò con una solenne ca-

duta mentre la sua bicicletta si arrestò ancora un po' più avanti. Quando si riebbe dallo sbalordimento, lo sfortunato ciclista cominciò a toccarsi le gambe per vedere se erano ancora intere, e poi cominciò a chiamare con tutte le forze il suo amico Ermanno. Non ricevendo risposta si alzò, raccolse la bicicletta e pensava se era il caso di tornare indietro da Nicolai; quando decise di tirare fuori dallo zaino il fischietto e di emettere un richiamo ogni due minuti. Passarono dieci, quindici minuti ed ecco che cominciò a sentire in lontananza una voce che lo chiamava. Cinque minuti dopo la voce era sopra di lui forse a 50 metri ed Abramo emise un sonoro fischio poi chiamò: «***Ermanno, Ermanno.....!!***»

«***Dove cavolo sei?***» - urlava quello.

54 - La stazione della metropolitana.

Ed ecco che in quel momento spuntò Ermanno che veniva giù a piedi lungo la ripida discesa camminando con circospezione, per non scivolare.

«***Che è successo? Ti sei rotto qualcosa?***» domandò preoccupato Ermanno.

«***Sto bene, grazie*** - rispose Abramo. ***Improvvisamente mi sono trovato davanti questa ripida discesa, ho curvato e sono precipitato fin qui. Venivo dietro a te, poi sei sparito dietro un cespuglio e in un batter d'occhio mi è successo questo incidente. Anzi mi sono meravigliato di non trovare anche te quaggiù a gambe larghe.***»

«***Ho capito cosa è successo,*** replicò Ermanno. ***Dopo quel cespuglio di corbezzolo, tu hai preso a destra io invece ho virato leggermente a sinistra, ho aggirato il cespuglio e ho continuato ad andare dritto. Sai che ti dico? Questa volta tu vai avanti ed io ti vengo dietro. Se sbagli strada ti chiamo e tu torni indietro.***»

Questa decisione piacque molto ad Abramo e lo mise di buon umore.

«***Toglimi una curiosità*** - domandò Abramo, ***dove siamo? E come mai quella discesa erbosa è così ondulata? Non avevo mai visto una cosa simile.***»

Ermanno si mise a ridere. «***So tutto di questo posto. Una volta ci ho passato un pomeriggio con Nicolai. Prova a indovinare?***

Cosa sono quelle ondulazioni erbose di cui tu ti sei tanto meravigliato?»

Abramo disse: «***te l'ho detto: non lo so; non ho voglia di giocare agli indovinelli.*** »

«***Sono degli scalini!*** - rispose Ermanno.»

«***Allora,*** - domandò Abramo - ***questa scalinata porta sotto terra; ma per fare cosa? E poi perché una scalinata così larga e con quella brutta curva pericolosa che a momenti mi ammazzavo se pigliavo di petto l'albero?***»

«***Caro amico,*** rispose Ermanno - ***una volta, a frotte, la gente di qui saliva o scendeva a piedi e andava a prendere la metropolitana. Una volta noi, cioè io e Nicolai, siamo entrati fin dentro la stazione e abbiamo visto i binari ancora intatti come se aspettassero un treno da un momento all'altro.***»

«***Straordinario*** - disse pensieroso Abramo -; ***entriamo?***»

«***Non sarà così facile; noi ci facemmo strada tra i rovi e i prugnoli selvatici, lavorando con un falcetto ed un «marraccio» per più di un ora e ci facemmo a fatica un varco fin dentro il tunnel; lì la vegetazione cessava perché era buio e solo dal buco che avevamo fatto tra i rovi, entrava un po' di luce.***»

Ermanno superò alcuni blocchi di pietra, forse dei cornicioni precipitati col tempo o le macerie di qualche edificio sovrastante, e poi disse all'amico:

«***Le piante hanno richiuso il buco che noi facemmo l'anno scorso. Aspetta un attimo.***»

Ermanno tornò sui suoi passi ruppe un alberello di carpino con l'aiuto del suo coltello, lo liberò dei rami tranne gli ultimi due che gli servirono da forcina. Con questa pertica lunga un paio di metri scansò i rovi, i sambuchi e fece un buchino e disse:

«***Vedi laggiù nel buio, c'è una cosa che luccica...?***»

«***Sì,*** rispose Abramo. ***Sembra un ramo o un serpente boa.***»

«***Quello è un tratto del binario che percorre tutto questo lunghissimo tunnel. E sai perché si vede? Perché vi batte sopra (come abbiamo scoperto io e il professor Nicolai) un filo d'acqua che scende rapida ad intervalli regolari dal soffitto ed essa, con la sua caduta, mantiene lucido quel pezzetto di binario e non permette al muschio e ai batteri di coprirlo.***»

Abramo ascoltava a bocca aperta e infilò la testa oltre il buco che la pertica aveva fatto tra gli spini. Dopo che l'occhio si fu

assuefatto alla penombra scorse dei cancelletti poi un pezzettino di marciapiede e a destra a sinistra indovinò, dal buio fittissimo, il tunnel entro cui correvano i treni.

«***Qui era dunque pieno di gente***, Abramo disse pensieroso all'amico, invogliandolo a raccontare.»

«***Sì era proprio così; ma io non ti so dir molto*** - rispose Ermanno. ***Vedessi come le racconta bene queste cose il professor Nicolai; sembra che l'abbia viste con i suoi occhi.***»

«***E allora perché non ce l'ha raccontate?*** chiese Abramo.»

«***Siamo stati solo poche ore insieme; avremmo dovuto dormire da lui e starci assieme almeno tre o quatto giorni; allora sì che ci avrebbe fatto vedere tante cose e ce le avrebbe spiegate come se fosse stato lui stesso a vederle di persona. Qui la gente scendeva e saliva a decine a centinaia a frotte fitti fitti. Dove hai visto quel residuo di cancelletto, c'era una barriera; lì c'era una macchina (ma che dico!.... tante macchine) che facevano una strana operazione... (non ricordo come si chiamava); insomma tali macchine mettevano un timbro con la data e l'ora e dopo un certo tempo il biglietto era scaduto e ne dovevi comprare e timbrare un altro.***

Arrivavano i treni ogni dieci minuti uno andava verso il centro e l'altro ne usciva. Ogni pochi minuti la gente, che non finiva mai, (era una folla enorme come adesso gli storni), usciva o si precipitava dentro i treni e poi correva a velocità pazzesca anche a 100 km l'ora, sotto terra e in un'ora arrivava dall'altra parte della città. Ci sarebbe arrivata in molto meno se ogni treno non si fosse fermato ogni uno o due km per far scendere e salire folle di viaggiatori.

Vedi, - aggiunse Ermanno spostando con il bastone un ramo di sambuco - ***questa stazione si chiamava EUR FERMI; qui attaccata al muro c'è rimasta ancora la F; le altre lettere sono cadute.***»

«***Che bello correre così veloci sotto terra....*** - gridava eccitato Abramo - ***immagina come era felice la gente allora, e che emozione straordinaria era, correre più del vento.***»

«***Non credo*** - rispose Ermanno, ***che mai la gente sia stata felice e non lo era certamente, a quei tempi, più di adesso. Correre sotto terra non dava alcuna emozione tranne forse ai bambini la prima volta. Poi ci si assuefaceva e in quei percorsi ognuno***

stava in silenzio, tornando stanco dal lavoro, o era assonnato, se era mattino presto; insomma la felicità che tu immagini non esisteva.»

55 - La felicità che tu immagini, non esisteva.

«***Oh bella! Ma tu come fai a dirlo? Che ne sai?*** protestò Abramo. ***Questa è la propaganda che fa l'attuale nostro Governo. Tu ci credi! Tu te la bevi! Ma io dico che è solo propaganda per tenerci addormentati, buoni, ubbidienti agli ordini delle Autorità.***»

«***Sai*** - rispose, un po' imbarazzato Ermanno (che non voleva fare la figura della persona troppo conciliante col Governo e disposta ingenuamente a credere alla propaganda di regime), ***io non te lo so spiegare bene; ma il professor Nicolai ha tanti libri in cui c'è scritto che la gente allora era ansiosa, infelice, piena di paure e di complessi: alcuni erano avarissimi, erano strozzini, prestavano il denaro ad usura, e facevano del denaro la loro ragione di vita; altri erano tutto il contrario, scioperati e fannulloni o sempre pronti a fare a botte, a rubare o a scroccare soldi da chiunque e soprattutto ne chiedevano al Governo, cioè allo Stato.***»

«***Ma questo è quello che dice la propaganda,*** rispose Abramo. ***Ma tu che prove ne hai?***»

«***Il professor Nicolai*** - replicò Ermanno, ***ha tanti libri di medici, di psicologi in cui sono descritti tantissimi casi. Tanti discorsi di malati e tante loro fobie, sono state trascritte sui libri e noi ora possiamo sapere come la pensavano tantissime persone che sono morte da secoli. I poveri quelli che non potevano permettersi cure psicoanalitiche, erano milioni e miliardi per cui le malattie evidenziate in alcune persone più ricche, erano quasi tutte in realtà, malattie della psiche, stati d'animo sofferenti, da cui erano affetti i ricchi ma anche alcuni poveri. Le persone essenzialmente erano sole, tanto è vero che ciascuno accettava una Divinità propostagli dalla Società, o si creava una sua Divinità, per tentare di comunicare poiché non accettava di essere solo e incompreso dagli altri che invece erano***

per lui un pericolo continuo specialmente quando le persone erano in concorrenza con lui per il possesso di merci che sembravano sempre troppo poche sia ai ricchi che ai poveri.»

«***Io invece*** - disse Abramo che ormai non ascoltava più l'amico - ***sono convinto che in quei secoli la gente fosse felice di avere le sue macchine e di poter fare tutto quello che voleva.***»

«***Tu sei libero di credere ciò che vuoi*** - rispose Ermanno, ***come loro erano liberi di avere, e di pregare il Dio che volevano, come tu, come io, del resto. Però loro non erano molto «liberi»; infatti potevano fare solo le cose che il denaro che possedevano, permetteva loro di fare. E siccome chi fabbrica i manufatti sono sempre stati gli uomini e le donne, il possesso di molto denaro significava poter comandare a molti uomini e a molte donne e la mancanza di denaro significava che non avevi alcun potere e alcun diritto e che chiunque poteva farti fare controvoglia degli oggetti o delle cose che a te non piacevano. In fondo ogni uomo ed ogni donna era uno strumento nelle mani dell'altro ed usava degli altri uomini e delle altre donne come fossero delle macchine, degli strumenti. I rapporti umani difficili oggi, erano allora anche più difficili.***

Era per tutti così. Oggi col baratto, si cerca di rimediare a questo inconveniente. Tuttavia il baratto a volte è impossibile. Per questo motivo anche oggi abbiamo il denaro, anche noi continuiamo ad avere molti punti in comune con loro. Tranne forse per il fatto che noi abbiamo molto tempo libero, molti interessi e qualcuno di essi che ci è più congeniale ci allieta la vita e ci permette di conoscere persone simpatiche con cui facilmente leghiamo.»

Abramo non era convinto: chiudeva gli occhi e provava ad immaginare i treni nei due sensi di marcia; lo scendere e il salire veloce della folla e gli sembrava che in tutto ciò dovesse esserci una gioia infinita, indicibile, certissima.

56 - Sognando di essere al volante di un'auto rossa.

«***Qui intorno,*** aggiunse Ermanno, ***era pieno di macchine di tutti colori, di tutte le grandezze e c'erano persino grossi autobus. La gente saliva sulle macchine e andava a casa o al lavoro.***»

Abramo ora fantasticava di essere al volante di una grossa auto rossa e fingendosi alla sua guida si alzò prese la bicicletta e cominciò a spingere per la ripida salita. Per fortuna, da dietro, Ermanno lo aiutò e così superarono quei difficili 50 metri. Ora Abramo pedalava per primo e dopo due ore erano già sul GRA sulla pista di terra battuta non molto lontani da casa. Potevano essere le 6 del pomeriggio, forse le 7 e si concessero mezz'ora di pausa poiché si erano imbattuti in un carrettiere che aveva perso il fermo di una ruota e temeva che da un momento all'altro la fiancata sinistra del carro si sarebbe accasciata per terra rovinando il mulo, cioè trascinandolo in una caduta rovinosa.

Alla fine dopo molti inutili tentativi Ermanno riuscì a colpi di martello ad infilare entro il buco dell'asse un grosso chiodo.

"***Ora ce lo abbiamo messo,*** disse Ermanno al carrettiere; ***il guaio sarà poi a togliercelo.***"

Il carrettiere felice offrì ai giovani una bottiglia di vino e insisteva perché mangiassero non so cosa. I giovani bevvero avidamente due bicchieri e poi ripresero a pedalare veloci.

Alle otto, quando ancora il sole non era tramontato del tutto, i due giovani si congedarono sulla porta della casa di Abramo, e si ripromisero di ritornare «in centro» e di fermarsi a dormire dal loro amico Nicolai, perché egli trasferisse in loro, parte della sua immensa cultura.

Abramo corse ad offrire la bottiglia di Whisky al padre ed offrì alla madre un barattolo di vetro con dentro the liofilizzato che gli aveva dato il professor Nicolai. I due osservarono compiaciuti le strane marche mai sentite nominare prima. Se avessero saputo che quelle merci avevano circa tre secoli e che messe all'asta avrebbero trovato degli acquirenti disposti a pagare grosse cifre, si sarebbero guardati bene dall'aprirle ma le avrebbero cedute per denaro.

Quella sera, invece, consumarono bevande di lusso, restando naturalmente gli stessi perché non è la merce che fa l'uomo ma è l'uomo che fa la merce; ma buon per loro che non lo seppero mai, così non ebbero da recriminarsi nulla.

Abramo andò a letto; non riuscì a leggere perché pensava ad una grande Ferrari biposto la cui foto, a grandezza naturale, a-

veva visto in una sala dell'appartamento del professor Nicolai. Alla guida di quella fiammante automobile rossa, egli (in sogno!) correva sul GRA assieme a migliaia di altre automobili di tutti i colori, incrociava autobus e camion a velocità sostenuta, e le ragazze si giravano e pensavano: «***guarda che bel fico!***» e lui si girava sventolando la mano che l'aria quasi gliela portava via.... Ormai Abramo stava già sognando di essere in Paradiso e così (con la sua immaginazione) fece un giro turistico completo della città di Roma antica su un torpedone a due piani e rivisitò i luoghi visti sulle fotografie che il professor Nicolai teneva appese ai muri dei suoi saloni.

Ai tempi felici del mondo perduto, per mangiare non c'era bisogno di andare a caccia, ma bastava sedersi in un ristorante e aspettare di essere serviti. Era quello il «Paese dei miracoli», «Schlaraffen-land», il «Paese dei balocchi», «l'Eden», il «Regno di Bengodi», il «Paradiso terrestre», poiché Abramo non riusciva a dare valore al denaro e per lui quei simboli non erano che pezzi di carta facilissimi da stampare e non si rendeva conto che dietro di essi c'era un enorme lavoro umano, un enorme carico di fatiche, di dolori, di sofferenze, un tessuto sociale complicato e ferreo nello stesso tempo.

Il denaro, che fuori del suo ambiente sociale era un simbolo senza valore, collocato nel suo ambiente sociale, invece, era come una armatura, uno scheletro, che sosteneva una messa in scena, un corpo costituito da una serie concatenatissima ed infinita di rapporti sociali.

57 - A lavorare nell'orto.

Abramo si svegliò alle 6 del mattino con un leggero senso di nausea come se il sonno anziché ristorarlo lo avesse spossato.

Prima di lavarsi e di far colazione corse al Calendario sottolineò la data: (15 luglio) e cancellò, come sua abitudine, il numero 421 e lo sostituì con il numero 2366.

Si lavò, si rasò, fece colazione e raggiunse il padre nell'orto. Lavorò con lui un'ora con la vanga; sudò, bevve e quando erano le nove ed il sole incominciava a scottare, i due uomini si ritira-

rono in casa. Abramo fece una doccia e poi si mise davanti al suo computer.

Rilesse le pagine che aveva scritto. Qualcosa (forse un dubbio?) però si era insinuato nella sua mente. I concetti che aveva scritto pochi giorni prima ora gli suonavano qua e là alquanto strani. Ebbe paura. Cosa gli stava succedendo? Volle ribadire le sue idee sulla ***eco-tiranno-crazia***, e metterle alla prova scrivendo ancora qualcosa sul suo computer. Pensò cinque minuti, raccolse le idee e poi si mise a battere sulla tastiera.

58 - Le Forze Armate come strumento della conservazione.

«Fratelli, la parte più odiosa della Thyrannocrazia è costituita dalle sue Forze Armate; grazie ad esse noi siamo imprigionati in questa tirannica società, e sono le Forze Armate che ci impediscono di fare ciò che vogliamo e di sceglierci il modo di vita che più ci piace.

È sempre stato così; le Forze Armate, l'esercito, sono state, ovunque e in ogni tempo, il baluardo della conservazione, il dente che bloccava l'ingranaggio e gli impediva di girare; la leva messa tra le ruote del carro e che gli impediva di muoversi; il freno delle idee, la museruola della mente e della inventiva.

Alle Forze Armate e a null'altro noi dobbiamo l'immobilismo di questa società schifosa. Morte alla Thyrannocrazia; morte non ai militari in quanto persone, ma alle Forze Armate del Governo Mondiale Ecologico.

Una volta nel capitalismo le merci e i lavoratori potevano girare da un Paese all'altro e ciò portava, è vero, a una gran confusione, ad un continuo moto ondoso. In quel moto però, c'era chi saliva a galla e faceva fortuna in un attimo, e c'era chi scendeva a fondo oppresso dai debiti o dalla fame.

C'era movimento, c'era selezione, e dinamismo. Ora la società appare addormentata; ogni famiglia appare chiusa in sé stessa attorno alla economia della propria fattoria.

Una volta, facendo debiti, uno si metteva a fabbricare scope, tappeti, rasoi, pulcini di peluche, cacciavite, interruttori elettrici, radio, automobili, ombrelli, biscotti, cannoni, mine antiuomo, ecc., ecc., cioè qualsiasi cosa gli saltava in mente, e poi doveva fare il giro del Paese in cui viveva o del mondo, cercando di piazzare la sua merce e se le sue indagini di mercato erano state fatte bene, e se dunque trovava chi gli comprasse i suoi manufatti, diveniva in un attimo miliardario; altrimenti andava fallito lui e la sua Società per azioni.

Questa era la vita, e «***questa era vita!***»

Oggi invece nella economia della fattoria, se vuoi il formaggio, te lo devi fabbricare da solo... Se hai bisogno di miele raramente ne trovi da comperare a meno che non ti metta d'accordo con un vicino. In genere devi partire dalla compera delle api.

Tutto questo sistema trova forse la sua origine in un famoso passo di Malthus che esorta la gente a non sposarsi se è disoccupata e se le paghe sono misere. Questo pensiero di Malthus, che ho riferito a senso, ha influenzato tutta la attuale società; tutti puntano gli occhi al proprio pezzo di terra e lo tengono stretto, come il naufrago si tiene stretto alla tavola e tutti amministrano i propri beni con occhio calcolatore computando il reddito proprio e quello futuro dei figli e dei nipoti nei prossimi 60, cento anni.

Insomma questa è la società «più antirischio» e monotona che possa esistere. Le stesse Società di Assicurazione qui non allignano, e non possono allignare perché nessuno rischia nulla.

Il reddito, la produzione e la riproduzione è tutto calcolato e rapportato all'ecologia dell'ambiente. I propri atti economici e riproduttivi sono programmati partendo dal presente fino ai prossimi 100 anni.

Secondo me questo modo di fare rende la vita ARIDA, prefissata e omologata come i pezzi di ricambio di una macchina.

È come se i carri non potessero più sterzare tirando la briglia a destra o a sinistra, ma dovessero procedere solo in avanti prigionieri dei binari a guisa di treni.

Così gli uomini e le donne vivono la loro vita economica e riproduttiva sovrapponendo l'una all'altra come fosse il guanto destro e il guanto sinistro, inscatolati in binari come se fossero treni.

Fratelli...!, la EcoTYRANNOcrazia ci rende schiavi. Morte alla EcoTYRANNOcrazia.

Non solo lo spettro di Malthus aleggia dietro questo noioso regime, ma esso vive anche all'ombra di un altro personaggio che come in incognita ispira, con la sua morale, questo regime.

Io credo che dietro la EcoTYRANNOcrazia, dietro le nostre spalle sentiamo il respiro affannoso (per gli anni che ha) di Confucio. Egli risale al 500 avanti Cristo e dunque a 29 secoli fa. Molte persone non lo hanno mai sentito nominare eppure esse si comportano in quella maniera che a Confucio sarebbe piaciuta. Egli infatti insisteva nel dire che se si riusciva a rendere onesti i singoli individui, le singole famiglie, allora automaticamente si sarebbe ottenuto uno Stato perfetto. Viceversa se il Principe (cioè il Capo) era virtuoso anche i cittadini - per imitazione, lo sarebbero stati.

Così l'attuale società punta tutta la sua attenzione sull'individuo, sulla sua educazione e lo perseguita imponendogli tre, (a volte anche quattro attività) di cui una di esse o due di esse sono attività di studio.

Lo studio, infatti, viene protratto anche in vecchiaia fino alla morte. In questa società non si finisce mai di studiare; non è che si studia qualcosa, una particolare materia cara al regime; si studia e basta; qualsiasi cosa è buona, qualsiasi cosa va bene.

Magari ci si interessa delle cose più strane e inconcludenti.

Questo Governo è pietoso e nello stesso tempo è insopportabilmente presente dappertutto e ciò che scoccia più di tutto è che esso spia il cittadino mentre è nella sua alcova; cioè non gli interessano i giochi amorosi della coppia, gli interessa, invece, il frutto degli ovuli e degli spermatozoi, di ogni singola cittadina di ogni singolo cittadino. È insopportabile che il cittadino sia portato al guinzaglio

dalla culla alla tomba anzi, che dico, sia tenuto d'occhio tre generazioni prima che sia concepito.

Nonostante tutto ciò si pretende che la persona abbia tanto tempo libero per il relax, per il divertimento, per la cura del corpo e della mente, e in effetti il Governo pensa anche in questa direzione e spesso organizza lui stesso le ferie.

Questo complesso, programma è stato messo a punto per distruggere il modello capitalistico.

L'Eco***thyranno***crazia ha combattuto con tutti i mezzi «LA DISTRIBUZIONE» cioè lo spostamento delle merci (e della manodopera) da una parte all'altra del Paese, da una parte all'altra del globo con la scusa che ciò richiedeva enormi consumi di energia NON rinnovabile, cioè di benzina che del resto (a suo dire) era ormai in via di totale esaurimento.

Ma per le Forze Armate la benzina «non è in esaurimento»; come mai i militari sono motorizzati e autorizzati a consumare benzina e tutti noi no?

La verità è che la EcoTHYRANNOcrazia si regge sul petrolio, sulle energie NON rinnovabili, mentre ha castrato tutti i cittadini del mondo lasciandoli appiedati senza petrolio. Fratelli carissimi, solo sbarazzandoci dell'odioso regime Eco***thyranno***cratico, ritroveremo la nostra LIBERTÀ.

Quanto poi allo sviluppo della politica, carissimi Fratelli, niente di più disastroso poteva succederci. I Partiti Politici che una volta facevano a gara per competere sul piano delle idee e dei programmi di Governo ora sono del tutto spariti (non per un editto del Regime, ma perché la gente non sa più neanche cosa siano e cosa farsene). Al di fuori del PENSIERO ECOLOGICO non esiste altra maniera di pensare; sostanzialmente le differenze sul modo di concepire la politica sono sparite. Dico questo perché qua e là ci sono Partiti che hanno all'interno della loro sigla sempre la parola «ecologico», o «ecologia» e simili.

Per esempio esiste un Partito Democratico Ecologico dei Bantù, o un Partito Repubblicano Ecologico Lappone, o un Movimento Ecologico Altoatesino, un Comitato Politico

Ecologico della Val Badia, un Partito Ecologico Comunitario delle Minoranze Albanesi in Italia, un Partito Ecologico Utu, un Partito della Alleanza Ecologica Armena, e un Partito dei Francesi d'Italia per l'Ecologia, un Partito Sardo d'Azione Ecologica, e così via. In genere questi Partiti sorgono dove vi sono attriti tra due o più Etnie. Essi richiamano l'attenzione del Governo Nazionale o del Governo Mondiale su particolari problemi sentiti da quella Etnia.

Ma come dicevo prima, il pensiero, le dispute fra Platonici e Aristotelici, fra stoici ed epicurei, fra materialisti ed idealisti, fra universalisti e realisti, fra liberali e marxisti, fra deterministi ed olisti, fra Destra e Sinistra, fra scienziati e religiosi, che ci furono nei secoli passati sono del tutte morte. Pare che non interessino più nessuno, salvo i Professori di storia della filosofia e i loro studenti. Le stesse Religioni, pare che non trovino più motivi per contendere; meno che meno si trovano due candidati alle elezioni politiche pronti a dividersi l'elettorato. Stando così le cose lo stesso costume di andare a votare è caduto in dimenticanza è diventato obsoleto da un secolo e mezzo. Le antiche cariche pubbliche di Sindaco, di Assessore, di Deputato, di Senatore di Ministro, non sono sparite ma da facoltative che erano sono diventate obbligatorie (almeno quasi tutte) per coloro che detengono determinate qualità, attitudini e competenze, stabilite dalla legge.

Una volta bastava non candidarsi per evirare qualsiasi incarico pubblico.

Oggi non basta più tirarsi indietro dalla politica. Le consultazioni elettorali consistono nel valutare la correttezza e l'onesta del proprio vicino. Per chi è considerato onesto, si apparecchiano grossi guai. In seguito alle elezioni inesorabilmente il Comune (o il Governo) chiama il singolo cittadino a lasciare provvisoriamente tutti i suoi impegni (tutti tranne forse il proprio pezzo di terra, che è l'attività cui più è consentito tenersi aggrappati). Le elezioni si fanno ancora ma servono per scegliere chi sono i cittadini più onesti. In genere sono accoppiate ad uno o più referendum per decidere la costruzione o no di una ferrovia, o se istallare o no delle pale eoliche, insomma si opta per progetti con-

creti. Un poveretto ad un certo punto, (secondo la somma «giustizia, imparzialità, incorruttibilità» del computer) un poveretto, dicevo, a seconda delle competenze riceve una lettera a casa e entro un mese, o un termine X, deve assumere l'incarico Amministrativo Pubblico che gli viene assegnato.

A quel poveretto di mio padre a momenti gli pigliava un colpo. Gli salì subito la pressione, ma non ci fu verso di ottenere dal Comitato l'esonero dall'incarico per motivi di salute. Mio padre dovette fare per un anno l'Assessore alla Viabilità nel Comune di Ciampino. Aveva la responsabilità di 40 km. di strada nazionale (quella che adoperavano anche i camion delle Forze Armate (mondiali s'intende), di 100 km di piste carrabili, di 500 km di piste ciclabili e di altrettanti Km di mulattiere. Per ispezionare i lavori su tutte queste strade, e bandire i concorsi d'asta, il poveretto non dormiva quasi più e d'estate o d'inverno si recava sul posto a controllare che le cunette fossero in ordine, che lo strato di asfalto per le vie carrozzabili fosse dell'altezza stabilita, che lungo le mulattiere fossero stati tagliati i rami che intralciavano il passo dei muli, che le frane fossero state rimosse, e così via. E poi si doveva interessare del drenaggio dei fossi, della pulizia delle fonti, che i parapetti sugli eventuali burroni fossero robusti e affidabili, che la segnaletica orizzontale e verticale fosse in perfetta efficienza. Inoltre doveva stilare un verbale sulle cause che avevano provocato ogni incidente che fosse avvenuto su una qualunque strada della sua giurisdizione. Come se ciò ancora non bastasse, egli aveva una squadra ai suoi ordini che doveva correre entro 24 ore dalla segnalazione ad otturare le buche che l'utenza avesse segnalato, e doveva svolgere un'indagine in caso qualcuno avesse dato notizie false tese a provocare disservizi.

Insomma quando uno era eletto, Assessore, Sindaco, Deputato di qualcosa e chiamato a ricoprire una carica pubblica state pur tranquilli, Fratelli, che era come se quella persona avesse già perso un capitale. Come se non bastasse appena dimesso dall'incarico si riuniva d'Ufficio,

cioè obbligatoriamente, una Commissione di Inchiesta che esaminava tutte le lamentele ricevute nel corso del periodo di amministrazione. Ciò equivaleva a mettere automaticamente sotto processo l'ex Amministratore e allora si poteva essere certi che se una persona aveva litigato dieci o venti anni prima con qualcuno, allora costui in questa circostanza aveva ampie possibilità di vendicarsi.

Ben raramente chi aveva avuto un incarico politico e amministrativo, (per quanto fosse stato attento a non accettare denaro, cesti di frutta, uova, polli, insalata, un semplice caffè da alcuna persona, e per quanto fosse stato attento a non fare favoritismi, e persino avesse dato del suo e avesse diminuito il suo capitale e i suoi beni mobili e immobili, o fosse diminuito il suo conto in banca e forse anche quello della moglie o dei parenti, o si fosse rifiutato di usare le matite e la carta dell'Ufficio pubblico per tema di venire accusato di essersi appropriato di un bene pubblico), raramente, dicevo, chi aveva avuto un incarico pubblico evitava le sanzioni e ne usciva con un pubblico riconoscimento.

Ebbene tutti, gli «indagati» tremavano quando cadevano sotto l'occhio attento e incorruttibile della Commissione di Controllo riunita nella Pretura o nel Tribunale di Prima Istanza. Insomma solo dopo 5 anni dall'aver esaurito i propri compiti pubblici, di Sindaco, di Assessore, di Deputato, il poveretto poteva fare sonni tranquilli; infatti una legge dichiarava «non perseguibili» le persone sul cui carico la Commissione di Controllo non avesse trovato alcun addebito nei primi 5 anni dalla cessazione dell'incarico. Ma se, a carico dell'ex Deputato, qualcosa di irregolare fosse stato riscontrato trascorsi i cinque anni dalla decadenza della sua Amministrazione, allora andava sotto processo la Commissione di Controllo per omissione di Atti d'Ufficio.

Insomma mentre prima, nell'epoca storica precedente, la carriera politica era piacevole e attirava le persone esuberanti e narcisiste, che volevano e che si sapevano imporre agli altri dimostrando di avere la stoffa di leader e mentre molti di questi, facendo politica, riuscivano ad accumulare

facilmente fortune enormi tra l'indifferenza della gente e delle leggi, oggi l'incarico politico è come una soma che venga imposta dal contadino al suo somaro, è un obbligo, è un «dovere civico» (come lo chiama la EcoTHYRANNOcrazia) che, a turno, viene imposto ad ogni e qualsiasi cittadino che ne sia riconosciuto all'altezza.

Dio ci salvi e liberi dalla Politica, da questo perbenismo asfissiante delle persone oneste. Dio ci salvi dagli Incarichi Pubblici, tanto è vero che alcuni si fingono «stupidi» o malati per non esser eletti Sindaci, o Capi di Governo o Ministri; ma per loro (se vengono scoperti a mentire o a fingersi malati) esistono gravi sanzioni per «falso in Atto Pubblico». Fratelli morte alla ECOthyrannoCRAZIA.»

59 - La telefonata di Ettore.

Abramo spense il computer e andò a lavorare nell'orto visto che aveva preso 10 giorni di ferie e ancora per una settimana era esentato dall'insegnamento (insegnava ginnastica in una Scuola Media). Zappò tre lunghi solchi di insalata; poi zappò uno spiazzo in cui mise dei semi di cavolfiore. Quindi innaffiò tutti gli spazzi oltre quello che aveva appena terminato. In ordinati rettangoli di un metro per tre crescevano, separati l'una dall'altra, delle piantine che poi sarebbero state spiantate in solchi appena fossero divenute più grandicelle. C'erano: finocchi, cipolle, ancora insalata, diverse varietà di cavoli, ravanelli, agretti, bietole, fagiolini, cetrioli, melanzane peperoni, immancabili le patate ed altro ancora.

Stanco, poco prima del tramonto, innaffiò i pomodori, i cetrioli, le zucche e poi si ritirò in casa dopo essersi cambiato d'abito. Uscito da una veloce doccia mangiò una mela e si coricò sul letto ancora avvolto nell'accappatoio aspettando che la madre lo chiamasse per la cena.

Ricevette in quel momento una telefonata: era un suo conoscente, l'unico militare di cui era amico, che lo invitava l'indomani pomeriggio al suo compleanno dicendogli di portare anche la sua ragazza, se voleva. Abramo promise di andare ma disse che per il momento non aveva amicizie femminili.

«***Non fa niente,*** gli rispose Ettore, (così si chiamava l'amico che prestava servizio permanente nell'Aeronautica del Governo Mondiale) ***se vieni senza ragazza; te ne presenterò qualcuna carina io, se vuoi*».**

«***Grazie, verrò senz'altro, però non so se ho voglia di cicalare con le ragazze***», rispose Abramo, ed Ettore chiuse la linea.

A quei tempi i militari erano pieni di donne che andavano matte, come sempre, per la divisa. Il loro interesse per i militari forse era raddoppiato perché speravano che presto o tardi avrebbero potuto scendere dai loro calessi e fare un giro in macchina, sia pure soltanto all'interno di qualche caserma.

Abramo accese di nuovo il computer e rilesse quanto aveva scritto. Pensando ad Ettore non sapeva se confidargli o no il suo «***segreto***» cioè il suo odio per «l'ECOthyrannoCRAZIA» (come lui la chiamava) e in particolar modo per le Forze Armate Mondiali.

Dopo le ultime esperienze aveva il presentimento di avere come una visione strabica della realtà politica e immaginava che il suo amico Ettore (che tra l'altro era un divoratore di libri di ogni genere, ma soprattutto di sociologia e di psicologia), avrebbe potuto leggere il suo strabismo politico.

L'idea di confidare le sue idee ad Ettore gli faceva intuire che ormai dentro di lui la sua sicurezza vacillava, soprattutto dopo le parole del professor Nicolai e dopo il gelido comportamento di Chiara che lo aveva liquidato senza concedergli neanche la possibilità di potersi difendere.

Stanco per la lunga giornata di lavoro, Abramo andò a dormire per svegliarsi riposato e rilassato a dovere l'indomani, 17 luglio 421 E.A (Era Atomica)

Si svegliò verso le dieci del mattino e pensò che quello era forse il suo primo giorno di distensione da quando era in ferie.

60 - Alla ricerca di una nuova visione del mondo.

Le ferie iniziate il 12 luglio, con la malaugurata visita a Chiara, si erano rivelate più stressanti del lavoro, soprattutto perché egli «***si era messo a pensare alla politica***», cioè a riordinare le sue idee e si era scontrato con questioni di ***Weltanschaung***, cioè di «orientamento sulla vita» o «***visione del mondo***», spesso più grandi di lui.

Eppure era dovere di ogni essere umano orientarsi, non sfuggire alle proprie crisi interiori, porsi dei problemi, combattere, per aggiornare la propria «visione del mondo» ogni qual volta lo studio aveva accumulato tante notizie da sconvolgere la sua vecchia «visione del mondo» che, come al paguro, era divenuta un guscio troppo stretto da cui era impellente uscire per trovare una nuova casa, una nuova «visione del mondo», altrimenti ci si sarebbe sentiti morti, psichicamente finiti.

Abramo non aveva studiato abbastanza psicologia, non aveva studiato abbastanza lo Zen, e non sapeva che la sua crisi (il suo scrivere quegli articoli di fuoco contro l'attuale regime) era sostanzialmente la ricerca di un nuovo modello, la ricerca di un nuovo modo di pensare.

Tante, troppe persone, nell'Era precedente (l'Era Cristiana), per paura di affrontare lo studio e i cambiamenti di orientamento, restavano attaccate, come ostriche allo scoglio, cioè alle proprie idee infantili, alle proprie pseudo convinzioni religiose, (miti, riti, superstizioni), bendandosi gli occhi.

La crisi di sradicamento ovviamente è sofferenza. Il rimanere senza le vecchie idee è sofferenza - che si prolunga per tutto il periodo di transizione verso il nuovo modello. Il rimanere senza «la vecchia casa» mentre ancora il paguro non ne aveva trovata una nuova, è sofferenza. La crisi del ri - orientamento era talmente grave e sconvolgente che alcuni (sopraffatti da un senso di colpa o di inutilità) si suicidavano e questo succedeva tanto in passato quanto nel presente.

61 - Suona un campanello di allarme nella mente di Chiara.

Senza saperlo Abramo stava lottando con la morte. Lo sapeva invece Chiara, che era arrivata a queste precise conclusioni dopo due sconvolgenti incontri con la sua amica sessuologa e psicoanalista che aveva letto il «file» che Abramo aveva lasciato (per dimenticanza?) nel computer della «fidanzata».

Mentre Abramo sembrava sereno, ignaro del suo futuro in attesa di un gioioso incontro con l'amico Ettore, e magari con qualche ragazza, Chiara stava sulle spine e non sapeva decidersi a comunicare con Abramo e temeva di ricevere da un minuto all'altro la notizia del suo suicidio.

62 - Alcuni regali.

Abramo uscì di casa verso le ore 11 del mattino con la sua bicicletta; arrivò nel quartiere degli acquisti dopo una pedalata di quindici minuti.

C'era un solo negozio di alimentari che vendeva anche prodotti farmaceutici, prodotti per il giardinaggio, concimi in confezioni di 5 kg, giornali, libri (assai pochi), cartucce da caccia, batterie, ecc., ecc.

Entrato lì dentro Abramo non trovava nulla che gli piacesse da regalare all'amico Ettore. Trovò un coltello a serramanico da innesto: lo comprò per regalarlo a suo padre.

Si meravigliò di aver avuto questo pensiero. Per sua madre comperò della lana «fumé» perché si facesse un golf poiché ella sferruzzava con molta passione.

Come mai ora sentiva il bisogno di fare questi regali ai suoi genitori?

Uscì ed entrò in una oreficeria; comprò per 8 Guld (circa 30 dollari) un orologio al quarzo. Un oggetto semplice, di serie e che tuttavia segnava contemporaneamente l'ora di due meridiani a scelta; l'uno in selezione fissa e l'altro dietro il richiamo di un pulsante. I meridiani selezionabili erano 24 cioè quelli dell'intero globo.

Pensò che Ettore, che viaggiava frequentemente per motivi di lavoro, avrebbe gradito quel regalo. Stando in Italia e schiacciando un pulsante, l'orologio dava anche l'ora di un qualsiasi meridiano. Stando in Giappone (o in qualsiasi parte del mondo) oltre all'ora locale avrebbe potuto dare, sempre schiacciando il solito tasto, l'ora dell'Italia o di qualsiasi parte del pianeta.

Mentre faceva questi giri Abramo vide una bellissima camicetta di seta bianca; pensò che sarebbe stata benissimo indosso ad Chiara e dovette farsi forza per cacciare via dalla mente questo insistente pensiero.

Poi comperò una scatola di cioccolatini da tenere in casa di riserva da offrire ad eventuali ospiti.

Tornato a casa, pranzò, telefonò prima al professor Nicolai e poi ad Ermanno; resistette alla tentazione di telefonare a Chiara.

Pioveva e ciò gli permise di appisolarsi senza farsi un complesso di colpa se non scendeva a lavorare nell'orto. Un'ora dopo, verso le 16, fu svegliato dal Fax. Ne uscì un permesso scritto di entrata nell'Aeroporto militare firmato dal Colonnello Ettore Buonanni e da un suo Superiore, e nel foglio si ricordava di portare con sé i documenti di riconoscimento.

Abramo andò al computer, richiamò il suo file con il suo proclama ribelle e ordinò alla stampante di fargliene una copia che venne scodellata dalla macchina in circa 2 minuti. Erano poco più di una ventina di pagine; le piegò in quattro e le mise in tasca. Avrebbe voluto confidarsi con l'amico; ma non sapeva prendere alcuna decisione. Alla fine decise che gliene avrebbe parlato forse, ma che senz'altro non gli avrebbe fatto leggere il suo libello quel pomeriggio, per cui - all'ultimo momento, decise di lasciare i fogli a casa.

Non poteva coinvolgere l'amico, proprio in caserma, nella lettura di materiale che senz'altro i militari suoi superiori avrebbero considerato con eccessiva severità e pignoleria come di cosa pertinente «l'INTELLIGENCE», cioè i Servizi Informativi. Abramo pensò che avrebbe potuto forse proporre ad Ettore quella lettura solo se fosse venuto a casa, o nel corso di qualche gita ai laghi o in qualche bel posto dei dintorni.

Mezz'ora dopo Abramo inforcò la bicicletta, pedalò sotto i muri di recinzione della caserma per due km, ed alla fine arrivò all'ingresso civile dell'aeroporto. Un militare prese in consegna la sua bicicletta e gli consegnò un numero su una ricevuta datata. Poi gli fu ritirato il documento di riconoscimento e dovette mettere la sua firma su un registro. Gli fu consegnato un cartellino a metà del quale c'era la sua foto. Il PASS aveva una molletta e un numero verde iridescente leggibile a 20 metri (ma probabilmente era leggibile via satellite su un computer di controllo). C'era scritto 127. Gli fu detto di andare in fondo al viale e di chiedere del Circolo Ufficiali. Il viale era largo almeno trenta metri e nel mezzo e ai lati c'era una fila di tigli. Il sole era spuntato dopo un breve inconcludente temporale che aveva appena smosso la polvere lasciando delusi i contadini. Anche i militari, alla porta d'ingresso, non facevano che parlare (tra di loro) della pioggia mancata. Evidentemente con un occhio guardavano alla

caserma e con l'altro ai propri orti assetati nella calura provocata dall'infuocato sole che lanciava i suoi dardi dalla Costellazione del Cancro.

63 - Finalmente si sente puzza di benzina.

Camminare in caserma era bello ma si perdeva quasi il senso dello spazio, perché la larghezza del viale era enorme per occhi abituati ai sentieri ciclabili. Passò un camion e d'istinto Abramo saltò oltre l'olmo, nell'erba che cresceva oltre il marciapiede. Due reclute si affacciarono da un telone del camion e si misero a sbracciare ridendo: infatti quella specie di autoblinda gli era passata almeno ad otto metri di distanza! In quel momento un jet si alzò con un rombo spaventoso e sparì nel cielo dopo 60 secondi che ad Abramo, (restato a fissare la scia di fumo a bocca aperta), sembrò un'eternità. Non c'è che dire: entrare in aeroporto, anche solo per pochi passi era elettrizzante. Ogni cosa era, nuova, potente, inaudita.

Continuò a camminare, facendosi forza per non girarsi a guardare ogni veicolo che lo sorpassava, quando gli giunse un sibilo potentissimo alla sua destra che veniva da oltre i cespugli. Poiché nessuno era in vista, sgattaiolò oltre la siepe; scostati alcuni rami, dietro un recinto di robusta e alta doppia rete, vide un quadrimotore gigantesco con ali enormi e motori accesi in cui stavano salendo frettolosamente una decina di mezzi tra cui due carri armati, tre camion e numerose jeep e due colonne di soldati, forse una intera compagnia, che sparirono nel ventre del mostro in 7-8 minuti. Abramo avrebbe voluto avere un binocolo per vedere i particolari della scena.

Da lontano vedeva la bandiera dipinta sul fianco del dinosauro che rullava e vibrava come una donna in parto, mentre le luci lampeggiavano ad intermittenza con globi arancioni e bianchi. Le lamiere sembravano imbullonate con ribattini ma da lontano non era possibile sapere se fosse un effetto ottico. Avrebbe voluto fermarsi fino all'imminente decollo ma temette di essere scoperto; una macchina si stava avvicinando dall'aereo verso di lui mentre nel viale, alle sue spalle, stavano scorrendo altre macchine: temeva di essere ghermito da una pattuglia e scaraventato in

prigione. Fece un passo indietro e il grosso ramo di pitosforo gli tolse la vista dell'aereo e nello stesso tempo alle sue spalle c'era ancora vegetazione che lo nascondeva da chi, in macchina, passava sulla strada. Aspettò che dietro di lui passasse l'ultimo veicolo e ritornò lesto sulla strada. La attraversò e continuò a camminare nella direzione di prima; al prossimo vialetto voltò a sinistra e si trovò in pochi minuti in un grande giardino, da cui già in lontananza si sentiva un «juke-box» e seguendo la musica Abramo arrivò ad un gran piazzale che finiva con un grandissimo bar. Chiese se era il «Circolo Ufficiali». Gli fu riposto di no che era il «Circolo Sottufficiali» e che doveva andare oltre, dietro l'edificio dall'altra parte di un piazzale simile che si apriva in un analogo immenso giardino. Seguendo la via che gli era stata indicata - perfettamente asfaltata e larga circa 12 metri, arrivò a destinazione dalla parte opposta da cui arrivavano gli invitati parte a piedi e parte in macchina. Poi seppe che si festeggiava contemporaneamente il compleanno di alcuni Ufficiali e le nozze d'argento del Generale Comandante l'Aeroporto. C'era un traffico incredibile di belle donne e di alti papaveri. La festa si svolgeva contemporaneamente in cinque saloni comunicanti con identico buffet, poi alla spicciolata nell'immenso parco giardino e infine in una grande veranda piena di fiori che sarà stata grande almeno 100 metri quadrati. Abramo esibì ad una pattuglia che piantonava l'ingresso principale il foglio di invito ma nessuno gli volle dare un'occhiata; era chiaro che, giunto a quel punto, poteva mischiarsi tra gli invitati e non c'era più alcun controllo.

Spaesato, per non restare nell'angolo, prese al volo, da un vassoio (che gli passò accanto) una coppa di spumante e con questa in mano cominciò a girare.

In un primo tempo cercò con gli occhi Ettore. Poi smise di cercarlo perché era troppo faticoso e indiscreto ficcarsi in mezzo ai gruppetti già formati e squadrare i militari e le loro donne con atteggiamento investigatore.

Continuò a girare pensando che sarebbe stato Ettore a chiamarlo non appena lo avesse visto. La gente era tanta che dovette girare un quarto d'ora per intercettare l'amico.

Si diedero la mano calorosamente. Poi Abramo fu presentato a una diecina di pezzi grossi e a cinque o sei dame, con abiti lunghissimi con scollatura vertiginosa e con la schiena nuda, vestite

- nella parte superiore del corpo, più delle loro collane che del reggiseno. Gli uomini invece erano attillati nella divisa come se fossero stati stampati nel gesso; e si era al 17 luglio. Di aria condizionata neanche parlarne perché le finestre erano spalancate ed in alcuni punti tra la veranda e il salone non c'era soluzione di continuità. Abramo era diventato rosso come un pomodoro e il sudore gli scendeva a rivoli giù per la schiena; era completamente a disagio; avrebbe voluto sedersi per terra per sentire un po' di fresco refrigerio. Sbirciando dalla finestra vide un uomo e una donna, mano nella mano, seduti sui gradini di marmo. Li invidiò sinceramente. Appena poté parlare a tu per tu con Ettore gli disse all'orecchio:

«***invidio il sedere di quei due; almeno loro stanno al fresco su quel marmo gelato; io vado a fuoco.***»

Ettore si mise a ridere, ma con un certo ritegno. Dopo cinque minuti si congedò dai suoi colleghi e superiori, dalle dame e disse all'amico:

«***vieni con me.***»

Passarono dietro a quei due «***fortunati***» che sedevano sul marmo degli scalini; scesero ancora alcuni gradini girarono a sinistra e si trovarono davanti ad uno specchio d'acqua pieno di pesci rossi e si sedettero sul bordo liscio e marmoreo della vasca e un piacevole senso di fresco fece sorridere i due amici.

Incominciarono a discutere e Abramo gli raccontò entusiasta di aver visto finalmente un po' di movimento di aver sentito finalmente un po' di puzza di benzina e chiese se era di origine vegetale o minerale.

«***Ne ignoro la provenienza merceologica; so solo che noi qui ci anneghiamo nel puzzo di benzina*** - rispose ridendo Ettore - ***ne abbiamo una nausea che ce la sogniamo persino nei nostri incubi notturni.***»

Passò in quel momento un collega (o un sottoposto?) di Ettore:

«***Giovanni senti un po'*** - lo apostrofò Ettore.....»

«***Comandi!*** - rispose quello tutto d'un pezzo.»

«***Che «comandi, e comandi!»... Riposo caporale! Senti ti chiedo un favore personale*** - disse conciliante Ettore: ***puoi mandare qui qualcosa da mangiare e qualcosa da bere e poi se vedi qualcuno dei miei amici avvertilo che sono qua..... mi sono sganciato appena adesso, lì dentro si moriva di caldo e mi sono stancato***

di sentire i soliti discorsi:«... sai, hai provato come è dura la manetta del <G15>?..»....

«... a un certo punto me lo vedo sopra a 120 gradi: do tutta la manetta, e mi sono sentito nella schiena tutte le 32000 libbre di spinta dell'F21...»,...

Dieci minuti dopo ecco arrivare il Caporale con due camerieri in gran tenuta: uno portava una bottiglia di spumante, un'altra di whisky, una altra ancora d'acqua minerale, del ghiaccio e quattro coppe vuote; l'altro portava un vassoio stracolmo di paste, di sandwich, e di ogni ben di Dio:

Disse il più anziano dei camerieri: «***Signor Colonnello le faccio portare un tavolino?***»

«***No: appoggiate pure tutto sul bordo della vasca. Grazie mille potete andare. Fra un paio d'ore mandate qualcuno a ritirare questa roba, se è possibile,*** - chiese Ettore.»

«***Comandi*** - rispose il cameriere e se ne andò facendo un leggerissimo inchino; l'altro cameriere più giovane lo seguì senza fare una piega come fosse un robot.»

Abramo era impressionato da quella disciplina che era tanto più appariscente quanto più ciascuno cercava di nasconderla date le circostanze del tutto «borghesi» che stavano vivendo. Dopotutto erano nel bel mezzo di una festa non in una azione di guerra; e proprio per questo, quasi comicamente, la loro disciplina spuntava fuori in ogni circostanza ed in ogni momento perché sembrava loro entrata nel sangue.

Ad Abramo venne da sorridere; da bambino la mamma era solita raccontargli la favola del lupo che si veste da pecora per trarre in inganno l'agnello e tuttavia il travestimento gli riesce male perché da ogni parte da sotto la pelliccia della pecora gli spuntava fuori il pelo del lupo e così l'agnello, furbo, si mise in tempo al sicuro dal pericolo.

64 -I due amici incominciano a bere.

Iniziarono con un bicchiere d'acqua tonica freschissima e frizzante. Poi mangiarono due poderosi sandwich: quindi bevvero due coppe di spumante, e poi due coppe di Champagne tagliate con whisky, poi cantarono un po' e bevvero solo whisky e «***per-***

ché non desse loro alla testa» mangiarono tre paste ciascuno. A questo punto i loro pareri si divisero: Abramo voleva mettervi sopra un bicchiere d'acqua; Ettore, invece, un cocktail di spumante e whisky, e disse che l'acqua aveva prodotto in Bangladesh un disastro con più di 50 mila vittime.

«***Io non credo,*** disse serio Abramo, ***che una bottiglia d'acqua di marca Schwepps come questa abbia provocato un disastro come quello che dici tu.***»

«***Ma io l'ho visto con i miei occhi quel disastro,*** diceva convinto Ettore, ***ma tu mi offendi; scusa, tu mi conosci per un mentitore?***»

«***No no,*** diceva Abramo ad Ettore, ***tu sei un amico sincero*** (e gli assestava una robusta pacca sulle spalle), ***io ti credo, però, questa è acqua limpida; nel Bangladesh, dì la verità, non hai visto solo acqua torbida e fangosa....?***»

«***Proprio così,*** rispondeva Ettore che ormai era del tutto sbronzo.... ***acquaccia torbida e schifosa...***»

«***Vedi che ho ragione io?!!!***..».. - replicava con aria di vittoria Abramo.... che era non meno sbronzo.

«***Eh ehi ci siamo anche noi, non vi bevete tutto da soli....!!!!***»... li apostrofarono due splendide ragazze, - vecchie conoscenze di Ettore.

«***Ciao Maria, ciao Elisa, qual buon vento...*** disse Ettore ormai brillo... S***edete, e bevetene tutti.... questo.... è il mio sangue, offerto per voi ....***»

«***Basta così,*** disse Maria sedendosi sulle ginocchia di Ettore; ***non incominciare a sproloquiare ché il Cappellano gironzola da queste parti e mi ha detto di tenervi d'occhio.***»

«***Ma se io sono Buddista?....*** - rispose Ettore! - ... ***Ah!... ti presento il mio Amico Abramo. Elisa questo è Abramo. Rebecca ti presento Abramo. No... Accidenti: Adamo questa è Eva... che confusione!....***»

«***Sono Elisa piacere;*** - disse la ragazza tagliando corto e dando la mano ad Abramo aggiunse: *"**Posso sedermi sulle sue ginocchia?***»

Abramo mosse la testa e la ragazza interpretò il vago e ambiguo segnale come un consenso e dunque, imitando Maria che era seduta sulle ginocchia di Ettore, si buttò pesantemente sulle ginocchia di Abramo. Costui, preso alla sprovvista, fece per ti-

rarsi indietro e a momenti cadeva nella vasca dei pesci..... ma sembrò che avesse fatto uno scherzo.

«***Se non vuoi mi siedo un po' più in là***» - disse Elisa, come per stare al gioco di quello che lei credeva fosse uno scherzo del giovane.

«***No no, non è che non voglio, è che ho paura..... Ho paura di cadere nella vasca*** - disse subito dopo Abramo, come correggendosi.»

Dopo un po' le due coppie si spostarono e si sedettero di fronte alla vasca su due divani a dondolo sempre nella stessa posizione molto audace.

Abramo era in subbuglio. Elisa gli disse:«***posso darti un bacio?***»

«***Sì*** - disse Abramo, ***sudato come una spugna, e con un filo di voce.***»

Elisa fu terribile: mentre lui cercava di tenere le labbra serrate e quasi non respirava, quella gli cacciò prepotentemente la lingua dentro la bocca, gli succhiò e gli morse le le labbra così forte che Abramo si contorse dal dolore. La donna, provocante, gli premette la coscia fortemente sul basso ventre per provocargli una violenta eccitazione.Abramo, con il membro ormai eretto che minacciava di strappare i bottoni, sudato e boccheggiante, invece di infilare le mani tra le gambe della ragazza o tra i suoi seni come invece stava facendo Ettore con Maria, incominciò a strabuzzare gli occhi. A quel punto Elisa capì che «***qualcosa non andava***» e aveva paura che ad Abramo gli pigliasse un attacco epilettico. Spaventata afferrò la bottiglia d'acqua ne spruzzò un po' sul volto di Abramo che si riebbe dopo alcuni secondi e chiese: «***che è successo?***»

«***Un colpo di caldo*** - disse Maria che era accorsa, ***avevamo paura che svenissi.***»

65 - Un malore.

Gli fecero bere due bicchieri di acqua. Abramo chiese con voce roca:

«***c'è un bagno?***».

«***Vieni, non andiamo dentro c'è troppo caldo*** - rispose subito Ettore preoccupato. ***Restiamo in questo in giardino, ci sono dei bagni qui dietro.***»

A 100 metri c'erano una ventina di bagni per uomini e per donne. Abramo andò da solo e vomitò.

Poi si lavò la faccia; uscito fuori del locale pregò gli amici di aspettarlo vicino la vasca che era un posto bellissimo e che li avrebbe raggiunti fra dieci minuti. Egli voleva prendere ancora una boccata d'aria restando da solo in giardino, eventualmente pronto a ritornare in bagno se gli fosse stato necessario.

Un quarto d'ora dopo, ben ristabilito, Abramo ritornò presso la vasca dei pesci rossi e si meravigliò di non trovare più né Maria né Elisa.

«***Sai Elisa si è spaventata*;** disse Ettore; ***temeva che ti prendesse un colpo. Se non fosse successo questo piccolo incidente avresti potuto farci sesso questa sera; sai era ben disposta verso di te... Ma cosa ti è successo?***»

«***Ma?.... lei mi ha toccato con la coscia; il membro, mi è venuto duro e non ho capito più niente*** - rispose Abramo; ***temevo di perdere il controllo, mi sono impaurito e mi sono mancate le forze....***»

«***Accidenti*** - rispose Ettore. - ***Quelle erano venute per questo. Qui da noi è una cosa normale. Tra noi, chi vuole, può fare sesso, sempre con la stessa ragazza o la cambia... ogni volta che vuole.***»

«***Accidenti, che bella vita... e non restano incinte?*** Domandò Abramo. ***E voi non vi ammalate «per superlavoro?***»

«***Queste sono diavolesse scatenate,*** rispose Ettore; ***non solo non restano incinte, perché sono tutte mezze dottoresse, ma sono anche sane come pesci, come noi, del resto. Facciamo tutti e tutte continui prelievi di sangue e continue analisi. L'unica cosa che ci dicono i Superiori e di diffidare delle donne che sono fuori della caserma.***»

«***Ma a furia di farvi spremere così,*** disse Abramo, ***non vi ammalate di debolezza e di tisi?***»

«***Non certo di più*** - rispose Ettore - ***che se ci masturbassimo. Ognuno segue d'istinto il suo ritmo vitale e se qualcosa non va, i medici ce lo dicono perché ci controllano con le loro analisi e se è il caso ci chiedono anche quante volte il giorno, la settimana.... ecc., ecc., ma a me non è mai successo. Le donne sono sanissime, noi altrettanto e perciò siamo tutti felici e contenti.***»

«***E quanto vi costa questo... «sport»? -*** domandò Abramo.»

«***Ci costa quasi tutto il nostro mezzo stipendio mensile*** - disse ridendo Ettore. ***Del resto se avessimo una moglie e figli non daremmo loro tutto lo stipendio? Noi scapoli siamo tranquilli. Mezzo stipendio l'Amministrazione se lo trattiene e ce lo dà quando decidiamo di sposarci. Se c'è da pagare qualcosa (come le divise, il lavaggio biancheria, la mensa o altro)*** «***Mamma Aeronautica***» ***ci fa le trattenute e poi ci mette un libretto in banca con i soldi che potremo prendere quando ci sposiamo o dovremo fare grasse spese, come comprare una casa o comprare i mobili. Se ci sposiamo abbiamo già un conto aperto e ci spetta un una tantum. La casa per ora non ci serve: dormiamo in caserma in camerette singole o in due per stanza a nostra scelta; e quando andiamo in pensione possiamo scegliere in tutto il mondo dove più ci piace un villino con un bell'orto. Noi siamo, perciò, dei felici irresponsabili che pensiamo a godercela finché possiamo.*** »

«***Ma non vi accompagnate con le donne "commilitone?***"» - chiese Abramo.

«***Sì, può succedere anche questo*** - rispose Ettore. ***Quelle ci rubano via tutti i posti migliori; i migliori aerei li ottengono loro. Se si mettono in testa di pilotarli, ce li soffiano sotto il naso perché fanno le moine ai nostri Superiori e non fanno un gioco leale con noi. E poi loro studiano duro. Si impegnano al massimo. Se si vogliono imboscare invece, allora si imboscano nei migliori uffici. In compenso il regolamento non proibisce a noi e a loro di amoreggiare. Quando siamo stufi dell'amore libero spesso una di loro ed uno di noi, decidono di sposarsi e di allevare un figlio.***»

«***E le corna?*** - domandò Abramo.»

«***Una volta sposati, se si decide di fare*** «***il gran passo*** - disse Ettore, ***ognuno dei due (dopo anni di baldoria) ha messo la testa posto e resta fedele al coniuge. Almeno così si dice in giro.***»

«***Non immaginavo*** - aggiunse Abramo.»

«***Sposandoti hai meno soldi,*** - aggiunse Ettore; ***e fai poco sesso con la*** «***vipera-moglie***». ***Noi militari ci sposiamo tutti dopo 40 anni e qualcuno più furbo solo all'età della pensione.***»

«***È una bella vita?*** - chiese Abramo.»

«***Beh.... c'è anche chi si sposa a vent'anni ed è felice; almeno così corre voce,*** - rispose Ettore. ***Ho pronta una domanda di ar-***

ruolamento nel mio ufficio, - disse conciliante ed invitante Ettore - ***basta che la firmi... e sei dei nostri. Quelli ti fanno fare qualcosa che ti piace secondo le tue attitudini. Se ti è congeniale, allora questa vita è una pacchia. Certo non ti posso garantire che diventerai pilota di jet; quello non dipende da me.***»

66 - In missione.

«***In che consiste il tuo lavoro?*** - domandò incuriosito Abramo.»
«***L'ultima missione*** - disse Ettore, ***l'ho fatta alla periferia di Tokyo a 80 miglia a nord ovest.***»
«***Hai lavorato a Tokyo?*** - domandò curioso Abramo. ***Sarà un metropoli grandissima?!!***»
«***No, neanche per sogno*** - rispose Ettore. ***Quattro catapecchie di legno. Non più di 20 mila abitanti; ma i ruderi della città antica sono da qualche altra parte, non so dove. Dunque dicevo, avevo il compito di sorvolare su un certo castello a bassa quota e di farvi sopra il «bang». Io e altri tre o quattro scalmanati abbiamo volato così basso (pare a sei metri dal tetto) che abbiamo spaccato una decina di vetri alle finestre. Quel signorotto locale (un fabbricante di computer pieno di boria) ha inoltrato una protesta al Governo con tono arrogante e minaccioso.... noi non cercavamo che una scusa per fare una perquisizione al castello perché sapevamo che vi dovevano essere nascoste delle armi. Siamo andati lì con due battaglioni blindati e abbiamo buttato giù certe pareti del castello e nelle intercapedini dei muri, nei sottofondi e negli scantinati alla fine abbiamo trovato due tonnellate di armi modernissime. Poi abbiamo sequestrato il castello a quel signore feudale, che si è buscato venti anni di galera ai lavori coatti. Sai questi signorotti si spacciano per nostalgici del feudalesimo, per gente attaccata alle tradizioni, ma è solo una scusa. Costoro mettono su una scuola di arti marziali antiche: ju-do, corpo libero, lancio del martello, del pugnale, lotta col bastone, tiro con l'arco, balestrieri, organizzano tornei con lance e cavalli, incontri di fioretto, e così via. Tutte coperture: poi, se gratti, sotto la vernice della rispettabilità e della tradizione, nascondono armi modernissime, missili e persino plutonio, o testate nucleari e***

aspettano solo l'occasione buona per fare un colpo di Stato, o per lo meno cercano di eludere le leggi del Governo Mondiale Ecologico per muovere guerra agli Stati vicini.»

67 - Non bisogna abbassare la guardia.

«***Questo succede in Giappone...*** - disse Abramo - ***... ma non da noi.***»

«***Non bisogna abbassare la guardia;*** aggiunse Ettore; ***può succedere in ogni Paese del mondo. Infatti le nostre missioni comportano voli su tutti i Paesi. Noi «mostriamo qua e là i muscoli», e cerchiamo di far capire a chi è nostalgico del passato, che sappiamo tutto e che non conviene a nessuno mettersi contro di noi.***»

«***E questi «signori feudali si impauriscono?*** domandò incredulo Abramo.»

«***Staremmo fini,*** - rispose Ettore - ***se noi ci limitassimo solo a questo. Noi abbiamo informatori dappertutto e controlliamo le entrate e le uscite delle principali ditte e dei materiali che escono dalle fabbriche specialmente di quelle che ci forniscono materiale strategico. Ora abbiamo iniziato a fabbricare da soli tutto ciò che ci serve. Ma non basta; spendiamo somme enormi per procurarci ogni genere di notizie e per valutarle. Ottenute le notizie andiamo alla caccia degli arsenali nascosti. Poi andiamo alla caccia degli operatori e dei committenti. È una guerra nascosta ma impegnativa. Poi dobbiamo dare la caccia, tra le nostre fila, ai traditori, a quelli «che si vendono al nemico», vale a dire a quelli che passano informazioni riservate (o armi, o chiudono entrambi gli occhi sul contrabbando di armi e sulla loro fabbricazione clandestina).***

Questi tentativi sono effettuati e messi in piedi dai continui incessanti nazionalismi incipienti in ogni parte del mondo: sgominata una banda ne sorge subito un'altra in un altro punto.»

«***Ma come si spiega*** - domandò Abramo - ***questa continua vostra ricerca di armi nascoste, questo continuo braccio di ferro, o gioco a mosca cieca, con i Nazionalismi locali, se nessuno Stato Nazionale può essere armato e se le armi competono solo al Governo Mondiale Ecologico?***»

«***Sai*** - rispose il Colonnello Ettore - ***questo è ciò che recita il Diritto, cioè la Legge. Ma poi ogni Stato deve mantenere l'Ordine Interno e dunque ha delle armi ed ha un Corpo di Polizia con cui costituisce un deterrente militare mediante il quale il cittadino medio mantiene (se stimolato e controllato a dovere) la sua condotta entro i binari della correttezza (e dunque non ruba, non uccide, non viola il codice penale ecc., ecc.).***

Ora le armi del Corpo di Polizia, il numero dei suoi uomini, la sua organizzazione, sono largamente discrezionali, e quindi si crea in ogni Stato la tentazione di trasformare a poco a poco il Corpo di Polizia in un vero e proprio Esercito che distolga la sua attenzione dall'Ordine Pubblico interno, per rivolgerla agli Stati Confinanti. A questa «tentazione» deve corrispondere, da parte nostra, una continua vigilanza, nel senso che ti ho detto poco fa.

Non so se sai, e faccio un esempio, che dopo la 1° guerra mondiale la Germania, per certe clausole del Trattato di Versailles, doveva avere un esercito che non superasse un certo numero di effettivi. La Germania tuttavia trovò la maniera di prepararsi alla 2° guerra mondiale eludendo magistralmente il Trattato con lo stratagemma di creare delle Compagnie (degli organici) con pochissimi soldati semplici e con tantissimi ufficiali e sottufficiali.

Con questo sistema, e accumulando tecnologie e armi segrete, la Germania, (nonostante le restrizioni imposte dal Trattato di Versailles) in tempo di pace preparò il numero di quadri altamente addestrati sufficienti per armare dall'oggi al domani un esercito molto più grande e più efficiente di quello della Francia e dell'Inghilterra.

Infatti all'inizio della 2° Guerra mondiale il rapporto di forze, sia come qualità degli armamenti, sia come tattica, sia come numero degli effettivi, era enormemente a favore della Germania.

I primi a teorizzare l'uso dei carri armati per penetrare profondamente nel territorio nemico e sconvolgerne le linee di comando e di rifornimento, furono alcuni ufficiali inglesi (i colonnelli Swinton, Lindsay, Broad, Pile, Hobart); ma furono i tedeschi, nelle loro esercitazioni, a raccogliere l'idea e a sperimentare per primi movimenti di carri con questa nuova tattica (chiamata poi

«Blitzkrieg» alla lettera «guerra lampo») e tutto questo avvenne - nota bene - mentre la Società delle Nazioni teneva in regime di controllo la Germania perché non si riarmasse.»

Moltissime grandi Ditte - aggiunse Abramo***, e grandi Banche statunitensi facevano l'occhiolino ad Hitler (durante la guerra di Spagna non intervennero a favore della legittima Repubblica perché era filo socialista). Per esempio la IBM aveva in Germania la Hollerith come succursale (che poi aiutò Hitler a scovare e a organizzarli gli Ebrei nei lagher usando schede perforate).***

Un indebolimento dell'Inghilterra da parte di una Germania forse avrebbe permesso agli Stati uniti di baipassare l'impero inglese finalmente prendendone il posto (cosa che già era il chiodo fisso di Giorgio Washington e dei "Padri Fondatori" che erano grossi latifondisti dallo sguardo lungo.»

«***Le cose andarono un po' diversamente*** - aggiunse Ettore***. La legge «Affitti e prestiti» firmata nell'Agosto 1941 a Placentia Bay da F.D. Roosevelt e da Churchill, permise sì all'Inghilterra di vincere la guerra, ma ne uscì con talmente tanti debiti verso gli Stati uniti, che l'Inghilterra perse il predominio del mondo e anni dopo dovette rinunciare sia all'India che allo Stretto di Suez. Ormai gli Oceani Atlantico, Indiano, Pacifico erano passati nelle mani statunitensi. Tutti gli imperi Europei erano passati di mano: il dollaro aveva vinto tutte le monete europee e mondiali.»***

68 - Come si valuta il rischio di guerra.

Del resto, ora poiché abbiamo fatto entrare l'ecologia nella politica e nella strategia, noi disponiamo di un metodo quasi infallibile per valutare il potenziale rischio di «trasformazione della Polizia di Stato in un Esercito Nazionale». Noi stiamo attenti - infatti - all'indice demografico.

Se un Paese si attiene strettamente alla NORMA ricevuta ed è attento a che le famiglie non procreino più di quanto debbano, noi siamo ragionevolmente certi che le intenzioni di riarmarsi dei gruppi Nazionalisti sono tenute sotto controllo dal Governo

Nazionale ecologista e sappiamo che lui non bara con noi cioè con il Governo Mondiale. Al contrario, se veniamo a scoprire che i nati sono più di quelli consentiti dalla NORMA, allora temiamo un colpo di Stato da parte di gruppi Nazionalisti e andiamo alla ricerca delle armi nascoste che questi gruppi in qualche luogo stanno certamente ammassando e controlliamo che gli effettivi della Polizia non siano più numerosi e più armati di quanto non sia necessario alle loro ordinarie funzioni, cioè al mantenimento dell'Ordine Pubblico. Nello stesso tempo, naturalmente, incrementiamo l'informazione denatalista tra le masse popolari, e stiamo attenti perché nessuno ci orchestri dei censimenti truccati. I nostri Servizi Segreti si interessano moltissimo al TFT di uno Stato e di tutti gli Stati.

Il TFT (Tasso di Fecondità Totale) è come la "cartina al tornasole": alti TFT vuol dire "guerra vicina". Bassi TFT significano "guerra lontana".»

«***Ma se il Governo mondiale ecologico Armato (MEGA), è potenzialmente minacciato*** - domandò Abramo all'amico - ***perché dopo aver smantellato gli Stati Nazionali Armati (SNA) non smantella anche gli Stati Nazionali (SN)?***»

«***Gli SN (ovvero Stati Nazionali)*** - rispose Ettore - ***sono ciò che resta dei vecchi SNA (Stati Nazionali Armati) dopo che essi hanno ceduto al MEGA tutte le loro armi pesanti ed hanno tenuto solo armi leggere in quantità sufficiente a mantenere l'ordine pubblico interno a ciascuno Stato. Inoltre gli SN sono la cinghia di trasmissione delle leggi del MEGA in ogni territorio del pianeta. È interesse del MEGA che ogni SN esista e funzioni al meglio. In sostanza ogni SN è carne viva del MEGA così come il braccio o il piede o l'orecchio è carne viva della persona, o il Comune o la Regione sono carne viva dello Stato Nazionale.***

Uno dei compiti del MEGA è di vigilare in armi, che uno SN non invada con merci di contrabbando, con manodopera di contrabbando, con soldati armati, il territorio di un altro SN.

69 - Stati con Etnie omogenee.

Se poi due Etnie o due Nazioni, all'interno dello stesso SN entrano in confitto tra di loro, continuò Ettore***, è politica del MEGA concedere l'indipendenza alla Nazione che vuole staccarsi***

dall'altra e questo atto è seguito dalla creazione di un nuovo SN composto della Etnia che si è voluta staccare dallo SN cui prima apparteneva. Il nuovo SN (Stato Nazionale) così formato dovrà ubbidire alle stesse leggi del MEGA solo che si amministrerà con proprie cariche che verranno ricoperte da membri di quella Etnia. Mentre durante l'esistenza degli SNA (Stati Nazionali Armati) una Etnia si poteva staccare da uno SNA plurietnico solo a prezzo di una guerra, ora che ogni Etnia è sotto la protezione del MEGA, basta un referendum per dividere uno SN plurietnico in due o più SN etnicamente omogenei.

È inteso che resta per tutti gli SN il dovere preciso di rispettare le norme ecologiche emanate dal MEGA e prime fra tutte quella che le famiglie nella procreazione non superino la NORMA, e che, quindi, in ciascuno SN non nascano più persone di quante possano trovare cibi, lavoro, (e beni compresi tra un minimo un massimo). In pratica, secondo il suggerimento di Georgescu Roegen, esse debbono continuamente leggermente diminuire per lasciare alle generazioni successive degli STOCK di materie prime non rinnovabili. La diminuzione non sarebbe necessaria se gli STOCK (cioè la quantità non rinnovabile) di materie prime non diminuissero o se «la Ricerca» trovasse degli «Ersatz» cioè «nuove sostanze sostitutive» (surrogati) con cui sostituire le materie prime classiche e tradizionali i cui STOCK sono in diminuzione.

Nel rispetto di questa esigenza, la stragrande maggioranza delle coppie (purché sane di mente e di corpo) è tenuta dalla NORMA, - cioè dalla LEGGE, a procreare solo un figlio, anche se la donna, nel corso della sua vita, dovesse sposarsi più di una volta.

Le altre leggi importanti valide per tutti gli SN, come sai, sono la parità di salario per lavori uguali; dei limiti precisi ai consumi; e dunque dei limiti precisi alla produzione e alla utilizzazione degli STOCK di materie prime e di combustibili; la riduzione all'osso del commercio e degli spostamenti di persone e di merci allo scopo di risparmiare metalli e carburanti. È consentita, invece, la più ampia diffusione delle idee mediante le telecomunicazioni.

Nella amministrazione della cosa pubblica ad ogni livello le comunicazioni viaggiano nei due sensi: cioè dall'alto al basso,

e dal basso verso l'alto. Durante il regime degli SNA invece anche se v'erano mezzi di telecomunicazione, le informazioni viaggiavano per il 90 o il 99 per cento dall'alto verso il basso. Le informazioni dal basso verso l'alto erano filtrate e mediate sia dal meccanismo elettorale, che mediante società commerciali specializzate in sondaggi di opinione. In genere ciò che desideravano sapere i Capi era quali merci produrre sapendo a colpo sicuro quanta parte di esse sarebbe stata comprata dalla gente. Ai politici interessava sapere in ogni momento l'entità del consenso o del dissenso dell'elettorato.»

«***A proposito,*** aggiunse Abramo***, la Democrazia aveva dei difetti?***»

Altro che, - rispose ridendo Ettore***. I maggiori erano almeno due ma direi tre.***

1° difetto

Il Governo democraticamente eletto, aveva lo sguardo corto. Non guardava al di là del proprio naso, cioè la di là dei 5 anni del proprio mandato elettorale.

Se si doveva prendere una decisione (per esempio sulla immigrazione) le cui conseguenze ricadono su un Popolo dopo due o tre generazioni, i Governi democratici erano ciechi, incapaci di immaginare le conseguenze dei loro atti, che avrebbero avuto luogo dopo cinquanta oppure cento anni sulle generazioni successive.

2° difetto

Questo difetto si manifesta negli SNA composti da due o da più Etnie differenti con e/o con differenti religioni e lingue, e/o tradizioni. Stati così composti ne esistono tantissimi. Per esempio: Israele e la Palestina. Oppure lo Sri Lanka in cui vi sono Popolazioni sia buddiste che induiste. Il Kosovo (o Kossovo) era abitato sia dalla Etnia Albanese islamica che da Etnia Serba di Religione greca ortodossa cristiana. La Turchia ha una minoranza Curda. L'Iraq ha popolazioni di Religione islamica ma di sette diverse:Sanniti e Sciti che non vanno d'accordo da secoli. Utu e Tutsi sono Etnie diverse dello stesso Stato ed hanno combattuto e sono successi gravissimi fatti di sangue. Gli Stati plurietnici nell'era capitalistica e cristiana erano tantissimi in tutto il mondo.

La democrazia in questi Stati attiva indirettamente una gara fra Etnie diverse a fare più figli che si può, poiché la Etnia più numerosa possa occupare i più importanti posti di Governo dominando sulla Etnia di minoranza. Le minoranze Etniche vogliono diventare maggioranze. Le maggioranze etniche non vogliono farsi sorpassare. Ne nasce un aumento incontrollabile dei nati e dunque dei disoccupati e delle tensioni sociali che nelle generazioni successive esploderanno quando e se ci sarà la fame (e ne nascerà quasi sempre una guerra civile.)

3° difetto

Chi si candida a rappresentare gli altri non è certo una persona umile, e certamente in dosi diverse, sarà un «narcisista» (direbbe la psicanalisi).

Il popolo invece di candidare al Governo le persone modeste, umili, che si mettono al servizio degli altri per il bene pubblico, finisce (quasi matematicamente) per chiamare al Governo narcisisti i quali penseranno subito ad arricchirsi anziché a mettersi al servizio degli altri. Raramente un Politico ha il senso dell'umiltà e si considera servitore degli interessi della Società e della umanità in generale. Per di più il singolo Cittadino cerca di corrompere il Politico per ottenere qualche particolare favore (il passaggio di una strada, l'allaccio dell'acqua, la costruzione di un muro, il permesso di costruzione o di allargamento, l'edificabilità di un terreno agricolo, una modifica del piano regolatore, e così via).

***

«***Allora,*** - domandò Abramo, ***con che sostituire la Democrazia? Era meglio la Monarchia?***»

«***Churchill*** - rispose Ettore ridendo***, diceva che la Democrazia era piena di difetti, ma che tuttavia era il sistema meno peggiore.***

Io credo che se la singola persona (sia nel ruolo di votante che di eletto) non passa dalla eteronomia alla autonomia morale, in qualsiasi sistema politico sarà egoista, avara e spesso anche ladra.

«***Tu sei Confuciano,*** disse Abramo ridendo a sua volta.»

«***Ebbene! - in un certo senso,*** rispose Ettore***, sì*****».**

70 - SNA e Governo Mondiale.

Poiché c'era disoccupazione, sovrappopolazione e un malessere diffuso, tutto lo sforzo degli SNA era diretto ad aumentare la produzione e la disponibilità di beni per le masse; e poiché esse non trovavano alcun limite alla propria riproduzione, ecco che ogni maggior benessere diffuso tra le masse, ogni maggior parte di cibo disponibile si traduceva matematicamente in un aumento della popolazione, e così via all'infinito. I problemi, non venivano mai risolti dagli SNA ma si ripresentavano identici di generazione in generazione su scala sempre maggiore e più catastrofica. Soltanto quando il mondo si accorse dell'inquinamento apparve chiaro, prima ad alcuni biologi, poi pian piano a molti eletti, e infine alle masse, che il sistema degli SNA avrebbe portato alla catastrofe ecologica l'intera specie se non fosse stato sostituito da un altro sistema politico, appunto il MEGA. Non voglio dire che il MEGA sia perfetto e che non sia perfezionabile, ma per lo meno ha evitato l'estinzione della specie che sarebbe avvenuta mediante le guerre, l'inquinamento, l'esaurimento delle materie prime, i cambiamenti climatici, la cui origine era in ogni caso la sovrappopolazione, per saziare la cui fame bisognava produrre senza alcun limite infinite merci che sottoponevano l'ambiente ad uno stress insostenibile.»

«***Insomma*** - domandò Abramo all'amico - ***sia con l'attuale sistema del MEGA che con il precedente sistema degli SNA ci sono delle Forze Armate. Il MEGA non ha bandito le armi ma le ha monopolizzate togliendole agli SNA. Stando così le cose, come si può sostenere che il MEGA è un*** "**sistema pacifico**" ***e che il sistema degli SNA era un «sistema anarchico e bellicista», o guerrafondaio?***»

«***Sì, entrambi sia il MEGA che gli SNA fanno capo a GOVERNI ARMATI*** - rispose Ettore. ***Ma il MEGA usa le armi come deterrente. Infatti per non correre il rischio di doverle usare, imposta una politica fiscale che induca la gente a procreare secondo la NORMA; poi punisce severamente e imme-***

diatamente tutti i trasgressori a tutti i livelli: a livello nazionale, regionale e familiare. La prolificità che esorbiti dalla norma è punita con la massima puntualità e severità. Anzitutto il figlio procreato abusivamente fuori della NORMA viene immediatamente tolto ai genitori e dato in adozione ad una famiglia sconosciuta tratta a sorte fra quelle che ne hanno diritto. In teoria i genitori potrebbero essere puniti secondo le leggi, con multe enormi, con il lavoro coatto, con la separazione e/o con la sterilizzazione chimica provvisoria o prolungata nel tempo a secondo della recidività. In realtà tali pene non sono necessarie perché la gente ha capito come stanno le cose.

71 - Tassi di natalità contenuti grantiscono la pace e il benessere a tutti.

In realtà non servono queste punizioni. È sufficiente che tutte le donne possano studiare quanto vogliono (esattamente come succede per i maschi) e poi abbiano diritto ad un lavoro retribuito. Ciò fa sì che le donne si sposino solo in età matura e solo quando trovano un uomo di loro gradimento. Sposandosi in età matura una donna desidera procreare un figlio soltanto o massimo due. La media mondiale del TFT va 0,9 a 1,2. I Paesi umidi e caldi dove la funzione clorofilliana funziona meglio, sono leggermente più popolati dei Paesi aridi o molto freddi.

I Governi nazionali e le Amministrazioni locali sarebbero tenuti a pagare multe enormi se la loro popolazione crescesse oltre i mezzi di sussistenza, e il Gabinetto di Governo potrebbe essere sciolto e rinnovato forzosamente; il MEGA ha anche questa autorità e può mettere sotto processo i Governanti che abbiano infranto le principali regole ecologiche che hanno valore vincolante in tutti gli Stati Nazionali Disarmati.

Ma veniamo alla situazione in cui nel pianeta c'erano tanti SNA.

Certamente questi Stati erano armati anche meno del MEGA; però essi usavano sistematicamente la guerra come metodo per tenere sotto controllo la propria e le altrui (quelle degli altri SNA) popolazioni. La guerra era organicamente in pianta stabile annessa al sistema politico ed economico degli SNA. La

guerra era quasi l'unico mezzo che adoperavano gli antichi per controllare la popolazione poiché non sapevano impedire che nascesse un surplus di «forza lavoro» rispetto ai beni e ai capitali disponibili in ogni territorio.

Nel sistema degli SNA le armi non solo c'erano ma venivano periodicamente usate.

72 - Anticamente la Destra, la Sinistra il Centro si alternavano.

Gli SNA, adoperavano la guerra. Essa appariva ciclicamente allo scopo di ridurre la popolazione e dal punto di vista politico per ottenere l'alternanza tra la pace e la guerra adoperavano i partiti politici di Centro, di Sinistra, di Destra, facendo in modo che queste ideologie si alternassero. Quando serviva dichiarare la guerra, (poiché c'erano molte persone senza lavoro che non trovavano cibi), allora si creava una tale atmosfera violenta che finivano per andare al potere le DESTRE.

Quando la guerra aveva mietuto, cioè ucciso, quella parte di forza lavoro che era in esubero - rispetto ai capitali e ai posti di lavoro disponibili, allora la gente chiamava a governare i Partiti di Centro o di Sinistra. In fondo l'alternanza della DESTRA, della SINISTRA, del CENTRO era mossa dal crescere o dal diminuire della popolazione rispetto ai beni disponibili, rispetto ai posti di lavoro disponibili. Per esempio leggevo tempo fa che dal 1945 (scoppio della prima bomba atomica) al 2000 ci furono più di 148 guerre.

Invece durante il MEGA i freni preventivi alle nascite sono talmente efficienti in ogni parte del mondo, che il MEGA non ha la necessità di fare guerre: gli è sufficiente il deterrente militare in suo possesso per tenere sotto controllo la natalità di tutte le famiglie di tutti gli SN del pianeta.»

«***Credo di aver capito il tuo pensiero*** - rispose Abramo. ***Tu dici che il cane del MEGA «ringhia ma non morde» poiché il suo ringhio è sufficientemente minaccioso e dunque efficace per impaurire i male intenzionati che vorrebbero procreare moltissimo. Invece gli SNA adoperavano la guerra continuamente e***

incessantemente "ringhiavano e mordevano" non appena la fame, la disoccupazione, la sovrappopolazione, rendevano ingovernabili le masse sia all'interno che all'esterno delle frontiere nazionali.»

«***Sì*** - rispose Ettore - ***volevo dire proprio questo.***»
«***Ma ascolta***, obiettò Abramo, ***allora i Partiti Politici rendevano la vita politica interessante. Esisteva un continuo dibattito delle idee. C'era una Destra, una Sinistra, un Centro. Questo automaticamente produceva un dibattito politico sostenuto da una grande vivacità intellettuale, in cui ogni cittadino si sentiva libero e legittimato a discutere e a pensare.***»
«***Quello che in apparenza appariva un libero pluri partitismo***, rispose Ettore, ***in realtà (anche se nessuno se ne accorgeva) non erano tre segmenti diversi, ma era una medesima ruota divisa in tre settori circolari che si alternavano (come le onde del mare) in tre fasi.***

1° fase
La famiglia numerosa (in un Regime politico di Centro o di Sinistra) creava sovrappopolazione che dopo venti o trenta anni creava disoccupazione che dopo un po' generava fame e ribellismo che

2°fase
mandava al potere le Destre e alla fine dopo alcuni anni si risolveva in un qualche tipo di guerra,

3° fase
poi uno sterminio di massa rendeva possibile

1° fase
la ripresa della vita economica in cui tutti trovavano un lavoro ed era la volta in cui al potere andavano Partiti di Centro o di Sinistra.
Poi il ciclo nelle prossime due generazioni continuava, producendo di nuovo sovrappopolazione, nuova disoccupazione.

2° fase
Ancora andavano al potere Regimi politici di Destra

3° fase
ancora scoppiavano guerre
così via.

***

In conclusione ogni circa tre generazioni si compiva un giro completo di questa specie di ruota, che qualcuno definì come «**corsi e ricorsi storici**».

L'aggregazione delle tre fasi che richiedeva lo spazio temporale di circa un secolo (tre generazioni) permetteva a volo di uccello, di riconoscere un unico fenomeno politico in quello che se si fosse limitato lo sguardo ad un solo breve periodo di dieci o venti anni sarebbe sembrato l'alternanza di tre Partiti opposti.

Ma uno sguardo che abbracciasse un intero secolo trasformava quelli che sembravano Partiti opposti, in Partiti complementari che tutti assieme formavano una intera staffetta, un intero gioco di squadra.
Dunque l'opposizione (l'incompatibilità) fra Sinistra, Centro, Destra, non esisteva ma era una finzione politica se si considera l'intero spazio di un secolo.
Al contrario l'opposizione (incompatibilità) fra Centro, Destra Sinistra, sarebbe sembrata reale ed effettiva se invece si prendeva in considerazione solo il breve periodo di un decennio o di un ventennio.

Ma il motore e la molla di questi «corsi e ricorsi storici» non era nella presunta volontà trascendente (sovrannaturale, divina) o temporale (laica,) dei Governi o di qualche Divinità. Il motore (completamente naturale e biologico) di questa alternanza stava nel TFT (tasso di fecondità totale) che portava la lepre malthusiana della popolazione a superare la tartaruga malthusiana della produzione di cibi (di capitali e di posti di lavoro).

Il controllo delle nascite era l'elemento di novità introdotto da Malthus (poi sostenuto dalla DEEP ECOLOGY neo malthusiana), che impediva l'alternanza del CENTRO, della SINISTRA,

delle DESTRE e rendeva la visione politica dell'Ottocento e del Novecento (la visione politica del liberismo e del marxismo) entrambe in solo colpo completamente obsolete.»

Già Nicholas Georgescu Roegen aveva chiamato «ECONOMIA STANDARD» sia il LIBERISMO o CAPITALISMO che il MARXISMO o SOCIALISMO, raggruppandoli nello stesso insieme, raggruppandoli nella stessa ideologia che considerava blasfemo o inopportuno o ininfluente, il controllo dei concepimenti e delle nascite. Malthus è stato accusato di tutto: di demenza, di cospirazione contro il popolo, di crudeltà e chi più ne ha più ne metta. Tutti hanno parlato di Malthus ma io credo che quasi nessuno lo abbia letto (si sono accontentati dei riassunti). Nel saggio: "MEA CULPA: Marx e Malthus sono conciliabili?" edito da Arduino Sacco, si discutono in dettaglio questi problemi.

Nessuna meraviglia per un neomalthusiano e per la Deep Ecology neo-malthusiana, se il Capitalismo ed il Socialismo non possono (neanche volendo) liberare l'umanità dalla guerra, dalla miseria, dalla fame, dalla violenza sociale, da una enorme diffusa e spropositata forbice sociale, culturale e morale.»

«***Straordinario!....*** - mormorò a bassa voce Abramo, che ormai non riusciva più a mettere assieme «due più due»; non riusciva più a riorganizzare la sua mente.»

73 - È necessario che il Governo Mondiale Ecologico sia armato?

«***Senti con tutta sincerità,*** disse Abramo dopo una lunga pausa di silenzio, ***ora che c'è la pace e il governo mondiale in tutto il mondo, perché spendere tanti miliardi per mettere su un esercito mondiale che poi monopolizza tutta la benzina, tutti i metalli e a noi civili lascia le briciole? Hai capito cosa ho detto?***»

«***È una obiezione, questa,*** - rispose Ettore - ***vecchia di almeno due secoli; da tutte le parti del mondo e continuamente, ci viene fatta.***

La gente crede (abbastanza spesso) che la pace "sia gratuita" che non costi nulla, che sia un fatto automatico come le ciliege che sull'albero maturano "da sole". Ma invece, non è così.

La pace, che bene o male abbiamo, è il risultato di un deterrente militare, di uno sforzo bellico enorme. Cioè se non ci fossimo noi militari, prima le Nazioni, poi le famiglie, poi i singoli cittadini si accapiglierebbero con tutti i mezzi, fino all'ultimo sangue, fino all'estinzione completa della specie.

Ed oggi basterebbe forse un secolo o poco più, di anarchia, di sovrappopolazione, di contenzioso, di guerra, perché la specie si estingua.»

«***Spiegati meglio*** - pregò Abramo assai interessato al discorso di Ettore.»

«***Fingiamo per un momento*** - rispose il pilota - ***che non esista il Governo Mondiale e che l'Italia sia divisa in sette Stati come lo era a metà del secolo 19° dell'Era cristiana. Ora noi saremmo nello Stato Pontificio, o nel Granducato di Toscana, o nel Regno delle due Sicilie, e così via.***

In ciascuno di questi Stati a te come cittadino il Re chiederebbe di non farti giustizia da solo, ma, (in caso di lite con un altro cittadino), di servirti dei Tribunali.

A questo punto quando i cittadini sono disarmati cosa risponderesti a chi ti dicesse: **«ora che c'è la pace sociale il Re, il Granduca, il Papa, deve licenziare l'esercito perché è una spesa inutile?»**

Tu gli risponderesti: «se il Re, il Papa, Il Granduca, mandasse a casa l'esercito allora tutti i cittadini si dovrebbero riarmare per farsi ciascuno giustizia da sé e per difendersi dai ladri».

Dunque non si può dubitare che la condizione per cui i cittadini accettino la giustizia della legge è che le armi e i poteri cui loro rinunciano, siamo gestite dal Re, dal Principe, dal Granduca i quali si costituiscono «garanti militari» dell'ordine pubblico, e dunque della «legge». Lo stesso succede con la moneta e con le leggi del codice civile e penale. Se il Re, il Capo del Governo, il Granduca non difendesse la moneta della Istituzione che egli rappresenta, dagli attacchi dei falsari con un vigile corpo di Polizia, allora la moneta verrebbe rifiutata dai cittadini, verrebbe gettata via, e si dovrebbe ritornare al baratto delle merci come nei periodi in cui le invasioni barbariche in Italia avevano fatto crollare ogni vestigia dell'organizzazione monetaria dell'Antica Roma.

Abbiamo fatto l'esempio dell'Italia del Risorgimento, ma andava bene anche l'esempio della Babilonia di Hammurabi, o della Roma delle Tavole di bronzo, o della città di Atene, o del regno d'Egitto, o dell'Impero cinese o di quello degli Incas e così via.

A questo punto andrebbe bene anche l'esempio dei sette Stati Italiani che si fossero fusi in unico Regno d'Italia; o dei dodici Stati Americani che si fondono negli Stati Uniti d'America, o dei 300 o 1000 Stati del Mondo che si fondono nell'Unico (attuale) Governo Ecologico Mondiale.

Avere un Governo sia esso limitato alla Polis greca, all'Assiria antica, alla Repubblica di San Marino, al Regno d'Italia, all'Europa Unita, agli Stati uniti, al Perù degli Incas, al Governo Mondiale, significa solo una cosa: avere un potere politico che poggi su un deterrente militare per imporre una moneta, un codice di leggi civili e penali e punisca i contravventori e scoraggi, col deterrente militare, ogni tentativo di commettere furti, assassini, sia quelli che potrebbe commettere il privato singolo cittadino, sia quelli che potrebbero commettere le più ampie Istituzioni Etniche sociali amministrative raggruppate in Organi omogenei decentrati, quali sono gli Stati Nazionali, o le Province, le Regioni, le Marche, i Principati e così via.»

«***Continuo a non capire*** - disse Abramo. ***Ma perché il Governo Mondiale Ecologico pretende di sopprimere il «diritto sovrano di fare la guerra» degli Stati Nazionali?***»

«***Tu pensi,*** - rispose il pilota di Jet - ***che questa richiesta del Governo Mondiale Ecologico sia arbitraria; ma, se rifletti, ti accorgerai che non è diversa dalla richiesta che Hammurabi fa al cittadino babilonese di rinunciare a farsi giustizia da sé e ad accettare il giudizio del Re esercitato per mezzo dei suoi tribunali e del suo esercito imperiale.***

La rinuncia che fanno gli Stati Nazionali di oggi ad esercitare il diritto sovrano di fare la guerra in mano del Governo Mondiale Ecologico è la stessa rinuncia che fanno il Granducato di Toscana, il Regno delle due Sicilie, nelle mani del Regno d'Italia. È la stessa rinuncia che fanno ciascuna delle dodici Colonie nelle mani degli Stati Uniti d'America, o del Granduca-

to di Assia o del Principato di Baviera nelle mani della Grande Germania, o del Regno di Wales o di Scozia nelle mani della Corona inglese, o della Lorena e della Guascogna nelle mani della Dinastia Carolingia. In tutti questi casi chi rinunciava «a farsi giustizia da sé» cioè al «diritto sovrano di fare la guerra» guadagnava in tranquillità e poteva concentrare i suoi sforzi nel far quattrini, poteva meglio badare ai suoi affari, perché deputava alla sua difesa un organismo più grande, più potente, in grado di difenderlo meglio di quanto il singolo avrebbe potuto fare con i suoi modesti mezzi.

74 - Do, ut des.

Hai capito? DO UT DES. Di questo si tratta.
Il singolo dà poco, cioè dà la sua debole forza militare cui rinuncia, per essere garantito da una FORZA MILITARE più grande, più indiscussa, più sicura.
Dunque nello scambio è il singolo cittadino, il singolo Principato, il singolo Ducato, il singolo Stato Nazionale che ci guadagna, via via in un crescendo di razionalizzazione e di mondializzazione della sicurezza militare.
Non so se è opportuno aggiungere altro ad un concetto così chiaro e storicamente lineare, che esige solo una attenta riflessione, una intelligente comparazione storica, una antropologia illuminata per essere documentato punto per punto. Questo lavoro di studio, di riflessione, di meditazione, ognuno lo deve fare per conto suo; non può pretendere che sia un altro a studiare e a capire al suo posto.

Abramo tacque a lungo poi domandò:
«***Ma perché tu, nonostante l'esistenza del Governo Mondiale Ecologico, dai per scontata la necessità di disporre di un deterrente militare, per organizzare la vita civile, per vivere secondo un codice di leggi, per adoperare una moneta unica che regoli i rapporti economici di tutti gli uomini tra di loro?***»

75 - Il deterrente militare obbliga i Cittadini a rispettare le leggi.

"***Carissimo,*** rispose Ettore***, le leggi, gli scambi economici, la moneta, non «possono esistere e vivere di vita propria senza il***

supporto del deterrente militare; e questo succede sia in una tribù dell'Amazzonia di dieci o di cento secoli fa, che in una Polis greca del 6° secolo avanti l'Era cristiana, sia nel Granducato di Toscana, o nella Repubblica di Andorra, o nella tribù degli Irochesi, o nel Regno di Scozia, o nel principato di Lu, o nel regno di Asoka, o nel Governo Mondiale Ecologico Armato, o negli Stati Uniti d'America, o nella Svizzera, o nella Repubblica di Genova, o nel Granducato di Milano,.... ecc. ecc. Vedi che io sto mischiando a casaccio Stati grandi e Stati piccoli di tutte le epoche e di tutte le latitudini e longitudini del pianeta e, dunque, tra tutti gli Stati antichi o moderni, grandi o piccoli, passati o futuri, non ne escludo nessuno.

Ovunque c'è uno Stato ed una legge, là deve esserci un deterrente militare che richiami all'ordine, che punisca coloro che contravvengono alla legge. Solo se si realizza questa condizione la maggior parte dei cittadini è messa in condizione di ubbidire alle leggi senza contravvenirle, cioè rispettandole, ed evitando che i giudici li condannino e i militari li puniscano.

Infatti il bambino, come dice la psicologia evolutiva di cui Jean Piaget fu un pioniere, nasce nel grado della anomia morale. Da adulto resta nel grado della eteronomia morale e cioè ubbidisce alle leggi, non ruba, in vista di un premio e/o di un castigo. Solo pochissimi uomini e pochissime donne raggiungono il grado della "autonomia morale" (kantiana) in cui si rispetta il prossimo e si rispettano le leggi, per amore delle leggi.

Dunque per il funzionamento della civiltà, cioè delle leggi, un deterrente militare deve esserci sia se il cittadino vive all'interno di uno SNA, sia se vive all'interno di un Governo Mondiale Ecologico, o all'interno di una tribù, o all'interno di un Principato, altrimenti quello Stato che non abbia deterrente militare non esiste, è una pura finzione, è una «bugia», un trucco.

È lo stesso cittadino che vuole ubbidire alle leggi e ne comprende l'utilità, che pretende che lo Stato abbia un deterrente militare; altrimenti si rende conto che nessuno lo difenderebbe da chi delle leggi se ne infischia, da chi è un falsario, da chi ruba, da chi uccide. Ora mentre lo SNA è continuamente occupato a difendersi da un altro SNA o ad attaccarlo, la funzione del Governo Mondiale Ecologico è di vigilare perché nessuno SN (Stato Nazionale) aggredisca un altro SN.

Insomma chi vuole che le leggi siano rispettate deve essere pronto a combattere per la difesa delle leggi in tutti i casi, sia che viva in uno Stato piccolissimo e antichissimo come la Polis greca, sia che viva in uno Stato Nazionale Armato della fine del 2° millennio, sia che viva oggi nel Governo Mondiale Ecologico. Pretendere che il Governo Mondiale Ecologico sia disarmato equivale a dire che non lo si vuole affatto e gli si preferisce il regime anarchico della guerra di ciascuno contro tutti, cioè di ogni SNA (Stato Nazionale Armato) contro ogni altro SNA.

76 - Le leggi hanno bisogno di essere difese da un deterrente militare sia in uno Stato piccolo che in uno Stato grande.

La legge, dunque, va sempre difesa perché sia in uno Stato grande, sia in uno Stato piccolo, sia in una parte o nell'altra del globo, sia in tempi antichi o futuri, ci sarà sempre la persona che vorrà barare e non vorrà obbedire alle leggi (cui invece altri cittadini ubbidiscono volentieri e con convinzione). La necessità, dunque che il Governo, lo Stato siano armati non può (neanche in futuro) essere messa in dubbio. Anche se in cento anni nel futuro in tutto il mondo una sola persona rubasse e contravvenisse alle leggi, anche in quel caso bisognerebbe mantenere sotto la responsabilità del Governo Mondiale un Potere armato a difesa delle leggi, poiché mancando questo potere armato, l'unico contravventore alle leggi verrebbe imitato da moltissimi altri e così via. Infatti aumentando a rotta di collo e sempre più i contravventori delle leggi, la Società civile si imbarbarirebbe e precipiterebbe nell'anarchia, ritornando verso l'età della guerre.

«***Dunque,*** domandò Abramo, ***tenuto fermo che ogni Stato in qualsiasi fase e forma della sua esistenza deve essere per forza «ARMATO», quale è la situazione a mano a mano che lo Stato muta forma passando dalla «Tribù», dal «Principato» allo "Stato Nazionale Armato" fino al "Governo mondiale Ecologico?"***»

«***Secondo me,*** rispose Ettore***, nella Tribù lo Stato difende le leggi interne alla Tribù ma lascia che i rapporti di una Tribù con le altre Tribù a lei esterne, vengano regolati dalle guerre.***

Quando un gruppo di Tribù vengono riunite in un Principato, lo Stato difende le leggi interne al Principato, leggi che re-

golano i rapporti dei cittadini tra di loro indipendentemente dal territorio tribale cui appartengano. Ma nel Principato avviene che i rapporti di un Principato con gli altri Principati a lui esterni siano (ancora) regolati dalle guerre.

Quando un gruppo di Principati (di Regioni, di Province, di Comuni, di Città ecc.) vengono riuniti in uno Stato Nazionale Armato (SNA) allora le leggi interne allo SNA e dunque comuni ai suoi cittadini, alle sue Province, alle sue Regioni, vengono difese dallo SNA. Per quanto riguarda i rapporti di uno SNA con gli altri SNA essi continuano ad essere regolati dalle guerre.

Ma se all'interno dello SNA non è scongiurato del tutto il pericolo di GUERRE CIVILI ciò dipende:

1°) o dal fatto che all'interno dello SNA concorrano assai spesso Etnie diverse che rappresentano la precedente situazione di Principati diversi che sono stati uniti troppo frettolosamente dallo SNA, e in cui una delle Etnie è oppressa da un'altra o dalle altre Etnie;

oppure può dipendere dal fatto che:

2°) le leggi sociali tra le classi, quelle che riguardano la vita economica, sono troppo favorevoli ad una ragione sociale (cioè ai ricchi) trascurando un'altra ragione sociale (quella dei poveri);

oppure può dipendere dal fatto che:

3°) le leggi economiche e sociali dello SNA non tengano affatto conto dell'ECOLOGIA, dell'ENTROPIA, del rapporto POPOLAZIONE - CIBI, POPOLAZIONE - AMBIENTE, poiché lo SNA è assorbito completamente dall'esigenza di armare più soldati possibile e di produrre merci per alimentare le guerre (di difesa o di offesa) contro altri SNA.

77 - Il punto di arrivo dello Stato Nazionale Armato e il Governo mondiale ecologico armato.

Infine nel Governo Mondiale Ecologico Armato, lo Stato difende non solo le leggi di ogni Stato Nazionale Disarmato (SND), e dei Cittadini che vivono al loro interno, ma regola con delle leggi, i rapporti di ogni SND con ogni altro SND ed impedisce che essi siano regolati dalla guerra.

Se uno SND (Stato Nazionale Disarmato) tenta, essendosi armato clandestinamente, di portare guerra ad un vicino SND, non è quest'ultimo deputato a difendersi, ma sono le Armi del Governo Mondiale Ecologico a mettersi in moto e a fare un cordone che separi gli SND contendenti garantendo a ciascuno la sicurezza del proprio territorio nazionale.

Naturalmente il corpo delle leggi a mano a mano che passa dalla Tribù, al Principato, da questi al SNA, e da quest'ultimo al Governo Mondiale Ecologico Armato, divengono sempre più complesse ed onnicomprensive, fino a comprendere appunto l'ECOLOGIA e il controllo delle nascite.

78 - Abramo confessa la sua avversione per il Governo Ecologico Mondiale Armato.

Abramo era schiacciato in un angolino dalla parola gentile e armoniosa di Ettore ed anche dalla logica stringente, dalla superiore conoscenza storica, sociologica che il pilota mostrava con chiarezza all'amico. Abramo volle mostrarsi altrettanto sincero con Ettore e gli disse:

«***Sarei in imbarazzo,*** disse pensieroso Abramo, ***se non ti confessassi di sentire quel risentimento verso il Governo Mondiale Ecologico che forse sentono molti signorotti feudali di cui tu mi hai parlato poco fa.... anche se io sono un poveraccio e ammiro la tua abnegazione sul lavoro e invidio il tuo entusiasmo e la tua consapevolezza del mondo in cui vivi e del lavoro che fai.***»

«***Io ammiro in te*** - rispose Ettore - ***la sincerità e l'impegno che metti nel cercare di capire le cose; la maggioranza della gente cova per sé i suoi risentimenti e non indaga, non li comunica, non cerca di chiarirseli con lo studio ed aspetta l'occasione propizia per scaricarli con qualche atto di violenza. Vai in montagna e vedi dei rifugi alpini distrutti. Sono i pastori che sono scontenti dei turisti e distruggono i rifugi. Forse i lupi hanno mangiato loro una pecora o un vitello ed essi si sfogano contro i turisti e gli amanti dei Parchi. I pastori forse non rice-***

vono sufficienti indennizzi, e/o non ricevono sufficiente educazione e lo Stato dovrebbe fare di più per loro, per mettere a regime il loro odio contro i turisti. È questo il comportamento normale della massa: cercare capri espiatori per scaricare loro addosso le proprie ansie, le proprie frustrazioni. Secondo questo modello di comportamento se il tale fa un errore, se un certo Governo cade, essi ne direbbero male e getterebbero vigliaccamente su di lui la propria pietra per lapidarlo.

Tu invece, come io credo, non lo faresti perché sei un combattente, sei un coraggioso e pagheresti di persona il tuo errore.»

79 - Un moderno samurai.

Abramo era commosso e si sollevò, nel suo intimo, come una spiga di grano quando cessa la raffica di vento, ma poi disse:

«***non ti prendere gioco di me; io sono uno che ha odiato e che perciò ha molto sofferto ed ancora adesso nuota in alto mare senza una tavola cui aggrapparsi.***»

«***Tu sei un Samurai,*** disse semplicemente Ettore, ***e vincerai la tua partita in un modo o nell'altro.***»

Ci fu una pausa lunga... i camerieri ritirarono i bicchieri e le bottiglie vuote, e gli altri avanzi e chiesero se dovevano portare altro.

«***No grazie*** - risposero entrambi i giovani.»

Intanto Abramo pensava che il suo amico portava degnamente un nome glorioso: e rivedeva l'Eroe affrontare l'ira di Achille, e poi, inseguito, fare tre volte il giro delle mura finché il bronzo nemico non trovò la gola di Ettore sotto le Porte Scee. Morto Ettore, Astianatte, strappato in fasce dal seno materno, veniva precipitato giù dalle mura di Troia, mentre Euripide lanciava il suo terribile urlo contro la guerra, rimbalzato attraverso i millenni fino al Governo Mondiale Ecologico Armato, che Ettore ora difendeva.

«***Posso farti un'ultima domanda*** - chiese conciliante Abramo all'amico?»

«***L'ultima*** - rispose il militare - ***e poi ti propongo di ritirarci dentro a fare due salti per cacciare la malinconia.***»

«***Come si spiega,*** domandò Abramo, ***che lo stesso ispiratore dell'attuale situazione politica, l'ispiratore della continua flessione della popolazione mondiale da uno a mezzo miliardo e giù giù sempre più in basso, ottenuta con il controllo dei concepimenti, e cioè lo stesso Nicholas Georgescu Roegen, nel capitolo primo del suo libro «ENERGIA E MITI ECONOMICI» edito nell'anno 1975 dell'Era cristiana, e in altri scritti, proponga anche il disarmo universale cioè il disarmo di tutti gli Stati?***»

«***Conosco questo libro*** - rispose Ettore - ***come il cruscotto del mio jet, per averlo letto molte volte. In esso si legge:***

«**la produzione di tutti i mezzi bellici, non solo la guerra dovrebbe essere proibita**», ***ecc. ecc. Si potrebbe interpretare questo Autore in tante maniere.***

1°) In una prospettiva futura, quando la benzina si esaurirà, la specie per sopravvivere non potrà più contare sui mezzi attuali di cui dispone il Governo Mondiale Ecologico per mantenere la pace, ma dovrebbe poter contare su un maggiore sviluppo morale in maniera che un deterrente bellico minore gli sia sufficiente a contenere le aggressività future. E questa è una maniera di interpretare il problema.

2°) Si potrebbe poi pensare che Roegen rivolga agli Stati, ai cittadini, un invito alla pace ma non escluda un'Autorità ECOLOGICA ARMATA sopra di essi incaricata di far pagare un costo a chi eventualmente aggredisca gli altri.

3°) Poi si potrebbe pensare che Reogen, non essendo perfetto (e chi lo è?) abbia sottovalutato la situazione reale dell'umanità (in cui ci sarà sempre qualcuno che vorrà fare il furbo) e cioè che è necessario un deterrente per far rispettare una legge qualsiasi, anche quelle ecologiche quindi.

Questa carenza teorica potrebbe essere stata favorita dal fatto che dal tempo di Sun Tzu che scrisse il famoso manuale «L'ARTE DELLA GUERRA», la strategia, l'etica, la sociologia, a causa della specializzazione, abbiano diviso le loro strade, e soltanto in tempi moderni, cioè negli ultimi secoli in que-

sta nostra Era atomica, i sociologi abbiano incominciato a studiare strategia e gli strateghi abbiano cominciato a studiare etica e i filosofi abbiano incominciato a studiare sia la strategia, che la sociologia. Insomma dopo essersi specializzati fino all'assurdo, ad un certo punto l'umanità ha sentito il bisogno di integrare tutte le discipline (OLISMO) in una visione unitaria della realtà umana e naturale, come dire che il divorzio e l'incomprensione tra la scienza e il cuore (la filosofia, l'estetica, l'etica, la religione, la strategia) si è sciolto come neve al sole e l'uomo ha ritrovato la sua unità con il tutto.»

80 -Una profonda meditazione.

I due uomini tacquero e caddero in una concentrazione che solo alcuni monaci hanno saputo raggiungere.

Restarono là cinque secondi o cinque minuti, o cinque miliardi di anni: una folgore spaccò il cielo dall'alto fino al basso e divise la terra a metà e ne uscì lava infuocata, che fuse i loro corpi e li restituì alle stelle e li adagiò nella costellazione dei Gemelli.

81 - Il risveglio.

Si risvegliarono di fronte alla vasca dei pesci rossi mentre gli alberi facevano stormire le loro foglie alla leggera brezza del mattino.

Nella sala deserta non c'era più nessuno.... dopo la festa la sala era piena di detriti, di macchie prodotte dalle paste pestate dai piedi dei ballerini, di bicchieri rotti, di tovaglioli usati, che mettevano tristezza.

Abramo pensò se avesse perso qualcosa perdendo Chiara, e pensò se due monaci tibetani avrebbero perso qualcosa incarnandosi nei due gatti neri che leccavano della crema da una pasta schiacciata in un angolo della sala.

Alle prime luci dell'alba Ettore accompagnò l'amico all'ingresso. Abramo ritirò dal Corpo di Guardia la bicicletta e i suoi documenti, e i due amici si salutarono.

"***Tchuss, machs gut***", (ciao, buona fortuna): chi sa perché si scambiarono questo saluto in tedesco e furono quelle le loro ultime parole. Era l'alba del 18 luglio 421 dell'Era Atomica.

Fatti 500 metri Abramo scese di bicicletta barcollando. Si sdraiò poco più in là su un soffice pulito letto fatto dagli aghi dei pini, strinse fra le mani il manubrio della sua bicicletta, mormorò non so cosa, e cadde in braccio al sonno pietoso.

Ore dopo, un raggio di sole filtrato tra i rami dei pini batté sugli occhi del dormiente; Abramo sorrise si mosse e alla fine si stropicciò gli occhi e si svegliò del tutto e sentì di avere la bocca amara, la testa pesante e la schiena indolenzita per il duro materasso di terra e di aghi di pino che lo aveva accolto; ma subito dopo, come investito da una onda di marea tempestosa fu raggiunto nel cuore o nell'anima da un senso di vuoto.

82 - Con il cuore a pezzi.

Ricordandosi delle parole dell'amico Ettore, convenne che le esperienze degli ultimi giorni avevano mandato in pezzi la sua concezione del mondo: ora le onde e le raffiche di questa tempesta si portavano via pezzo a pezzo i suoi pregiudizi, i suoi miti ed egli restava in un roveto nudo, a mani e a piedi nudi, ed ogni movimento, ogni tentativo di pensare era come una nuova spina che gli entrava nelle carni.

Poi desiderò ritornare subito a casa per rileggere quanto aveva scritto negli ultimi giorni contro la «**EcoTHYRANNOcrazia**» quasi per fare un consuntivo, del disastro, per sapere esattamente quante idee avrebbe dovuto gettare via definitivamente rinunciando ad esse. Guardò l'orologio; erano le 11 del 18 luglio 421 dell'Era Atomica.

Prese, mogio mogio, la via del ritorno; camminò a piedi per molto tempo, e soltanto dopo un bel po' di strada si decise a salire in sella alla sua bicicletta e iniziò a pedalare lentamente e a fatica quasi quella strada fosse tutta in salita come quella di un Calvario.

Arrivò a casa quando la madre, preoccupata, aveva da tempo apparecchiato la colazione per il figlio. Appena lo vide le si allar-

gò il cuore dalla gioia; ma poi quando egli rifiutò di mangiare e vide nei suoi occhi stanchi, un'anima senza energia, un uomo prostrato, uno contenitore vuoto, la madre ebbe ancora più paura.

83 - Vivere con un senso di vuoto.

«***Figlio mio***, disse la donna - ***ma tu non hai dormito stanotte.***»
«***Vado a letto*** - e Abramo non disse altro.»
La madre pensò che fosse l'unica cosa da farsi e sperò che in poche ore si sarebbe rimesso.

Abramo, arrivato in camera, accese il computer e mandò in stampante il file sulla «***EcoTHYRANNOCrazia***»; mentre la macchina faceva rapidamente il suo lavoro, andò in bagno si sciacquò il volto si fece la barba, si lavò la parte inferiore del corpo ma aveva così freddo, forse per il sonno perso, che non se la sentì di fare la doccia. Ci rinunciò. Infilò l'accappatoio; ritirò il file già stampato, spense il computer e con quei fogli in mano, con l'accappatoio ancora indosso, si gettò dentro il letto. Con le braccia fuori dalle lenzuola teneva i fogli in mano e a mano a mano che ne leggeva uno lo lasciava cadere per terra. Lottando con il mal di testa e con il suo senso di nausea, leggeva stancamente e saltava qualche pezzo che ricordava bene e di cui ora si vergognava: rimase alla fine con un senso di vuoto.
Si sentiva sospeso in una dimensione irreale; nessun interesse per il presente; nessun legame col passato; nessun interesse per il futuro; non sentiva nessun legame con la famiglia, con la società; con gli amici; con l'altro sesso; nessuna risposta gli veniva da Dio, che ormai era un contenitore vuoto. Abramo scopriva, deluso, che il suo Dio era un pupazzo inerte cui egli stesso aveva messo la parola in bocca.
Si coricò nel letto e desiderò morire.... ma il cuore continuava a battere e a battere, per suo conto. Continuava ad essere il fedele servitore di un uomo che si sentiva vuoto e privo di interesse per la vita. Così Abramo sentì il suo cuore per la prima volta, e gli sembrava che pulsasse come un uccellino che tenesse nel pugno, e lo sentiva muovere come appartenesse ad una vita che non era la sua, e sognò, addormentandosi, di essere morto e che la sua

anima vagasse nel buio, poiché non c'era «al - di - là», dunque né Paradiso, né Inferno. La sua coscienza vagava nel buio sempre più fitto, dove non si vedeva e non si udiva nulla, e alla fine pensò che il lumicino della sua anima si sarebbe potuto spegnere completamente cessando di vedere e di sentire ogni cosa.

84 - Il presentimento di Chiara.

Intanto a Sabaudia Chiara non aveva requie; le conclusioni che aveva fatto assieme alla sessuologa-psicologa la sconvolgevano; temeva per la vita di Abramo e lo scopriva, a mano a mano, sempre più importante per lei e si accorse che era per lei un punto di riferimento.

Alla fine si decise di telefonare a casa sua; le rispose la madre di Abramo.

Chiara pregò sua madre di scrivere il suo numero di telefono: 072-2535 e di chiamarla se qualcosa non andava.

Dopo che la madre di Abramo ebbe scritto il numero, preoccupata la donna chiese a Chiara:

«***Scusi non ci sto capendo niente, ho visto Abramo con la faccia stanca; ma se lei sa qualcosa... vuole spiegare anche a me cosa sta succedendo? Vuole che lo chiami al telefono?***»

«***No non lo chiami*** - rispose Chiara. ***Abbiamo litigato... cioè abbiamo quasi litigato. Mi sento un vuoto dentro; ho come un brutto presentimento di non so che cosa, come un senso di lutto.... non so altro. Forse sono cose di ragazzi. Scusi tanto Signora. Non dica niente ad Abramo della mia telefonata; infatti non saprei cosa dirgli. Certamente stiamo passando dei momenti non facili. Buongiorno.***»

La madre che ascoltava perplessa, rispose:"***buongiorno a lei***" con un filo di voce. Anche questa ragazza le sembrava strana; e strano le sembrava anche suo figlio.

Tuttavia la madre sbirciò dall'uscio socchiuso della camera il figlio: sembrava che dormisse ed erano le tre del pomeriggio.

85 - I preparativi di Abramo.

Verso le 5 del pomeriggio Abramo si svegliò, bevve un succo di frutta, e due bicchieri d'acqua; si lavò i denti e prese due aspi-

rine. Pensò un po' a tutti gli amici, alle ragazze che conosceva; ebbe voglia di andar ad aiutare suo padre a lavorare nell'orto ma nessuna di questa idea ebbe la forza di attiralo a sé, ed egli restava nel mezzo di tutte queste ipotesi di operatività e non veniva attirato da alcuna di esse e restava in preda della sua abulia. Finì per trascinarsi di nuovo a letto e lì si mise a pensare che la sua vita era inutile e tanto valeva la facesse finita.

Gli si mise in testa questo chiodo fisso proprio in quel momento. Le energie che poco prima non avevano preso nessuna direzione, ora videro, nel preparare il suicidio, uno scopo verso cui dirigersi, come un rigagnolo che finalmente trova una pendenza verso la quale dirigersi dopo aver ristagnato accumulandosi indeciso in un terreno enigmaticamente accidentato.

Il suo odio per l'attuale regime era stato troppo violento, e troppo repentino il cambiamento. Poco meditate e poco documentate, le sue convinzioni quelle in un senso e quelle nel senso opposto e soprattutto Abramo era troppo solo nella sua analisi dei fatti, analisi che era risultata sempre troppo unilaterale. Ogni regime ha pregi e difetti e queste analisi debbono essere non solo accurate e meditate, ma condotte all'interno di équipe numerose in maniera che l'individuo condivida la responsabilità dell'analisi anche con altre persone.

Il singolo individuo a volte è schiacciato dal peso troppo grave di un'idea, dal peso troppo grande di un ideale o dal senso di colpa per non riuscire a raggiungere un ideale troppo difficile.

Forse a tutte queste cause doveva il suo malessere Abramo; ma ormai non intendeva più fare l'analisi di nulla si sentiva estraneo al mondo e voleva uscirne definitivamente.

Si soffermò a pensare a come uccidersi: decise di prendere dei sonniferi e di infilarsi un sacchetto di plastica sulla testa legandolo attorno al collo. Sembrava quello un sistema efficace e non doloroso, almeno stando al «sentito dire» nelle notizie di cronaca nera.

86 - L'addio al tramonto.

Per la prima volta, nel pomeriggio, guardò fuori dalla finestra; erano quasi le otto della sera incipiente e il sole splendidamente si avviava al tramonto. Abramo volle guardare il tramonto; se ne

andò sul terrazzo sedette per terra su un cuscino con le gambe spinte verso il petto nella posizione più comoda che gli riuscì di prendere. Per la prima volta in quel pomeriggio pensò con dolore che dopo morto gli sarebbe mancato il sole, il cielo, e sentiva nell'amore per essi quasi un motivo per recedere dalla sua decisione. Volle guardare e godere del tramonto del sole senza sciupare neanche un attimo di quello spettacolo straordinario.

Puntò gli occhi dentro il sole finché la vista incominciò a mancargli; l'astro roteava velocemente dentro i suoi occhi e produceva scintille e corpi in movimento, stelline a milioni, a miliardi e una immensa macchia rossa e gialla roteante invadeva la mente; gli sembrò di sentire sul volto anche la tiepida carezza di un raggio di calore; poi il sole si nascose in parte, tra strisce più scure di nuvole e incendiò all'orizzonte una vasta zona di cielo e laggiù si videro degli azzurri, dei viola, dei grigi alternati a cascate d'oro, a rossi purpurei che si allungavano ai lati e sfumavano allo zenit sopra la testa di Abramo, in un profondo cielo quasi nero.

Girò il capo verso est per vedere in anticipo già qualcosa della notte che stava procedendo. Ad ovest ormai il sole non c'era più. Al suo posto c'era solo un incendio di nubi lunghe e strette che sfumavano in colori viola ai lati del luogo dietro il quale il sole era caduto dietro la terra.

Chiuse gli occhi ed immaginò il Sole sul suo cocchio glorioso tirato dagli straordinari cavalli della mitologia e capì che a un personaggio così importante quale il Sole, solo i cavalli erano degni di trascinare il cocchio.

Come si poteva immaginare un motore diesel, o un jet che trascinasse niente meno che il Sole? Ebbe un senso di gioia come se l'uomo ritornando ai mezzi di trasporto naturali, ai cavalli, ai buoi, ai muli, ai cocchi e ai carri avesse ritrovato se stesso dopo una eresia durata alcuni secoli in cui aveva inventato mostri di acciaio con il cuore di ferro, muscoli di gomma, e sangue fatto di benzina.

Ora capì la gioia con cui Chiara aveva accarezzato il volto (il muso) del cavallo. Il cavallo era una cosa viva, ed ora capiva perché ad Augusto sembrava che il suo cavallo parlasse.

La benzina che Ettore sprecava col suo Jet serviva alla gente comune perché facesse il suo lavoro quotidiano, amasse i suoi

cavalli, e i suoi animali, e le persone si amassero fra di loro senza uccidersi.

Era l'amore per i figli che induceva le spose e i padri ad essere parchi e misurati con la vita. Una medicina preziosa, una sostanza di enorme valore, la si prende e la si distribuisce a gocce non la si spreca a barili.

Prima la vita era stata sprecata in ogni angolo del continente. L'uomo, l'ENTITÀ più preziosa, era diventata nell'Era Cristiana una merce così vile che gli scarti della riproduzione umana erano un terzo, quasi la metà, del genere umano e la si gettava negli slum in pasto alla delinquenza, alla fame, alla guerra, e ciò succedeva proprio mediante una riproduzione forsennata. Mentre la produzione delle merci era affidata alle Università, agli ingegneri, nell'Era precedente la riproduzione degli uomini e delle donne era lasciata al caso, chiunque pazzo, alienato, debole di mente, disoccupato, miserabile che fosse, era padrone di generare quanti figli capitasse, come dire che i comandi di una centrale atomica (i comandi più delicati di tutti, quelli della RIPRODUZIONE) erano istallati dentro un manicomio perché ogni pazzo e mentecatto ci giocasse a suo piacere.

Il sole era tramontato e Abramo seguiva il carro del Sole che era sceso ad ovest dietro Ciampino. Ora era forse sulle isole Baleari, forse sulle isole del Capoverde. Era già a picco sulle foci del Fiume San Lorenzo? Quando il Sole nella sua mente arrivò nel Labrador, Abramo si alzò, andò in cucina, prese due sacchi neri della spazzatura da 120 per 80 (li infilò uno dentro l'altro e poi li ripiegò in ordine); prese un rotolo di nastro adesivo e li portò nella sua camera da letto e li mise sotto il cuscino.

Si mise il pigiama, aprì il cassetto del comodino, aprì il tubetto del sonnifero e ne ingoiò tutto il contenuto.

Aspettò cinque minuti salutò mentalmente tutti i suoi conoscenti. Poi prese da sotto il cuscino i due sacchi li infilò sulla testa; attorno al collo ne fermò i bordi con tre o quattro giri di nastro adesivo; ritornò sotto le coperte badando di coprirsi la testa perché chi fosse entrato non avrebbe dovuto vedere i sacchi neri. Fatto ciò si dispose a morire.

87 - Chiara.

Chiara intanto non riposava; benché fossero le dieci della sera si decise a chiamare la madre di Abramo e le disse piangendo di aver fatto un torto a quel povero ragazzo e la pregò di andarlo a chiamare perché voleva chiedergli scusa e poi si sarebbero lasciati se questo era il loro destino. Pagato quel debito - disse lei - non avrebbe dato più fastidio.

La madre bussò, bussò alla porta del figlio, poi entrò, poi chiamò, chiamò, poi alla fine alzò le lenzuola e quando vide quella macabra messa in scena mandò un urlo di terrore e, sconvolta, con il telefono ancora in linea urlò:

«***..... ha la testa infilata in un sacco di plastica...!***»

«***Rompa, rompa quel sacco, con i denti, con le mani con le forbici*** - urlò Chiara...»

La madre lacerò con i denti quei sacchi, tirò fuori il viso sudato di Abramo.

«***che debbo fare?*** domandò alla ragazza.»

«***Gli faccia il massaggio cardiaco*** - disse Chiara***, e faccia chiamare da qualcuno l'ambulanza... non gli dica dei sacchi, li faccia sparire.... corra.***»

***

Abramo rinvenne in camera di rianimazione

Alle ore 11 del 19 luglio fu rimandato a casa sano e salvo per una leggera intossicazione da barbiturici.

88 - La sorellina morta: Ester.

Il dialogo di Abramo con i suoi genitori e con Chiara (arrivata nel frattempo) fu muto. Grosse lacrime gli scendevano sul volto; il padre e la madre di Abramo lasciarono soli i due ragazzi e andarono in camera loro a piangere. I suoi genitori capirono che avevano fatto mancare tante cose ad Abramo, ma soprattutto gli era mancato il loro affetto. Dopo la perdita della figlia (si chiamava Ester), si era spento il sole per loro ed avevano fatto pesa-

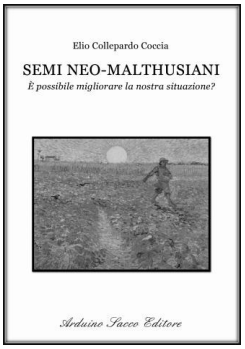
re il loro dolore su Abramo. Essi avevano sì amato il ragazzo, ma troppo poco. Abramo vedendo la aridità affettiva dei suoi genitori, la loro assenza, aveva disperato di trovare amore nella vita e aveva incominciato ad odiare, a fare il deserto attorno a sé a desiderare la ricchezza, le macchine veloci con cui annegare il suo senso di vuoto e l'insoddisfazione.

Abramo andò nel suo studio tenendo per mano Chiara; aprì il tiretto della scrivania e ne trasse un piccolo orsacchiotto di peluche che non teneva più stretto da quando aveva tre anni, dalla morte della sorellina. Lo mise nella mano di Chiara e poi se lo portò sul cuore; in quel punto lì si era spezzato il filo del suo amore alla vita: ora bisognava incominciare a ritessere una trama dimenticata da tanto tempo.

FINE

Bibliografia
di Elio Collepardo Coccia

Titoli ordinabili presso il sito:
www.arduinosaccoeditore.eu

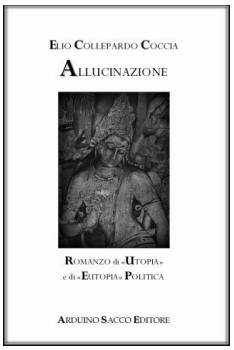


1°libro.

Nel saggio «SEMI NEO-MALTHUSIANI: è possibile migliorare la nostra situazio-ne?» vengono sfiorati - in 26 articoli abbastanza brevi, alcuni temi posti dalla globalizzazione neoliberista di cui l'Autore scorge limiti, storture, tendenze pericolose, effetti negativi, difetti, più che vantaggi per i lavoratori.

Sulla copertina è ritratta una famosa scena di Van Gog: un uomo che getta il seme nelle zolle. È proprio la metafora giusta. Ci vuole tempo e fortuna perché il seme attecchisca e dia frutti. Ecco alcuni titoli: 2°) Come farsi bastare il salario e vivere bene. 6°) Il caso Israele. 8°) Le conseguenze della immigrazione. 9°) Cosa penserebbe Marx se vivesse oggi? - 11°) Europa Musulmana, Europa Cristiana. 13°) Graduatorie, welfare, filantropia e Governo mondiale. 15°) L'ab-bassamento dei prezzi punisce il lavoro. 16°) Il neo malthusianesimo è democratico? - 20°) Se qualcosa va male, conviene dare la colpa agli altri o a se stesso? - 23°) Barak Obama: quel che ha detto in Africa il 10 luglio 2009, e quel che non ha detto. 24° Scienze naturali e scienze umanistiche.

In prima pagina di copertina:Van Gog, «Il seminatore».



2° libro. (romanzo saggio di utopia politica)

Nel romanzo-saggio di utopia e di eutopia, «ALLUCINAZIONE» l'Autore prova a immaginare come potrebbe essere il mondo fra due o tre secoli se l'umanità accettasse il neo-malthusianesimo.

Il protagonista, ibernato per oltre due secoli, si risveglia spaesato (e debilitato) in un mondo molto cambiato e migliorato, che non fa più guerre e che vive felicemente...

Di questo libro è stata stampata una seconda edizione con caratteri di stampa più grandi con «formato libro» più grande: Si offre lo stesso testo diviso però in capitoli che mettono in evidenza gli argomenti toccati da questo «romanzo saggio» di ampio respiro, incentrato sui problemi della politica, dell'etica, della economia, della ecologia e sia della Scuola per giovani sia della Scuola per adulti lavoratori. In ultimo è affrontato il problema (squisitamente religioso) di come accettare serenamente la propria morte.

In prima pagina di copertina. Affresco di Bodhisattva dalle Grotte di Ajanta nell'India centrale.

Ecco cosa ne scrive un autorevole Critico d'Arte il Cav. Giovanni Amodio di Taranto (scomparso purtroppo il 7 agosto 2015).

Taranto 1 ottobre 2013.

«ALLUCINAZIONE» di Elio Collepardo Coccia, romanzo di eutopia politica Arduino Sacco Editore, Roma, 2013.

Sulla scorta della recente meritoria scelta distributiva dei libri e quindi della conoscenza, chiamata crossing book, il prolifico Autore ciociaro Elio Collepardo Coccia "sparpaglia" nel miracolo della casualità, il suo recente lavoro, romanzo di eutopia e di utopia politica, affinché - in maniera fortunosa, giunga nelle mani dei molteplici lettori da un lato, e acquisti un suo degno posto di riguardo nelle biblioteche pubbliche e private per "allucinarne" il lettore finalmente ingordo di un opera-mondo, così come ebbe a identificarla Umberto Eco.

Il romanzo-saggio, il trattato di economia, di politica, di eventi futuri, filosofico, religioso e laico nel contempo, - spigolando nella trama pretesto come racconto romanzato, in realtà divaga nello scibile umano, toccando realisticamente e utopisticamente la molteplicità degli argomenti e delle implicazioni della concettualità e del valore oggettivo letterario.

Le idee si irradiano, la trama si snoda, la scrittura si abilita per struttura, stile, monologo interiore, fantasia.

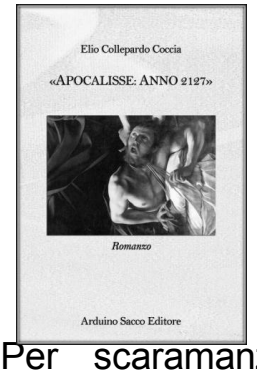
Gli approfondimenti di culture orientali, l'indugio narrativo di folclore, ma soprattutto i suggerimenti economici-politici, riverberano quella scansione che trova la sua "divisa" di apertura e

di dismisura nel “timore della morte”, nota e incombente su ogni uomo allucinato o lucido che sia, soprattutto nella definizione de’ «l’architetto del mio ego».

L’Opera, corposa, densa, approfondita, nel fitto snodarsi delle sue pagine, si lascia egualmente leggere in quanto rapisce e provoca una serie infinita di “allucinazioni” positive.

Tra proiezioni verso il futuro e regressioni storiche, Elio Collepardo Coccia confeziona un’Opera di alto profilo che si collega alla sua precedente concettualità di economia politica espressa nel volume: «SEMI NEO-MALTHUSIANI» sempre per i tipi di Arduino Sacco Editore.

Giovanni Amodio.



3° libro. (romanzo).

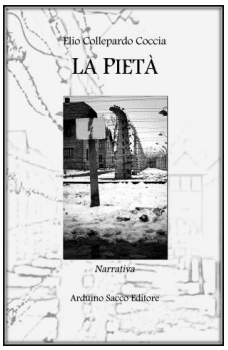
Nel romanzo «APOCALISSE ANNO 2127»

L’Autore è stato suggestionato da un Articolo di Paul Chefurka che annuncia miliardi di morti a causa dell’esaurimento del petrolio.

Per scaramanzia l’Autore ha voluto spostare la data dell’apocalisse un po’ più in là (al 2127), mentre alcune Cassandre la avvicinano paurosamente ai nostri giorni. Cosa potrebbe succedere in Italia se venissero esplose due o tre bombe atomiche... in alcune sue megalopoli?

All’inizio del romanzo - come documentazione, viene riportato l’articolo di Paul Chefurka - un ecologista che prevede eventi bellici a conclusione della attuale crisi globale.

In prima pagina di copertina «Giuditta ed Oloferne di Caravaggio (particolare).



4° libro (romanzo).

Nel romanzo-saggio, «LA PIETÀ» una giornalista compie un viaggio in Palestina e in Israele. Il viaggio viene preparato meticolosamente da Artemisia e dal suo ragazzo... Cosa propone la giornalista, per portare la pace nei territori con tesi da Etnie in guerra?

In fondo al romanzo c’è una documentazione sulle vittime della intolleranza...

In rima pagina di copertina: un lager nazista (particolare).

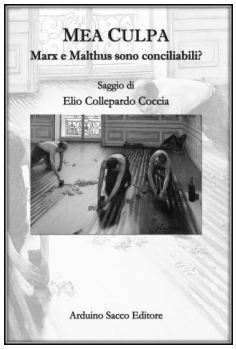
5° libro (romanzo-saggio).
MARIA BENTHAM CONDOLEEZA STEINFORD

Condoleeza è una donna bellissima e ricchissima, proprietaria di fabbriche di armi che insegna Storia della Strategia militare nelle migliori Accademie militari statunitensi con il grado di Generale.
Viene automaticamente arruolata nei Servizi Segreti del Pentagono con il ruolo di Ambasciatrice con il compito di convincere i Governi sensibili a cedere delle basi militari agli USA.
Ma qualcosa di strano succede... Anche la vita privata di Condoleeza cambia... e inaspettatamente si innamora ed adotta una bellissima bambina... Il fratello di Condoleeza è geloso ed aspetta nell'ombra il momento per colpirla...
Nel romanzo sono inseriti tre piccoli saggi.

Il primo di questi articoli riguarda uno scritto di Condoleeza sul filosofo pre-malthusiano cinese Han Fei Tzu ed occupa i capitoli 109 e 110.

Il secondo articolo-saggio che Condoleeza scrisse sul computer prima di sposarsi riguarda il diritto di procreare. Questo articolo va dal capitolo 115 al capitolo 163. Dal capitolo 146 al capitolo 156 il saggio è intercalato da un dialogo fra Roland e Condoleeza su alcune questioni.

Il terzo saggio politico scritto da Condoleeza sul suo computer prima di conoscere Roland riguarda la politica estera USA e va dal capitolo 168 al capitolo 178. La vita di Condoleeza finisce in maniera inaspettata.
In prima pagina di copertina: simbolo degli Stati uniti (particolare)



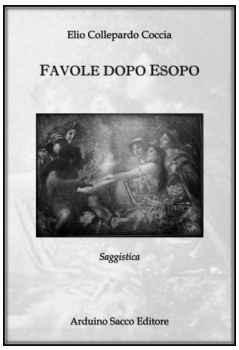
6° libro. (saggio).
«MEA CULPA: è possibile conciliare Marx e Malthus? » - Come dice il titolo, il libro mette a confronto il pensiero politico dei due filosofi e - sulla scia dell'economista Herman Daly (già Di-

rettore della Banca Mondiale e poi dimessosi per divergenze.)

Nella Documentazione sono aggiunti anche altri contributi importanti tra cui quello di Nicholas Georgescu Roegen, di Rudolf Meidner, di Oswald von Nell Breuning, John Stuart Mill, Gary Sneider, Marco Pizzuti, Hermann Daly, Stanislav Andreski, Garrett Hardin.

In prima pagina di copertina:

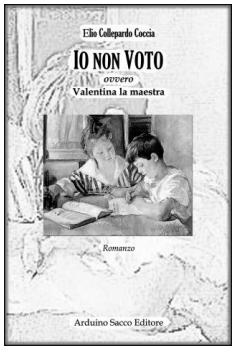
Gustave Caillebotte: « Raboteurs de parquet».



7° libro. «FAVOLE DOPO ESOPO»

Sono sette favole ispirate ai nostri tempi (il neoliberismo, il Mercato mondiale o WTO, la demografia, la Scuola ecc). Intercalate tra una favola e l'altra vi sono alcune pagine scelte saltuariamente dai precedenti sei libri per dare una idea a chi legge di cosa essi trattano.

In prima pagina di copertina: Roberto Fontana: «Esopo racconta le favole alle ancelle di Xantia»



8° libro (romanzo).

«IO NON VOTO: ovvero Valentina, la Maestra».

«Valentina laureata in Giurisprudenza, a stento riesce a fare qualche supplenza nella Scuola elementare e si lamenta con amici diplomati, laureati e laureandi della inefficienza della «Democrazia Parlamentare» ed auspica che ad essa si affianchino robuste forme di «Democrazia Diretta» come succede in Svizzera.

Il capitolo 152 parla di problemi della sessualità visti secondo la teoria del Tantra. Sarà vero quanto scrive Holger Kersten che Gesù non é morto in croce ma a Srinagar alle porte dell'India, salvato da un complotto di amici Esseni? Perché Costantino il grande ha favorito il Cristianesimo e ha fatto uccidere un figlio, la moglie e un nipote? Con quale metodo Valentina teneva la disciplina in classe? Perché gli scolari e le

scolare stravedevano per la Maestra Valentina e ne conservarono un ricordo indimenticabile?»

In prima pagina di copertina: Armando Spadini: «Bambini che studiano».

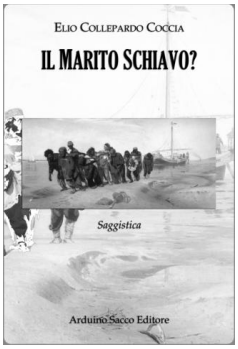
9° libro (saggio) «ETICA di Nicolai Hartmann RIASSUNTA AI GIOVANI durante le vacanze da Elio Collepardo Coccia».

Kant ci ha suggerito: «Agisci in maniera che il tuo comportamento serva di norma universale» in altre parole ci ha promosso al rango di Re, e di Regine; ci ha riscattato dal rango di sudditi ubbidienti e tremanti davanti al Potere, per divenire RE, per divenire NOBILI, cioè Signori e Padroni e Padrone di noi stessi.

***

Non mi si dica che ho fatto un semplice riassunto (come dire una cosa di poco conto) poiché le idee di Hartmann sono da me riassunte e raccolte, per avere l'opportunità (in oltre cento trenta lunghe e particolareggiate note) di spingere lo sguardo dell'ETICA oltre il nostro presente, in direzione dei bisogni delle prossime generazioni minacciate di estinzione dalla bomba atomica e da armi e da pericoli ancora peggiori.

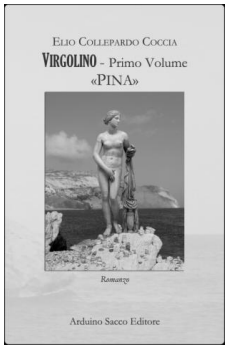
In prima pagina di copertina: Pompei, affresco, 55-79 d.C. La così detta «Scriba» o «Saffo».



10 libro, saggio
«IL MARITO SCHIAVO?»

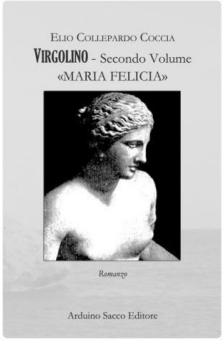
È uno scritto di sessuologia che tocca problemi di interesse comune: il femminismo, il patriarcato, il matriarcato, l'alternarsi pace e guerra, i litigi di coppia e tante altre questioni interessanti.

Immagine della prima pagina di copertina: Ilija Efimovic Repin: «I battellieri del Volga»



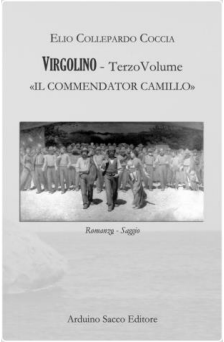
11° libro: romanzo.
«VIRGOLINO: 1° volume: PINA.»

Il protagonista, lavora in una Riserva della Marem-ma ed accompagna i ricchi Cacciatori nel caccia la cinghiale. Ha una incontro imprevisto con una donna che me travolge la vita.
Immagine della prima pagina di copertina: Prassitele: «L'Afrodite di Cnido».



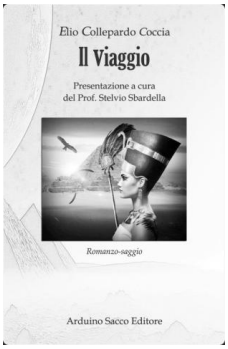
12° libro, romanzo
«VIRGOLINO: 2° volume: MARIA FELICIA.»

Il protagonista è calmo, tranquillo, è pieno di risorse e la sorte gli fa contrarre un matrimonio straordinario. Immagine della prima pagina di copertina: Prassitele «La Venere di Cnido».



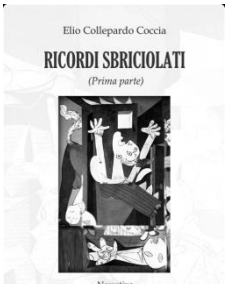
13° libro, romanzo: «VIRGOLINO: 3° volume
IL COMMENDATOR CAMILLO.»

Una fabbrica è ad un bivio: deve innovare i metodi produttivi: ma quale via intraprendere? Il protagonista individua una soluzione che accontenta tutti: maestranze e padronato.
Immagine della prima pagina di copertina: «Il quarto stato» del 1901 di Giuseppe Pellizza da Volpedo.



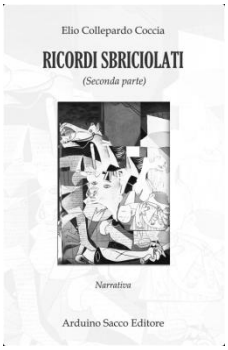
14° libro, romanzo-saggio: «IL VIAGGIO»

Un Faraone viene sepolto vivo nella sua tomba da una congiura di palazzo perché invece di difendere i confini dell'Impero si trastulla con ideali di fratellanza universale. Ma una contro congiura lo libera ed egli - fatto più accorto, e sua figlia, corrono in guerra e raddrizzano le sorti dell'impero gestendo il potere con attenta oculatezza. Immagine di copertina: una Regina d'Egitto.



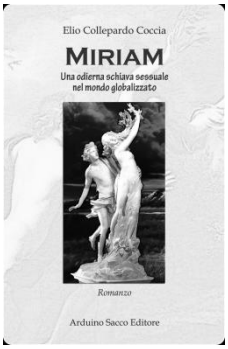
15° libro «RICORDI SBRICIOLATI prima parte».

Divagazioni e ricordi autobiografici: di un bambino durante la guerra del 1943-44, e di un autostoppista poco più che ventenne nel nord Europa del dopoguerra nel difficile viaggio dalla infanzia verso la maturità.



16° libro: «RICORDI SBRICIOLATI seconda parte »

Continuano le divagazioni e ricordi autobiografici: di un bambino durante la guerra del 1943-44, e di un autostoppista poco più che ventenne nel nord Europa del dopoguerra nel difficile viaggio dalla infanzia verso la maturità.
Immagine della prima pagina di copertina per entrambi i volumi: «Guernica» di Pablo Picasso (riduzione e adattamento).



17° libro: MIRIAM (Romanzo)

Il romanzo “Miriam” è un specie di breve novella inquietante perché pur non essendo vera è, purtroppo, verosimile. L’azione è abbastanza serrata e non priva di colpi di scena e l’autore, in presentazione al testo, ci annuncia che: “Vedendo quanta sofferenza c’è nel mondo e come è attuale il rischio di guerra, e quanto sia pressante il problema della migrazione dei poveri e dei disoccupati, ho voluto affrettarmi e rimando a un imprecisato «dopo» il mio proposito di documentarmi meglio sul fenomeno della schiavitù antica e contemporanea”.

18°libro, (Saggio breve):
«RICCHI E POVERI: CHI COMANDA?»

I ricchi hanno paura dei poveri e lo dimostrano le inferriate che i ricchi fanno aggiungere a por-

te e a finestre e gli eserciti che essi armano nell'eventualità che i poveri si ribellino.

Ma la strategia difensiva a riccio, oggi è pagante oppure mette i ricchi a rischio di subire le conseguenze di guerre atomiche catastrofiche.

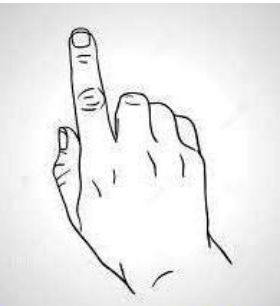
Gentilmente potreste scrivermi se la tesi del romanzo è secondo voi giusta o sbagliata? Immagine di copertina: Paolo Uccello, «La battaglia di San Romano» Galleria degli Uffizi, Firenze.

Fai una libera offerta a sostegno del progetto per leggere gratuitamente le opere in catalogo.

Il tuo contributo servirà a promuovere e divulgare nuovi opere fuori dai grandi canali distributivi e dei mass-media, riservati solo agli amici degli amici.

CLICCA QUI

e fai la tua offerta



Finito di stampare nel mese di ottobre 2016
Presso la **Arduino Sacco Editore Ass. Culturale**
Via Luigi Barzini 24 – 00157 Roma

Proprietà letteraria riservata
2016 © **Arduino Sacco Editore**
sede operativa via Luigi Barzini, 24 Roma - Tel. 06 4510237

Prima edizione ottobre 2016
www.arduinosaccoeditore.eu - arduinosacco@virgilio.it